

122.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 6 MAGGIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE	PAG.		PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	7529	<b>Mozioni sulla crisi agrumicola ed ortofrutticola</b>	
<b>Proposte di legge:</b>		(Discussione):	
(Annunzio) . . . . .	7529	PRESIDENTE . . . . .	7531
(Deferimento a Commissione) . . . . .	7531, 7569	ESPOSTO . . . . .	7581
(Svolgimento) . . . . .	7531	FRASCA . . . . .	7586
<b>Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):</b>		FULCI . . . . .	7590
PRESIDENTE . . . . .	7602	GRASSI BERTAZZI . . . . .	7599
MASCHIELLA . . . . .	7602	GUGLIELMINO . . . . .	7556
MUSSA IVALDI VERCELLI . . . . .	7602	GUNNELLA . . . . .	7577
TAGLIAFERRI . . . . .	7602	MATTARELLA . . . . .	7569
<b>Interrogazione urgente (Svolgimento):</b>		MAZZARINO . . . . .	7561
PRESIDENTE . . . . .	7529	MAZZOLA . . . . .	7565
MALAGODI . . . . .	7530	MONACO . . . . .	7576
RESTIVO, <i>Ministro dell'interno</i> . . . . .	7529	SANTAGATI . . . . .	7547
		SGARLATA . . . . .	7537
		TURNATURI . . . . .	7594
		<b>Ordine del giorno delle sedute di domani</b> . . . . .	7603

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 15.**

PIGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Foschini, Galli, Martini Maria Eletta, Merenda e Scarascia Mugnozza.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

ALESSANDRINI e DURAND de la PENNE: « Agevolazioni ed esenzioni fiscali in favore dell'Istituto romano per i ciechi di guerra » (1406).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Svolgimento di un'interrogazione urgente.**

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alla seguente interrogazione, non iscritta all'ordine del giorno, a lui diretta, della quale il Governo riconosce l'urgenza:

Badini Confalonieri e Malagodi, « per conoscere quali misure il Governo intenda prendere per assicurare i diritti di libertà che ad ogni cittadino e ad ogni partito politico la nostra Costituzione, la nostra storia e il nostro costume civile garantiscono, e ciò in vista del fatto che a Reggio Emilia, il 1° maggio 1969, una mostra di cartelloni propagandistici a favore dell'unità europea e della solidarietà atlantica organizzata dal PLI è stata distrutta dalla reiterata violenza di gruppi inquadrati politicamente ed organizzativamente da partiti di estrema sinistra, i quali hanno altresì aggredito un parlamentare, l'onorevole Alberto Ferioli, vicepresidente nazionale del partito liberale italiano, il quale, non assoggettandosi alla imposizione di allontanarsi dalla piazza rivoltagli dai dimostranti, stava al

proprio posto con un piccolo gruppo di amici mentre gli venivano rivolte volgari offese e minacce di morte » (3-01380).

L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Nel rispondere all'interrogazione preciso innanzi tutto i fatti. Nella serata del 30 aprile, la direzione provinciale del partito liberale italiano di Reggio Emilia faceva collocare sul marciapiede antistante il bar Cavour, sito nella omonima piazza, quattro pannelli contenenti immagini relative agli avvenimenti di Cecoslovacchia e alla guerra nel Vietnam e frasi in favore dell'unità europea e della solidarietà atlantica. In vista di tale esposizione il partito liberale italiano aveva chiesto e ottenuto apposita autorizzazione del comune di Reggio Emilia per l'occupazione di suolo pubblico.

La questura, tenuto conto che nella stessa piazza Cavour a circa 200 metri di distanza era stato già allestito il palco dell'oratore per la manifestazione celebrativa del 1° maggio indetta dalla camera del lavoro, disponeva un opportuno servizio di vigilanza.

Nella mattinata del 1° maggio, verso le ore 10,30, mentre sopraggiungeva il corteo dei partecipanti alla manifestazione, circa 200 attivisti si separavano dalla massa dei convenuti e si dirigevano verso il bar Cavour. Poiché l'atteggiamento di questo gruppo rendeva evidente il proposito di compiere atti di violenza contro i pannelli propagandistici del partito liberale italiano, le guardie di pubblica sicurezza si adoperavano per la protezione di questi ultimi e invitavano i manifestanti a desistere da ogni proposito illegale. Ciononostante, costoro danneggiavano i pannelli e li abbattevano, senza che gli agenti presenti, dato il numero dei dimostranti, potesse impedirlo. Cinque giovani, identificati dagli organi di pubblica sicurezza come i maggiori responsabili del grave atto, sono stati denunciati all'autorità giudiziaria per il reato di cui all'articolo 635 del codice penale.

Successivamente, alle 12,15 circa (si era verso la fine della manifestazione celebrativa del 1° maggio), alcuni giovani liberali, recatisi in piazza Cavour, rimettevano nella posizione originaria i quadri propagandistici. Nel frattempo giungeva l'onorevole Alberto Fe-

rioli, il quale si intratteneva con gli stessi giovani, vicino ai pannelli, proprio mentre la massa dei dimostranti iniziava a defluire dinanzi al luogo dove si trovava lo stesso parlamentare. L'onorevole Ferioli veniva così a trovarsi in mezzo ad alcune centinaia di persone, le quali durante il loro passaggio, anche a cagione della ressa, arrecavano nuovi danni all'esposizione. Il predetto deputato, presso il quale sin dall'inizio dell'episodio si erano portati un commissario di pubblica sicurezza e vari agenti, veniva fatto oggetto di frasi irri-guardose e minacce pronunciate da persone che non si è riusciti ad identificare.

Il grave episodio, che denota inammissibile violazione della libertà di manifestazione del pensiero, si qualifica ancora più gravemente sia perché diretto contro una legittima attività di un partito politico, sia per le offese e le minacce di cui nella circostanza è stato oggetto un membro del Parlamento, al quale va la nostra comune solidarietà. La libertà di manifestazione del pensiero, pur nell'insopprimibile dialettica democratica, non può e non deve degenerare in episodi di violenza o, peggio, di sopraffazione, che rappresentano autentiche negazioni delle norme di civile convivenza e costituiscono grave offesa alla democratica concezione della libertà dei cittadini e dei gruppi associati.

In ordine a questo grave episodio, anche il consiglio provinciale di Reggio Emilia, nel deplorare gli atti che si sono verificati e nel condannare tali azioni, ha espresso l'auspicio che la lotta politica possa svilupparsi in una atmosfera di pacifica e democratica competizione sociale e civile.

Tale condanna, tale deplorazione e tale auspicio desidero qui riaffermare a nome del Governo, il quale ribadisce con fermezza il proprio preciso impegno di assicurare la legalità repubblicana, nel più doveroso rispetto delle libertà garantite dalla nostra Costituzione, e la propria volontà di assolvere con decisione il compito che gli spetta di assicurare l'ordinato svolgimento dei diritti dei cittadini in tutte le loro legittime manifestazioni.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Malagodi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**MALAGODI.** Io ringrazio il ministro per le sue dichiarazioni, in particolare per quello che egli ha detto circa la volontà del Governo di assicurare a tutti quella libertà di manifestazione pacifica nell'ambito delle leggi che è uno dei cardini essenziali di una democrazia libera.

A quello che il ministro ha dichiarato, devo fare alcune brevi aggiunte. Il ministro ha parlato di una deliberazione del consiglio provinciale di Reggio Emilia. In effetti al consiglio provinciale di Reggio Emilia sono stati presentati due ordini del giorno. Un primo ordine del giorno ha ricevuto il voto della maggioranza, costituita dai rappresentanti del partito comunista e del partito socialista di unità proletaria: in esso si deprecava l'episodio — e con ciò se ne riconosce la realtà — ma poi si condanna il clima di tensione e di rissa che le forze di destra tenterebbero di diffondere nella vita politica del paese. Per quello che ci riguarda, a Reggio Emilia e altrove, questa è una menzogna.

L'altro ordine del giorno è stato presentato dal consigliere provinciale liberale, ed esprime condanna per le azioni teppistiche in questione e piena solidarietà per il partito liberale di Reggio Emilia e per l'onorevole Ferioli. Quest'ordine del giorno ha raccolto i voti non solo del nostro rappresentante, ma anche di quelli della democrazia cristiana e del partito socialista di Reggio; e un analogo ordine del giorno è stato votato dal partito repubblicano di Reggio, che non è rappresentato in consiglio provinciale.

Questa è l'esatta situazione: da una parte la fedele rappresentazione dei fatti e la condanna di atti che non possono definirsi altrimenti che atti di teppismo; dall'altra parte la ipocrita mescolanza tra una vaga deprecazione e il tentativo di attribuire ad altri responsabilità che in questo caso erano assolutamente, indiscutibilmente, di una determinata parte politica. (*Interruzione del Ministro Restivo*).

Signor ministro, io non sto contestando la sua esposizione dei fatti. Sto facendo una breve aggiunta a quello che ella ha detto. Se dovessi fare una leggerissima rettifica al suo esposto, sarebbe questa: che i famosi pannelli non sono stati danneggiati, ma distrutti, ridotti in piccoli pezzi, deliberatamente. Questo è infatti l'oggetto della denuncia che è stata fatta all'autorità giudiziaria, a Reggio, contro cinque giovani identificati, che sono i principali responsabili di questa distruzione. E costoro sono tra i dirigenti del partito comunista di Reggio, così come risulta stamane dalla pagina di cronaca locale di un giornale non sospetto, che è *l'Unità*, organo ufficiale del partito comunista. Se ella, signor ministro, non ha ancora avuto in visione il giornale, se lo faccia dare; ma probabilmente l'ha avuto.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1969

Questa la mia breve postilla e la mia rettificata. Aggiungo che domenica ha avuto luogo a Reggio Emilia una manifestazione con un discorso tenuto in piazza da chi vi parla, con al fianco l'onorevole Ferioli e molti altri parlamentari e dirigenti liberali dell'Italia settentrionale e della Toscana, manifestazione a cui erano presenti (ed è bene che ciò resti agli atti) circa 3 mila persone.

Questa la valutazione data dalle autorità competenti e da me stesso. E riaffermo che qualunque forza politica costituita secondo la Costituzione e le leggi della Repubblica ha il diritto di manifestare, purché pacificamente e in conformità con le leggi della Repubblica; il tentativo, ripetuto anche in quel numero e in altri dell'*Unità*, oltre che in un ordine del giorno votato dal PSIUP di Reggio Emilia, di discriminare tra chi ha diritto di parlare e chi, a giudizio di quei partiti, non lo ha, è assolutamente inaccettabile.

Ho ritrovato questo concetto nelle parole del ministro dell'interno. Se il Governo a questi concetti sarà fedele, esso opererà per il bene del popolo e della Repubblica italiana. (*Vivi applausi*).

#### Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che la seguente proposta di legge è deferita alla VIII Commissione (Istruzione), in sede referente, con il parere della V Commissione:

NICOLAZZI e GIORDANO: « Iscrizione nel ruolo B degli insegnanti tecnico-pratici degli istituti tecnici e professionali » (995).

#### Svolgimento di proposte di legge.

*La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte ed il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:*

BARCA, MALFATTI FRANCESCO, AMASIO, MARMUGI, TOGNONI, RAFFAELLI, BASTIANELLI, TAGLIAFERRI, CIANCA, TEMPIA VALENTA, BIAGINI, BERAGNOLI, VESPIGNANI, OLMINI, GIACHINI, JACAZZI, VENTUROLI, ARZILLI e LOMBARDI MAURO SILVANO: « Costituzione di un fondo presso il Ministero del tesoro per il pagamento dei danni causati da persone assicurate presso imprese che si trovino in stato di liquidazione coatta con dichiarazione di insolvenza » (652);

MANCINI ANTONIO: « Norme per l'inquadramento del personale della carriera esecutiva dell'Ispettorato generale dell'aviazione civile nei ruoli della carriera di concetto della stessa amministrazione » (1105);

VICENTINI, GUERRINI GIORGIO, MAMMI, RAFFAELLI, CAMBA, CACCIATORE, ABELLI, CASOLA e MITTERDORFER: « Assoggettamento ad imposta dell'assegno vitalizio spettante ai parlamentari cessati dal mandato » (1269).

#### Discussione di mozioni sulla crisi agrumicola ed ortofrutticola.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

« La Camera,

visto il trattato di Roma istitutivo della Comunità economica europea;

ritenuto che principio fondamentale della Comunità, basata sul sistema dell'unione doganale e dell'integrazione economica, è quello della preferenza comunitaria;

che tale principio è irrinunciabile soprattutto nel settore dell'agricoltura per evidenti motivi, segnatamente di carattere sociale, in quanto non può essere negato ai lavoratori agricoli il mantenimento dei livelli già raggiunti, che va anzi migliorato;

visti i regolamenti n. 23/1962 e n. 159/66 del Consiglio CEE relativi all'organizzazione della produzione e del mercato dei prodotti ortofrutticoli nella Comunità;

considerato che i regolamenti suddetti non hanno sinora assicurato, specie nel settore degli agrumi, una sufficiente applicazione del principio della preferenza comunitaria e quindi una sufficiente protezione nei confronti delle importazioni dai paesi terzi, in quanto si tenterebbe di assicurare tale protezione solo attraverso il criterio del prezzo minimo all'importazione, che può essere facilmente eluso e che si è rivelato comunque inadeguato;

che sotto tale profilo è del tutto illusorio aumentare il prezzo di riferimento, aggiungere un cosiddetto cuscino protettore, tener conto dei dazi vigenti o di eventuali tasse compensative, perché il prezzo minimo, a cui non corrisponde il pagamento di un dazio protettivo proporzionato, può avere addirittura l'effetto di incoraggiare le importazioni, aumentando i benefici dei produttori dei paesi terzi e rendendo possibile ogni forma di ristorno occulto a favore degli importatori dell'Europa centrale;

considerata anche la situazione gravemente deficitaria dell'Italia nel FEOGA, situazione che, di fatto, sta determinando l'assurdo che una agricoltura povera come quella italiana si trasforma in finanziatrice di agricolture ben più solide;

ritenuto che l'inadeguatezza del sistema attualmente in vigore è stata quest'anno tragicamente dimostrata dalla gravità della crisi verificatasi nel settore degli agrumi;

ritenuto che è necessario sviluppare le associazioni dei produttori, con forti incentivi allo scopo di rendere conveniente ai produttori di associarsi;

considerato che è indispensabile ottenere nell'ambito comunitario nuove adeguate disposizioni regolamentari che permettano:

a) l'immediata adozione di un meccanismo di salvaguardia da applicarsi nei confronti delle importazioni dei paesi terzi, quanto meno in correlazione ad una situazione di crisi dei mercati di produzione, al fine di prevenire o almeno rimediare alla crisi stessa. Tale meccanismo dovrebbe essere articolato secondo i seguenti principi:

1) innanzitutto il prezzo base va determinato in modo da assicurare il raggiungimento delle finalità prefisse dall'articolo 39 del trattato, segnatamente al fine di assicurare un equo tenore di vita alle popolazioni agricole, onde evitare ogni discriminazione rispetto agli altri prodotti agricoli;

2) in secondo luogo, in casi di crisi, ed indipendentemente dagli interventi sui mercati interni, già previsti dal regolamento CEE n. 159/66, a seguito di procedura di assoluta urgenza le importazioni provenienti dai paesi terzi dovrebbero essere consentite soltanto se i singoli importatori forniranno la prova di aver introdotto nello Stato membro considerato quantitativi eguali degli stessi prodotti di produzione comunitaria;

b) corresponsione di un premio alla produzione comunitaria, al fine di renderla competitiva con i prodotti importati dai paesi terzi, normalmente venduti sotto costo e, comunque, attraverso pratiche di *dumping* economici e sociali, praticate da salari troppo bassi e di gran lunga inferiori a quelli del MEC o da organizzazioni commerciali a carattere statale. Tale corresponsione di premio potrebbe articolarsi secondo i seguenti altri principi:

al fine di permettere agli agrumi di produzione comunitaria di competere con gli agrumi di produzione dei paesi terzi dovrebbe essere annualmente concesso, in confor-

mità degli articoli 11, 12 e 15 del regolamento CEE n. 17/64, alle organizzazioni di produttori di cui all'articolo 1 del regolamento CEE n. 159/66, un concorso del FEOGA per ogni chilogrammo di agrumi conferiti alle organizzazioni stesse e da queste accettati ai fini della commercializzazione;

tali interventi rivestono carattere urgente e possono essere applicati immediatamente e senza ritardo; sarà inoltre indispensabile porre allo studio delle azioni di incentivazione e finanziamento per una opportuna ristrutturazione produttiva del settore, azione questa che per altro richiede lunghi tempi di attuazione;

gli interventi di cui sopra possono essere attuati sulla base degli schemi di provvedimenti come sopra esposti a scopo indicativo e che dovrebbero essere dal Governo sottoposti alla Commissione CEE con la massima urgenza in modo che essa li trasformi in proposta da sottoporre al Consiglio dei ministri CEE;

considerato infine che l'attuale situazione sarà indubbiamente maggiormente aggravata dall'entrata in vigore dei noti accordi tariffari delle Comunità europee con il Marocco e la Tunisia, nonché Israele, Spagna e Turchia (anche perché il mancato allargamento della Comunità all'Inghilterra ed agli altri paesi dell'EFTA ha impedito fino ad oggi che si aprissero per l'agricoltura italiana nuovi e più vasti mercati per l'esportazione privilegiata),

impegna il Governo

a far sì che la Commissione e il Consiglio CEE adottino le disposizioni di regolamento d'urgenza suggerite.

(1-00036) « SGARLATA, FRASCA, GUNNELLA, ANDREOTTI, ORLANDI, LA MALFA, TRUZZI, PREARO, LEZZI, LOMBARDI RICCARDO, POLOTTI, SCALFARI, BALDANI GUERRA, CALDORO, CINGARI, DI NARDO RAFFAELE, DELLA BRIOTTA, MASCIADRI, NAPOLI, MOSCA, CIAMPAGLIA, MONSELLATO, CASCIO, DI PRIMIO, MAROTTA, SARGENTINI, AVERARDI, FERRARI, CERUTI, CERVONE, CIAFFI, CICCARDINI, DE LEONARDIS, SANGALLI, SPERANZA, STELLA, VALEGGIANI, TAMBRONI ARMAROLI, VICENTINI, COMPAGNA, MAMMI, MONTANTI, DEGAN, CALVETTI, SIMONACCI, ALLEGRI, AMADEO, PENNACCHINI, ALESSI, AMODIO, AZZARO, BARBI, BARBERI, GRASSI BERTAZZI, BIAN-

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1969

CO, BOSCO, BOTTARI, BOVA, BUFFONE, CAIATI, CAROLI, CARTA, COCCO MARIA, D'ANTONIO, DEL DUCA, DE MARIA, DE STASIO, DI GIANANTONIO, DI LEO, DI LISA, DRAGO, FODERARO, GALLONI, BERNARDI, PADULA, DE POLI, MERLI, BOLDRIN, GERBINO, GIGLIA, GIOIA, GREGGI, GULLOTTI, IMPERIALE, IOZZELLI, LAFORGIA, LA LOGGIA, LETTIERI, LIMA, LOBIANCO, LOSPINOSO SEVERINI, MAGRÌ, MANCINI ANTONIO, MANCINI VINCENZO, MERENDA, MATTARELLA, MAZZARRINO, MOLÈ, NUCCI, PAVONE, PINTUS, MAGGIONI, VAGHI, SQUICCIARINI, PITZALIS, PUCCI, RAUSA, REALE GIUSEPPE, RICCIO, RUFFINI, RUSSO VINCENZO, RUSSO FERDINANDO, SCALIA, SPADOLA, SEMERARO, SENESE, SCIANATICO, SCOTTI, SORGI, TANTALO, TRAVERSA, TERRANOVA, TURNATURI, URSO, VALIANTE, VECCHIARELLI, VINCELLI, DE PONTI, GIORDANO, SISTO, GIRARDIN, PISICCHIO, PISONI, ZAMBERLETTI, FELICI »;

« La Camera,

considerata la gravissima crisi che investe l'agrumicoltura italiana, sia per quanto riguarda la collocazione del prodotto all'interno ed all'estero, sia per quanto concerne i vari tipi di produzione ed i vari sistemi di coltura;

considerato che ogni anno la situazione diventa sempre più difficile e sta assumendo aspetti talmente preoccupanti da fare desistere delle future sorti della nostra agrumicoltura;

considerato che gli interventi finora promossi si sono rivelati, allo stato attuale, del tutto insufficienti, frammentari, contraddittori ed in definitiva addirittura negativi per l'economia nazionale;

ritenuto che i vari convegni, le numerose riunioni a tutti i livelli, le proposte avanzate dalle categorie interessate, i voti e gli auspici formulati, le promesse solennemente espresse da tutte le autorità nazionali e regionali sono rimasti pressoché lettera morta;

ritenuto che non è possibile procrastinare, neppure per brevissimo tempo, l'adozione delle misure indispensabili a sollevare le sorti dell'economia agrumicola,

impegna il Governo ad attuare immediatamente e senza ricorrere ad alcun ulteriore espediente dilatorio e in-

terlocutorio le seguenti necessarie provvidenze:

1) revisione dei Regolamenti comunitari con esplicita assunzione da parte del MEC di tutta la produzione agrumicola a prezzi remunerativi e con la clausola preferenziale, atteso che le nazioni comunitarie sono in grado di assorbire benissimo la produzione italiana con caratteri di priorità, rimanendo altresì amplissimi margini per i prodotti dei paesi terzi;

2) veto per l'Associazione alla CEE di nazioni in concorrenza agrumaria con l'Italia;

3) aggiornamento ed adeguamento delle norme in favore della coltivazione e della produzione contenute nel " piano verde " secondo;

4) revisione immediata dei prezzi e dei regolamenti dell'AIMA per quanto concerne i prodotti agrumicoli;

5) ammodernamento e razionalizzazione delle tecniche di coltivazione ed eventuale tipizzazione delle colture;

6) riduzione dei prezzi delle macchine agricole, dei fertilizzanti e degli anticrittogamici;

7) revisione e riduzione della tassazione sui terreni e delle tariffe elettriche concernenti l'agricoltura;

8) realizzazione di industrie idonee alla trasformazione di prodotti agrumari da acquistare a prezzi politici;

9) cospicui interventi finanziari di concerto tra il Governo nazionale e quello regionale siciliano in favore di enti pubblici per l'acquisto di arance da trasformare in succhi e da collocare sui mercati interni ed esteri;

10) agevolazioni delle tariffe ferroviarie con potenziamento dei carri frigoriferi e delle navi-traghetto;

11) intensa opera di propaganda dei prodotti sui mercati esteri da effettuare con adeguati strumenti e veicoli pubblicitari;

12) creazione di un istituto idoneo a coordinare la produzione, i tempi di raccolta e le modalità delle esportazioni.

(1-00043) « SANTAGATI, D'AQUINO, MARINO, NICOSIA, SPONZIELLO, TRIPODI ANTONINO, TURCHI, CARADONNA, GUARRA, MANCO »;

« La Camera,

considerato che da alcuni anni si è manifestata una pesante crisi nel settore agrumario e che tale crisi tenderà ad aggravarsi in presenza di ulteriori incrementi delle colture, in atto nel Mezzogiorno e segnatamente in Sicilia:

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1969

rilevato che questa situazione è stata aggravata dall'entrata in vigore dei regolamenti comunitari, i quali, nonché creare condizioni di maggiore espansione dei nostri prodotti nell'area comunitaria, hanno contribuito a ridurre ulteriormente la nostra presenza in quei mercati, ostacolando per giunta le possibilità di espansione verso i mercati extracomunitari;

accertato che la crisi, oltre che dalla regolamentazione comunitaria — rivelatasi particolarmente negativa in questo settore — trova la sua origine non da presunto eccesso di produzione, ma dal fatto che permane nel settore agricolo un complesso soffocante di strutture produttive e di mercato arretrate e parassitarie, quali rapporti contrattuali fondati su altissime rendite fondiari e speculative, sul proibitivo costo dell'uso delle acque per gran parte ancora in mani private, sulla debole capacità contrattuale e sulla fragile rete associativa dei lavoratori e dei produttori, su incontrollati prezzi dei mezzi di produzione forniti dall'industria, sulla mancanza di una politica commerciale aperta agli interessi dell'agricoltura del nostro paese, condizioni che sono alla base degli alti costi di produzione e della debole capacità concorrenziale;

constatato che questa situazione è da attribuirsi principalmente alla mancanza di una organica politica di intervento e di riforme dell'attuale e dei precedenti governi;

rilevato che il peso di questa crisi ricade esclusivamente sui coltivatori diretti, sui mezzadri, sui coloni e sui braccianti, mentre è fonte di ulteriori sovrappiù per i privati speculatori, anche per il modo come hanno sinora funzionato i congegni di intervento del MEC ed in particolare l'AIMA;

considerato che questa situazione può essere rapidamente superata e che, operando radicalmente sulle strutture, si possono creare le migliori condizioni per l'ulteriore sviluppo del settore con positivi risultati sull'occupazione, sul reddito contadino, sul consumo ed in genere sull'economia del Mezzogiorno;

impegna il Governo:

1) a chiedere la revisione degli attuali regolamenti comunitari, rivelatisi del tutto svantaggiosi e per alcuni aspetti dannosi, e a riesaminare il problema ortofrutticolo nel quadro di una profonda riforma di tutta la regolamentazione comunitaria che sia fondata innanzitutto su interventi organici nelle strutture produttive e di mercato, sulla iniziativa delle grandi masse contadine per le

trasformazioni, sul carattere aperto e non protezionistico od autarchico dell'agricoltura comunitaria, accettando le forme di associazione con altri Stati solo nel rispetto di queste condizioni;

2) a programmare e finanziare attraverso gli Enti di sviluppo piani zionali che prevedano la riforma delle strutture fondiari, agrarie e di mercato, ammodernando il sistema produttivo ed eliminando la rendita fondiaria e il profitto parassitario commerciale allo scopo di rendere più competitiva sul mercato internazionale la produzione agrumaria;

3) ad impegnare le industrie a partecipazione statale e gli organismi pubblici operanti in agricoltura in una attività specifica per la trasformazione e conservazione dei prodotti agrumicoli e la produzione di derivati, in collegamento diretto coi mercati alla produzione;

4) a costruire a spese dello Stato centri di mercato in tutte le zone di produzione gestiti da un consorzio formato dalle cooperative, dalle associazioni dei produttori e dagli enti locali, attuando ed allargando il piano elaborato dall'ICE e approvato dal CNEL. Tali mercati alla produzione dovrebbero essere dotati di mezzi e poteri per stabilire contatti diretti con i mercati dei grandi centri di consumo e per l'esportazione diretta sui mercati esteri europei ed extraeuropei;

5) a promuovere misure capaci di ridurre i prezzi degli antiparassitari, dei concimi, delle macchine e degli altri prodotti industriali, che devono essere fissati dal CIP, come dispone l'articolo 185 della legge sulla programmazione economica;

6) a garantire la gestione pubblica di tutte le acque ad uso irriguo, favorendo la estensione dei piani di irrigazione e una politica tariffaria dell'energia elettrica che faciliti l'impresa contadina singola o associata;

7) a promuovere una politica di esportazione della produzione agrumicola in tutti i mercati di qualsiasi paese, in particolare di quelli dell'est europeo — che presentano oggi le condizioni più favorevoli — rivedendo i condizionamenti ora stabiliti dai regolamenti comunitari e assicurando che eventuali restituzioni all'esportazione siano destinate ai contadini produttori;

8) a promuovere interventi per favorire l'espansione del consumo interno con l'acquisto attraverso l'AIMA di quantità eccedentarie per singole zone e la distribuzione a fine di propaganda e di assistenza nelle comunità scolastiche, militari, ospedaliere;



9) ad elevare le percentuali di prodotto originario attualmente riconosciute per le bevande a base di agrumi;

10) ad assicurare incentivi finanziari ed una politica generale di valorizzazione e di sviluppo delle associazioni dei produttori e delle cooperative operanti nella fase produttiva, di conservazione e di trasformazione, e nella fase di commercializzazione, sciogliendo la Federconsorzi, che di fatto ne impedisce il sorgere e la funzionalità;

11) a rinnovare e potenziare il sistema dei trasporti, particolarmente quelli ferroviari, respingendo le pretese degli organismi comunitari per la soppressione delle tariffe differenziali, attualmente in vigore nel Mezzogiorno;

12) a riservare i finanziamenti del Ministero dell'agricoltura, della Cassa per il mezzogiorno, del FEOGA, alle iniziative dei coltivatori diretti, delle cooperative, delle associazioni di produttori, degli Enti di sviluppo e per i mercati alla produzione;

13) a predisporre ed attuare le misure di cui sopra, per quanto riguarda la Sicilia, d'intesa con gli organi regionali e nel rispetto di quanto formulato nell'ordine del giorno sul problema agrumario, recentemente approvato dall'Assemblea regionale.

(1-00047) « MACALUSO, GATTO, REICHLIN, MAZZOLA, BARCA, AVOLIO, GUGLIELMINO, PISCITELLO, SPECIALE, MINASI, SERENI, MICELI, FIUMANÒ, COLAJANNI, MARRAS, TRIPODI, GIROLAMO, D'ALESSIO, ESPOSTO, LAMANNA, DI MARINO, TUCCARI, PEZZINO, GRIMALDI, TRAINA, CESARONI, GESSI NIVES, SCUTARI, BO, BARDELLI, OGNIBENE, VALORI, LIZZERO, BONIFAZI »;

« La Camera,

considerato che la crisi del settore agrumicolo è andata sempre più progredendo in questi ultimi anni, talché alle conseguenze di ordine economico si aggiungono gravi conseguenze d'ordine sociale;

constatato che alla politica di incentivazione per gli impianti di nuovi agrumeti non ha corrisposto una idonea difesa dei nostri prodotti sui mercati esteri ed in particolare su quelli dei paesi del Mercato comune e che non si è riusciti finora a far rispettare nei confronti dei nostri agrumi il regime preferenziale stabilito dal trattato di Roma e dai regolamenti CEE n. 23 del 1967 e n. 159 del 1966;

considerato che il Governo italiano si è impegnato a rendere irrigui un numero rilevantissimo di ettari nel nostro meridione e che, nei confronti dei medesimi, non si vede altra utilizzazione che quella ad agrumicoltura, essendo questa l'unica possibile coltura non eccedentaria rispetto ai bisogni del Mercato comune;

atteso che le resistenze opposte e le difficoltà riscontrate per il collocamento dei nostri agrumi nei paesi della CEE appaiono tanto più sorprendenti ed ingiustificate se si pensa che di fronte ad un consumo medio di agrumi della Comunità che si aggira annualmente sui quaranta milioni di prodotto la produzione italiana si limita a circa diciotto milioni di quintali;

ritenuto che anche i suddetti regolamenti CEE del 1966 e del 1967 si dimostrano inadeguati ad una reale difesa dei nostri agrumi nei paesi del Mercato comune;

constatato che il Governo ha mancato di utilizzare, per gli scopi cui erano specificamente destinati — tra cui il miglioramento strutturale degli agrumeti — i 28 miliardi di lire messi a disposizione dell'Italia con regolamento del 26 luglio 1966, n. 130, per riconversioni nei settori della ortofrutticoltura o dell'olivicoltura quale compenso per il ritardo nell'adozione dei relativi regolamenti di mercato;

constatato:

a) che alla riunione del Consiglio della CEE del 25 marzo 1969, nella quale venne fissata la tariffa preferenziale per l'ingresso dei prodotti agrumicoli di alcuni paesi mediterranei da associare alla Comunità (riduzione sulla tariffa comune esterna del 40 per cento a favore dei prodotti provenienti da Israele, Spagna e Turchia e dell'80 per cento a favore di quelli provenienti dalla Tunisia e dal Marocco), nessun ministro italiano era presente a difendere gli interessi della nostra agrumicoltura, che ne è risultata fortemente danneggiata;

b) che le decisioni di cui al punto a) furono prese nonostante che il Governo fosse stato già messo sull'avviso con interrogazioni ed interpellanze di varie parti politiche sulla gravità delle stesse e nonostante che l'adesione italiana fosse determinante per decidere circa le riduzioni da apportare alla tariffa comune esterna;

c) che il sistema previsto dagli accordi suddetti per garantire il prezzo di entrata degli agrumi provenienti da questi paesi è unanimemente giudicato inadeguato a raggiun-

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1969

gere lo scopo, stante anche la presenza di organizzazioni monopolistiche di esportazione in questi paesi e la facilità di eludere nei prezzi reali i prezzi dichiarati in fattura e poiché nei prossimi anni questi paesi avranno una forte eccedenza agrumicola che li porterà a riversare, a qualsiasi condizione, la loro produzione nel Mercato comune con grave danno della produzione italiana;

d) che le decisioni stesse — per quanto risulterebbe — erano già state in linea di massima ufficiosamente e segretamente concordate, con intervento di rappresentanti governativi italiani, anche prima del 25 marzo 1969 e contemporaneamente alle assicurazioni di strenua difesa degli interessi degli agrumicoltori in sede CEE che il nostro Governo veniva fornendo in sede parlamentare alle categorie interessate;

considerato che i benefici di cui alle recenti misure di intervento straordinario comunitario in favore dell'agrumicoltura italiana e di cui ai relativi finanziamenti AIMA, nonché i benefici di cui agli interventi regionali in Sicilia, hanno avuto carattere puramente transitorio e si sono realizzati, in gran parte, senza la necessaria organicità;

constatato:

a) che manca una efficiente organizzazione commerciale per il collocamento dei nostri prodotti all'estero; che i pochi centri di raccolta e di distribuzione esistenti appaiono tecnicamente superati; che non è stata data sufficiente incentivazione per la costituzione di associazioni e consorzi di produttori;

b) che le tariffe ferroviarie attualmente applicate per il trasporto degli agrumi — tariffe che la Comunità vorrebbe vedere diminuite — si rivelano pesanti stante l'eccentricità dei luoghi di produzione e che sullo stretto di Messina si riscontrano ingorghi che compromettono la fluidità del trasporto dei medesimi;

ritenuto che la percentuale di succhi di agrumi stabilita per l'utilizzazione industriale nelle bibite potrebbe essere aumentata e che potrebbe essere concordata, nel contempo, una giusta garanzia preferenziale alle nostre bibite a base di agrumi sui mercati comunitari;

constatato:

a) che, di fronte ad un ordinamento agrumicolo-produttivo con caratteristiche di elevata frammentazione, manca un piano di ristrutturazione che, pur lasciando al produttore la più larga libertà di scelta, tenda al miglioramento qualitativo del prodotto;

b) che esiste una gravissima situazione debitoria degli agrumicoltori meridionali;

c) che mancano strumenti idonei per combattere nei mercati esteri la subdola ed abile propaganda degli altri paesi esportatori di agrumi nostri concorrenti;

d) che i benefici previsti per la riconversione delle colture agrumarie vengono concessi per la sostituzione intera dei vecchi con nuovi impianti e non anche per ogni forma di sostituzione graduale degli stessi in modo da consentire agli agricoltori di non rinunciare completamente e per molti anni ad un reddito indispensabile al loro sostentamento;

considerato:

a) che la tardiva fissazione annuale dei prezzi minimi di intervento della CEE per i prodotti agrumari pone spesso i produttori meridionali, costretti dal bisogno, a vendite precoci di frutti ancora pendenti, nella condizione di dover soggiacere a contratti iugulatori;

b) che nell'applicazione del " piano verde " n. 2 non si è ritenuto di dare la necessaria importanza alla concessione di contributi per la disinfestazione degli agrumeti;

impegna il Governo:

1) ad una più vigile ed attenta difesa degli interessi agrumicoli in sede CEE e ad una revisione dei regolamenti sugli ortofrutticoli di guisa che i prodotti in oggetto vengano posti sullo stesso piano degli altri prodotti agricoli e sia resa valida in fatto, e non solamente sulla carta, la preferenza per i nostri prodotti agrumicoli in seno alla Comunità. In particolare il Governo è impegnato ad ottenere, in occasione della prossima revisione della regolamentazione ortofrutticola (che, come è noto, scade il 31 dicembre 1969):

a) un sistema automatico di adozione delle tasse compensative alle importazioni aggancciate ad una percentuale del prezzo interno del mercato degli agrumi nella CEE;

b) l'adozione, come misura di salvaguardia, nel caso di notevole diminuzione dei prezzi interni, dell'obbligo di subordinare le importazioni dai paesi terzi all'esportazione di un uguale quantitativo di prodotto comunitario (sistema dell'abbinamento);

c) l'adozione di un prezzo di orientamento per gli agrumi che, sulla base della media dei corsi dell'ultimo triennio, sia negoziato dal Consiglio dei ministri ad un livello che consenta di garantire ai produttori un reddito equo;

2) ad evitare per l'avvenire che abbia a ripetersi il caso che decisioni vitali per il

settore vengano prese senza l'intervento di nostri ministri e trascurando di accedere preventivamente alle richieste di una ampia discussione in Parlamento sull'atteggiamento da tenere in merito alle decisioni medesime;

3) a promuovere una revisione degli accordi CEE con i paesi del Mediterraneo da associare alla Comunità in relazione alle tariffe preferenziali da applicare sugli agrumi da essi esportati nella Comunità, di guisa che l'applicazione delle tariffe non rischi di rendere vana la preferenza stabilita dal trattato di Roma e dai regolamenti per i nostri prodotti agrumicoli sui mercati comunitari;

4) a porre a disposizione dell'agrumicoltura le somme concesse all'Italia con decisione della Comunità del 17 ottobre 1950, in aggiunta a quelle normali di cui alle varie leggi interne di sostegno, in particolare a quelle di cui al "piano verde" n. 2;

5) a studiare, per il futuro, accuratamente i piani per gli interventi a carico della Comunità, dell'AIMA od altri, in maniera tale che non abbiano più a ripetersi i fenomeni di disorganicità recentemente verificatisi;

6) a curare la commercializzazione del prodotto mediante la promozione di moderni centri di raccolta e di vendita altamente qualificati e attrezzati al fine di rendere, tra l'altro, possibile l'applicazione di criteri omogenei di cernita, di confezione e di tipizzazione dei prodotti agrumicoli;

7) a promuovere la costituzione di consorzi ed associazioni tra gli agrumicoltori, anche per la tipizzazione del prodotto, concedendo adeguati aiuti;

8) ad ottenere dalla CEE l'applicazione di tariffe ferroviarie preferenziali per i nostri prodotti;

9) a migliorare il sistema dei trasporti ferroviari interni degli agrumi mediante la messa a disposizione di appositi carri frigoriferi e l'adozione di idonee misure per facilitare ed accelerare il loro traffico sulle nostre linee ferroviarie;

10) a promuovere, in sede CEE, una disciplina comunitaria per il settore delle bibite a base di succhi di frutta che risponda alle nostre esigenze nazionali e comunque un trattamento preferenziale alla nostra produzione di bibite a base di agrumi adeguando contemporaneamente la percentuale obbligatoria di succhi di frutta nelle bibite stesse;

11) a studiare, anche in sede di programmazione economica, una politica del settore agrumicolo che, pur lasciando al produttore la più ampia libertà di scelta, tenga conto delle necessità di una ristrutturazione del

settore medesimo tendente, tra l'altro, al miglioramento qualitativo del prodotto;

12) ad organizzare una forte campagna pubblicitaria dei prodotti agrumicoli italiani e delle bibite a base di agrumi di produzione italiana sia all'interno sia all'estero;

13) ad estendere i benefici previsti per le riconversioni qualitative degli agrumeti anche per ogni forma di riconversione graduale;

14) a sollecitare annualmente i competenti organi della CEE a fissare tempestivamente, e cioè prima che avvengano i contratti sui frutti pendenti, i prezzi minimi di intervento per i prodotti agrumari;

15) a concedere, in applicazione del "piano verde" n. 2, anche contributi per la disinfezione degli agrumeti;

16) a studiare e porre in atto opportune forme di sostegno del settore — di natura creditizia, fiscale e previdenziale — che possano risultare utili al superamento dell'attuale crisi.

(1-00049) « MAZZARINO, FULCI, COTTONE, CAPUA, BONEA, CASSANDRO, GAMBA, PAPA, DE LORENZO FERRUCCIO, MONACO, ALESSANDRINI, BIGNARDI, BOZZI, CANTALUPO, MALAGODI, GIOMO ».

Se la Camera lo consente, queste mozioni, che concernono lo stesso argomento, saranno discusse congiuntamente.

*(Così rimane stabilito).*

L'onorevole Sgarlata ha facoltà di illustrare la sua mozione.

SGARLATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il tema che oggi affrontiamo non abbia bisogno di un'introduzione o di una particolare illustrazione, essendo ormai noto, almeno nei suoi aspetti essenziali, alla pubblica opinione nazionale, la quale ha avuto modo di apprendere dalla stampa la situazione di crisi nella quale oggi si trova la nostra agrumicoltura, le diverse diagnosi formulate su di essa, i provvedimenti attuati e le istanze degli operatori economici e dei rappresentanti sindacali per una definitiva sistemazione di un settore che tanto profondamente incide nella vita sociale e politica del nostro Mezzogiorno.

I deputati firmatari della mozione hanno voluto soprattutto mettere a fuoco un problema che ritengono essenziale per la vita e la prosperità del settore: quello cioè dell'in-

serimento dell'agrumicoltura nell'ambito del mercato europeo sia nella situazione attuale, sia soprattutto nelle prospettive future, che, qualora dovesse perdurare l'attuale stato di incertezze e di carenze per quanto concerne le provvidenze comunitarie, si preannunciano assai più precarie di oggi, si da meritare l'attenzione e la comprensione dei centri decisionali a livello politico nazionale e comunitario. Noi non siamo per temperamento dei contestatori, e non vogliamo quindi fare oggi soltanto critiche non costruttive; abbiamo invece desiderato suggerire strumenti a nostro giudizio idonei per risolvere la crisi di oggi e per evitare la situazione depressiva di domani.

La coltura degli agrumi è stata definita a ragione il settore portante dell'economia dei territori meridionali, e della Sicilia in particolare, sotto i profili degli investimenti fondiari, del reddito e dell'occupazione di manodopera. Ed è questa una funzione che l'agrumicoltura ha svolto da sempre, ma che decisamente si è accentuata a partire dal 1956-57, quando, con la firma del trattato di Roma, si ritenne che nuove favorevoli prospettive potessero aprirsi al collocamento degli agrumi meridionali nell'ambito dell'area comunitaria. Si riteneva di poter assurgere a fornitori preferiti in un'area in cui il consumo degli agrumi supera le nostre stesse capacità di produzione; e fin da allora si mise in moto un processo di sviluppo che dura tutt'oggi: anche perché, quella agrumicola, da favorevole prospettiva divenne l'unica alternativa valida, quando, con gli anni, le aumentate capacità e possibilità competitive dei nostri *partners* comunitari in quasi tutti i comparti produttivi agricoli ridussero la convenienza ad investire in settori che prima del trattato avevano una parte importante nell'economia meridionale. Mi riferisco al settore zootecnico ed a quello foraggero in genere. Fu quindi una scelta necessaria orientare gli investimenti in pochi settori, ed in quei settori in cui appariva una prospettiva favorevole in termini di sviluppo e di redditività: cioè proprio nell'agrumicoltura e nell'orticoltura. Ed è un indirizzo che tuttora persiste e, se pure lascia perplessi per le ricorrenti crisi degli ultimi anni, appare tuttavia il solo valido nell'attuale realtà agricola comunitaria, nelle prospettive a medio termine del mercato, oltre che perfettamente aderente alla vocazione pedo-ecologica dei territori meridionali in genere e siciliani in particolare.

Da dati ufficiali risulta che nel periodo 1957-1968 la superficie degli aranceti specializzati si è incrementata dell'85 per cento,

passando da 47.428 a 88 mila ettari, e che nello stesso periodo la produzione è salita del 114 per cento, passando da 6 milioni 252 mila a 13 milioni 400 mila quintali. La superficie dei limoneti è aumentata del 59,8 per cento, passando da 21.355 a 34 mila ettari, e nello stesso periodo la produzione è aumentata del 108 per cento, passando da 3 milioni 548 mila a 7 milioni 400 mila quintali. La superficie dei mandarineti specializzati è aumentata del 114 per cento, passando da 5.582 a 12 mila ettari, e nello stesso periodo la produzione è aumentata del 116 per cento, passando da un milione e 58 mila a 2 milioni 500 mila quintali. Complessivamente, la superficie nazionale investita ad agrumeti specializzati è attualmente di circa 134 mila ettari, con una produzione globale di agrumi pari a 23 milioni 300 mila quintali, così distribuiti: arance dolci, 13 milioni 400 mila quintali; limoni, 7 milioni 400 mila quintali; mandarini, 2 milioni 500 mila quintali.

Il prodotto lordo vendibile in agrumi è stimato in 130 miliardi di lire correnti, rappresentando il 2,5 per cento di quello globale dell'agricoltura su una superficie pari appena allo 0,4 per cento di quella totale nazionale, concentrata però esclusivamente nel territorio meridionale e siciliano in particolare. Le arance dolci e i mandarini sono rappresentati, in superficie e produzioni, nell'Italia meridionale per il 32 per cento e in Sicilia per il 68 per cento; i limoni, invece, sono rappresentati in superficie e produzioni per il 7 per cento nell'Italia meridionale e per il 93 per cento in Sicilia.

Le campagne agrumarie 1967-68 e 1968-69 hanno dato la misura della crisi che investe il settore. Nei primi giorni dell'aprile 1968 venne dichiarato lo stato di grave crisi per le arance, e la fine della campagna agrumicola venne accompagnata dall'intervento dell'AIMA. Fu questa la prima constatazione reale della grave situazione di deterioramento che già era stata avvertita e segnalata.

Puntualmente, l'attuale campagna agrumaria 1968-69 ha segnato un ulteriore grave deterioramento della situazione. Lo stato di crisi si è manifestato al principio della campagna agrumaria, e già alla fine di dicembre, in Sicilia, e particolarmente a Lentini, lo stato di disagio dei produttori ha raggiunto vertici veramente allarmanti. Sono state colpite dalla crisi tutte le varietà di arance: prima le pregiate « moro » e « tarocco », poi tutte le altre, fino a quando la campagna ha assunto un carattere veramente negativo. Prima l'intervento SIPOS, limitatamente al territo-

rio siciliano, poi l'intervento AIMA, che ancora oggi è in pieno svolgimento, hanno convinto anche i più ottimisti della vasta dimensione della crisi che attanaglia il settore.

Come si è arrivati a tale situazione, e quali sono le cause che l'hanno determinata? Le più rilevanti sembrano le seguenti. Innanzitutto, la produzione nazionale di arance dolci si è quasi raddoppiata nell'ultimo decennio, passando dai 7 milioni di quintali del 1959 agli attuali 13 milioni e 400 mila quintali. I pur imponenti aumenti di produzione verificatisi sono stati per un certo periodo interamente assorbiti dal mercato italiano, con prezzi remunerativi, e la domanda interna ha seguito l'espansione dell'offerta per l'aumentata occupazione e capacità di reddito conseguente alla progressiva crescita economica del paese. Si è verificato, anzi, nell'ultimo decennio, che il collocamento degli agrumi sul mercato nazionale è risultato più remunerativo che non su quello comunitario. Infatti minori risultano le spese di commercializzazione, in dipendenza delle minori percorrenze dai luoghi di produzione a quelli di consumo; ed è altresì accertata una maggiore disponibilità del consumatore italiano a saper apprezzare e valutare le caratteristiche di qualità del prodotto, specie di quello a più spiccate caratteristiche di pregio. Parallelamente, in questi anni, si è andata consolidando nei mercati comunitari una forte presenza dei paesi tradizionalmente nostri concorrenti, come la Spagna, mentre altri sono venuti clamorosamente alla ribalta, come Israele e i paesi nord-africani. Questi hanno imposto i loro agrumi con una politica di basso prezzo, con un'organizzazione moderna di commercializzazione e di propaganda sostenuta con massicci interventi statali, per motivi di strategia economica e politica.

Per questi motivi interdipendenti fra di loro, il nostro *export* di agrumi con l'estero, con l'area comunitaria in particolare, è stagnato in tutti i comparti, mentre per le arance è diminuito notevolmente in quantità e in percentuale rispetto ai valori del periodo precedente. Le cifre sono di per sé eloquenti. Le arance esportate nel 1958 sono state complessivamente 1 milione 591 mila quintali, di cui il 39,4 per cento, pari a 627 mila quintali, nell'area comunitaria. E tale tendenza negativa si è confermata nella campagna 1968, in cui l'*export* nella Comunità si aggira intorno ai 350-400 mila quintali al massimo. La stessa flessione ha caratterizzato l'*export* dei limoni nell'area comunitaria. I limoni esportati in tale area nell'anno 1958 sono stati 849 mila

quintali, pari al 47,3 per cento del totale di esportazione nel settore. Nell'anno 1967 si è verificato un aumento della quantità collocata, che è stata di 1 milione 306 mila quintali, mentre in percentuale si è verificata una flessione, perché tale quantità ha rappresentato il 40,8 per cento del nostro totale *export* di limoni, con una perdita di circa 8 punti.

Questa situazione di notevole deterioramento della presenza dei nostri agrumi nell'area comunitaria è iniziata e si è consolidata rispettivamente negli anni di costituzione e di progressiva attuazione del trattato di Roma, talché è evidente la constatazione che, almeno fino ad oggi, non solo non ha funzionato, o ha funzionato male, la preferenza comunitaria verso la nostra produzione, ma a volte i regolamenti comunitari hanno persino determinato una preferenza a rovescio, a tutto vantaggio dei paesi terzi nostri concorrenti. Per citare soltanto i più importanti, i paesi nord-africani esportano in agrumi l'80 per cento della loro produzione, la Spagna il 40 per cento, Israele il 60 per cento; e la destinazione dell'*export* è prevalentemente l'area comunitaria. Va notato che queste quote si sono sviluppate ed affermate proprio negli anni in cui si è verificata la flessione della nostra presenza sui mercati comunitari.

Fino a quando il mercato nazionale ha compensato la flessione del commercio con l'estero, i produttori hanno espresso soltanto preoccupazioni e si sono limitati a prospettare le difficoltà cui inevitabilmente saremmo pervenuti. Ora non basta più essere preoccupati o indicare future difficoltà; siamo già dentro le più dure difficoltà, ed è tempo veramente di rimboccarsi le maniche per uscirne fuori presto, prima che succeda l'irreparabile. La pesantezza del settore si trascina ormai da più anni. I motivi sono molteplici. Innanzitutto, il mercato interno è diventato anelastico, e in atto e in prospettiva gli esperti affermano concordemente che il mercato interno non ha la capacità di assorbire gli aumenti costanti di produzione che si verificano, sia in dipendenza dell'aumentata — seppure ancora modesta — resa per ettaro, sia e specialmente quale conseguenza dei nuovi impianti realizzati. Di conseguenza, l'esportazione è diventata oggi, e sarà sempre più in futuro, una necessità primaria del settore agrumicolo.

La situazione di crisi nasce proprio da questa constatazione. Abbiamo assoluta urgenza di aprire nuove vie alla commercializzazione con l'estero, mentre constatiamo che, per quanto in specie si riferisce alle arance dol-

ci, il modesto contingente in atto esportato si colloca con estrema difficoltà e con ricavi non remunerativi per i produttori. È quindi giunto il momento di invocare l'applicazione dei trattati perché vengano ripristinate le salvaguardie poste a tutela della produzione comunitaria e sia data effettiva preferenza alla nostra agrumicoltura.

A questo punto cerchiamo allora di ricordare a noi stessi il concetto della preferenza comunitaria. È infatti questo il principio fondamentale discendente dal trattato di Roma. Per meglio spiegarlo, questo principio, converrà confrontare il trattato CEE con il trattato CECA, ambedue appartenenti alla stessa struttura giuridica e politica europea. Da questo confronto balza subito evidente che il trattato CECA non prevede la preferenza comunitaria, perché suo intendimento non è stato quello di dar vita a una comunità economica, sibbene a un'integrazione parziale, limitata soltanto a due prodotti economici — il carbone e l'acciaio — i quali, per quanto importanti, non comportavano la necessità di affrontare il grosso e grave problema della tariffa doganale comune. Infatti, per loro natura, l'acciaio e il carbone trovano protezione sufficiente nella loro posizione geografica, in quanto il loro trasporto, specialmente il trasporto terrestre, incide con percentuali altissime sul prezzo del prodotto. Il trattato CECA si limitò pertanto a sancire una armonizzazione facoltativa delle dogane verso i paesi terzi. Ne consegue che col suddetto trattato è possibile la sussistenza di un diverso grado di protezione dei vari Stati membri nei riguardi dei paesi terzi, con la sola cautela delle limitazioni delle importazioni indirette dall'uno all'altro degli Stati membri. Per il trattato CECA, quindi, noi italiani abbiamo il sacrosanto diritto di importare il carbone dall'America o il minerale dall'India senza dover necessariamente preferire il carbone tedesco o il minerale del Lussemburgo.

Sotto questo aspetto, come dicevamo precedentemente, il sistema del trattato di Roma è completamente diverso. Anzitutto perché si è adottato, né si poteva fare altrimenti, un sistema di unione doganale perfetta. Questa unione è caratterizzata pertanto non solo dal principio della libera circolazione del prodotto, ma anche e soprattutto da una cintura doganale esterna che ormai è entrata in vigore. Quindi deve esistere un unico territorio doganale, perché è sorta un'unica comunità economica.

Naturalmente, la protezione doganale esterna varia con il variare della natura merceolo-

gica dei prodotti. Alcuni di questi, infatti, come quelli industriali, non possono essere protetti senza danneggiare l'economia comunitaria; questo perché la mancanza di protezione funge da incentivo alla maggiore competitività. Soltanto senza protezione esterna esiste il pungolo a migliorare la produzione e a ridurre i costi. Altri prodotti, invece, come quelli agricoli, devono essere protetti: e da qui nasce la preferenza comunitaria. Essa consiste in una protezione dell'agricoltura europea affinché il prodotto comunitario possa essere collocato nei mercati della CEE con priorità e a preferenza delle produzioni dei paesi terzi.

Il metodo classico per realizzare tale preferenza è dato dalla protezione alle frontiere della Comunità per mezzo dei dazi doganali, che comportano la cosiddetta tariffa esterna comune. Tale preferenza, secondo la lettera e lo spirito del trattato di Roma, si deve applicare non soltanto per quelle produzioni che siano comuni a tutti gli Stati membri, ma anche e specialmente per quelle prodotte in un solo Stato membro o in una sola parte del territorio di uno Stato membro (così come, per quest'ultimo caso, la preferenza si pone all'interno dello stesso Stato nazionale).

I motivi per cui la preferenza comunitaria è indispensabile per il prodotto agricolo e non per il prodotto industriale sono molteplici. Anzitutto vi è un motivo di grossa rilevanza sociale. Noi constatiamo (ed è una fortuna) che in tutti gli Stati membri della Comunità siamo arrivati ad uno stesso elevato tenore di vita, che ormai è paragonabile a quello dei paesi più progrediti del mondo. Ciò comporta che in tutti gli Stati membri, e quindi anche in Italia, il costo del lavoro agricolo è superiore a quello che deve sopportare la produzione di molti paesi terzi, e specialmente degli Stati africani, dove le condizioni economiche e sociali sono fortemente più arretrate.

Quindi il principio della preferenza comunitaria è, a sua volta, il corollario di due altri principi del trattato di Roma: il primo sancito dall'articolo 234, terzo paragrafo: «... gli Stati membri tengono conto del fatto che i vantaggi consentiti nel presente trattato da ciascuno degli Stati membri costituiscono parte integrante dell'instaurazione della Comunità e sono, per ciò stesso, indissolubilmente connessi alla creazione di istituzioni comuni, all'attribuzione di competenze a favore di queste ultime e alla concessione degli stessi vantaggi da parte di tutti gli Stati membri ».

Se ciò è vero, come è vero, possiamo allora affermare, senza timore di essere smentiti, che la necessaria protezione dei prodotti agricoli comunitari (che sono propri soltanto di una parte del mercato comune) è una contropartita del mercato comune stesso. Essa quindi non ne è soltanto un corollario. D'altra parte è storia che le difficoltà sorte al momento della discussione delle disposizioni agricole del trattato non hanno mai riguardato le importazioni dai cosiddetti paesi terzi. L'unica eccezione è stata quella concernente il contingente tariffario delle banane, problema del tutto marginale di concorrenza che poi riguardava le colonie francesi, ancora considerate dipartimento d'oltre mare; ma nessuno ha mai pensato che non dovesse accordarsi la preferenza al prodotto comunitario.

I problemi allora sorgevano sulla più o meno sostenuta necessità di proteggere, all'interno della comunità, alcuni prodotti come, ad esempio, l'uva da serra belga o quella del Lussemburgo; ma per la nostra agrumicoltura mai sorse preoccupazione: e ciò non a caso, perché i principali importatori di agrumi italiani sono sempre stati i paesi *partners* del nord-Europa.

Infatti nella nostra bilancia commerciale una delle voci favorevoli, riguardo all'esportazione, erano proprio gli agrumi; ora, perché in poco tempo questi agrumi non hanno trovato mercato proprio all'interno della Comunità? La spiegazione è abbastanza facile: perché i tedeschi, gli olandesi hanno sempre avuto interesse ad importare gli agrumi italiani, e in genere la produzione agricola italiana, principalmente quale contropartita della esportazione di prodotti industriali; ma, una volta realizzato il mercato comune e affrancato relativamente il mercato italiano dall'importazione di prodotti di questo genere, l'interesse economico dei paesi nostri *partners* della CEE è divenuto quello di importare quanto più possibile i prodotti agricoli da paesi che possono essere acquirenti dei loro prodotti industriali: secondo il ragionamento che vale acquistare derrate agricole dai paesi in via di sviluppo, non fosse altro che per fornirli di quei mezzi monetari necessari all'acquisto dei prodotti industriali dell'Europa settentrionale. E questa operazione purtroppo è stata agevolata anche dalla situazione economica dei paesi produttori di agrumi, i quali hanno enorme bisogno di prodotti industriali. Da quanto detto, balza evidente quindi che nella Comunità è sorta non già una semplice divergenza di interessi, di per sé obiettivi, ma uno squilibrio di in-

teressi che è ingiustificato, perché cozza non solo contro il principio della contropartita emergente dall'articolo 234 del trattato, ma addirittura contro il principio fondamentale della solidarietà comunitaria.

Il principio della solidarietà comunitaria emerge da una infinità di disposizioni, si da non aver bisogno di essere dimostrato. A titolo di esempio, ricorderò il fondo sociale, la banca degli investimenti e via dicendo. Infine un altro motivo viene indicato da un principio informatore del trattato sancito dall'articolo 7. Se siamo stati capaci di difendere opportunamente l'agricoltura in altri settori, quali ad esempio quelli del grano o del latte o addirittura di certe produzioni di frutta, non vedo perché non si appoggi con la stessa efficacia un settore come quello agrumicolo, la cui produzione è vanto di alcune regioni di uno degli Stati membri.

Si dà il via ad una manifesta discriminazione di trattamento tra chi è protetto a sufficienza e chi rischia addirittura di morire di fame. Quindi vi è l'esigenza di una applicazione corretta e fedele del principio della preferenza comunitaria. Certo potremmo trovare dei correttivi, ed ottenere che, sia pure in parte, l'agricoltura europea in genere e la produzione degli agrumi, in particolare, possano diventare più competitive di quanto siano attualmente. Vi sono però limiti invalicabili perché imposti dalle strutture stesse dei vari settori merceologici. Anche sotto questo aspetto, l'inferiorità dell'agricoltura nei riguardi degli altri settori è notevole. Mentre infatti nel settore industriale una comunità ben organizzata si trova di fronte alle sole incognite rappresentate dalla vendita, in agricoltura le incognite sono due: la possibilità di raccogliere e la possibilità poi di vendere.

Quindi la situazione dell'agricoltura è molto più difficile di quella delle industrie. Per di più, mentre l'industria produce in genere merci non deperibili, l'agricoltura, o almeno la metà della sua produzione, è composta da merci deperibili, che bisogna vendere a tamburo battente per non perdere tutto il lavoro di un anno.

Inoltre, mentre la produzione industriale può essere programmata, in agricoltura questi programmi sono molto più aleatori, in quanto la produzione è legata a fatti climatici difficilmente prevedibili. Drammatica diventa poi la situazione quando, se è andata bene l'annata, spunta una crisi di sovrapproduzione.

Vi è infine un punto che a torto si rimprovera all'agricoltura meridionale, cioè la sua incapacità di ammodernamento. Certo, si deve ammodernare anche nel settore della agrumicoltura; ma anche in questo caso non possiamo fare un paragone con quello che succede nell'industria. L'ammodernamento dell'industria è attuato con altre idee, con altri criteri, non ultimo quello del ricorso ad una certa spietatezza dovuta alla concorrenza, che sarebbe inconcepibile in materia agricola. Il vero segreto del successo dell'industria moderna è l'automazione spinta al massimo. Questo è il motivo per cui la grande industria può essere competitiva. Essa a salari più elevati fa fronte con una più elevata produttività. Ma questo è impossibile in agricoltura.

Certo, non ariamo più con l'aratro a chiodo, non raccogliamo più il grano con la falce; ma vi sono dei limiti alla meccanizzazione dell'agricoltura, e non crediamo né vediamo possibile allo stato della tecnica raccogliere l'uva o i limoni o le arance con una macchina, perché nella migliore delle ipotesi si massacrerebbe la maggior parte del prodotto. In agricoltura, quindi, avremo sempre una serie di operazioni importantissime e fondamentali che dovranno essere fatte manualmente e che, pur essendo già costosissime, dovranno necessariamente diventare sempre più costose per il naturale sviluppo sociale.

Infine vi è il problema dell'occupazione. L'automazione comporta una diminuzione di occupazione, che però viene immediatamente compensata o dall'aumento di produzione della stessa impresa industriale — come il più delle volte avviene — o comunque dall'aumento di produttività nel settore.

Tutto questo — diciamolo chiaramente — non sarà mai possibile in agricoltura. Per altro, se ciò avvenisse, si aggraverebbe ulteriormente un problema già gravissimo di ordine sociale che è in atto: quello dello spopolamento delle campagne. Questo spopolamento, che entro certi limiti è accettabile e auspicabile, andando oltre i limiti imposti dalla capacità di assorbimento di forza-lavoro da parte di altri settori, creerebbe il caos mettendo a repentaglio lo stesso benessere acquisito dai lavoratori dell'industria e dei servizi. Ma allora che cosa fare? Che cosa si è fatto sino ad oggi e cosa ha fatto sino ad oggi la Comunità? Crediamo noi che la Comunità, magari in buona fede, ha ritenuto di poter risolvere il problema degli ortofrutticoli in genere e degli agrumi in particolare con un sistema di prezzi minimi, rinunciando ai sistemi classici protettivi, che sono rappresen-

tati dalle restrizioni quantitative e doganali, e soprattutto rinunciando a quel tipo speciale di dogana, inventata in sede comunitaria, che prende il nome di « prelievo », che poi non è altro che una dogana elastica, basata sul rapporto tra il prezzo di importazione e il prezzo da garantire all'interno. È stato obiettato che, soprattutto per i prodotti deperibili, il sistema dei prelievi non avrebbe potuto funzionare. Però non è senza una certa meraviglia che vediamo come tale sistema esista e funzioni per i prodotti, quale il latte fresco e le carni, che, salvo rarissime eccezioni, non potrebbero essere conservati più di qualche giorno, anche utilizzando sistemi di frigorifero. Comunque, a questo punto, è inutile fare recriminazioni in materia. Constatiamo che il sistema protettivo istituito per gli agrumi, mentre apparentemente sembra perfetto, di fatto non funziona. Si impone dunque di garantire con altri mezzi un prezzo remunerativo alla produzione comunitaria. Con il sistema attuale infatti si stabilisce che il prezzo dei prodotti analoghi nei paesi terzi deve essere più elevato di quello del prodotto comunitario. Pertanto, oltre a tener conto del dazio doganale, si è inventato il cosiddetto « cuscino protettore », pari ad un aumento di lire 7 circa al chilo del prezzo di vendita dei prodotti provenienti dai paesi terzi. Se tali prodotti sono venduti a quel certo prezzo voluto nella Comunità, non succede niente; se però i produttori dei paesi terzi volessero fare la concorrenza al prodotto comunitario ad un prezzo più basso, allora dovrebbe scattare un sistema di salvaguardia nelle cosiddette « tasse compensative ». Ma proprio a tal punto il sistema inventato dalla Comunità viene a crollare, perché le tasse compensative per gli agrumi non sono state mai applicate. E la spiegazione potrebbe essere la seguente. Qual è il meccanismo protettivo classico? La dogana. La dogana tende a rendere più caro il prodotto importato, ma non per rifarsi sul consumatore, quanto per determinare un minor guadagno dell'importatore comunitario o dell'esportatore del paese terzo. Cioè per scoraggiare l'importazione bisogna fare in modo che importare comporti non solo un sacrificio al consumatore, bensì che sia l'importatore a guadagnare di meno. Nel sistema attuale inventato dalla CEE invece è tutto il contrario. Il vigente sistema permette infatti all'importatore di guadagnare di più, con il risultato che il commerciante è incentivato a vendere il prodotto importato dai paesi terzi al più alto prezzo possibile per non fare scattare la clausola di salvaguardia.



Questo è il paradosso della situazione. Questa situazione poi permette tante cose discutibili: permette, per esempio, quelli che vengono chiamati « ristorni occulti » dall'esportatore dei paesi terzi all'importatore comunitario (ristorni che poi è molto difficile poter provare); permette anche che un importatore dei paesi *partners* importi al prezzo ufficiale di 130 lire al chilogrammo, ma dato che, in realtà, il prezzo di partenza è di 60 lire, ha la possibilità di dividere facilmente la differenza con chi spedisce. Ciò permette, fra l'altro, all'importatore di disporre di sufficiente denaro per comprare la preferenza del dettagliante, al quale potrà vendere in perdita rispetto al prezzo che ufficialmente ha pagato. Ma questi passaggi non sono sempre necessari. Risulta infatti che esistono grossi importatori tedeschi e anche olandesi, proprietari di larghissime estensioni di produzione di agrumi spagnoli. Ci troviamo, insomma, nella situazione del nostro monopolio tabacchi, che può tranquillamente affermare che il nostro consumatore non gradisce questo o quel tipo di sigarette in quanto, essendo monopolio, può escludere le marche di sigarette concorrenti. Come si può affermare che nel resto della comunità non è gradito il prodotto agrumicolo italiano, se chi lo importa è produttore esso stesso del prodotto concorrente?

Bisogna, quindi, trovare un altro sistema perché non si ripeta quanto è successo da vari anni, ma che è esploso in tutta la sua drammaticità l'inverno scorso. È necessario trovare rimedi diversi. Certo, se volessimo applicare alla lettera le disposizioni del trattato di Roma, dovremmo e potremmo chiedere che prima si consumi il prodotto comunitario, poi, se ce ne sarà bisogno, si importi pure il resto.

Noi però non siamo massimalisti così come alcuni hanno proposto anche in sede parlamentare. Ci siamo adattati prima, e finiremo con l'adattarci ancora, ad una soluzione di transazione. In Italia consumiamo soltanto agrumi italiani e ne consumiamo la maggior parte, perché per fortuna il nostro agrume piace, e il consumo cresce sempre più perché è un prodotto utilissimo anche per la salute, per lo sviluppo dei bambini, eccetera. Quindi consumiamo tanti agrumi in Italia. In fondo, abbiamo quantità marginali da esportare, quantità che sono marginali per la nostra produzione, ma sono addirittura insignificanti per i mercati di consumo degli altri paesi membri della Comunità. Dunque, si importino pure grandi quantità di agrumi dai paesi terzi; ma nel contempo si assicuri quanto meno che le

nostre eccedenze vengano collocate nella Comunità.

Per raggiungere tale risultato, così come è stato anche suggerito da una interessante « tavola rotonda » su questi problemi tenutasi a Siracusa il mese scorso, si potrebbe reperire un sistema di modifica del regolamento CEE n. 159 aggiungendo, ad esempio, all'articolo 9, delle disposizioni ispirate ai seguenti concetti. Gli articoli 6 e 7 del regolamento n. 159 del 1966 prevedono, qualora i prezzi nei mercati di produzione ribassino oltre un certo limite, che venga constatata una situazione di crisi ovvero di crisi grave. In tale ipotesi sono previsti degli interventi di carattere interno, ma non è previsto alcun intervento correlativo nei confronti dell'importazione dai paesi terzi. Per colmare tale lacuna sarebbe sufficiente prevedere che, non appena constatata la crisi, la Commissione ne informi immediatamente e per telegramma (così come d'altro canto è previsto dagli articoli 6 e 7 del regolamento n. 159) non soltanto lo Stato nel quale la crisi si è verificata, ma tutti gli Stati membri, e che a partire dal giorno successivo al ricevimento del predetto telegramma scatti automaticamente un particolare meccanismo protettivo consistente o nell'abbinamento o in una politica di contingenti, per quantità eguali, delle importazioni dai paesi terzi e degli acquisti degli stessi prodotti di produzione comunitaria.

A tal fine dovrebbe essere istituito, soltanto per il periodo di applicazione del meccanismo di salvaguardia, un certificato di importazione, che è stato già adottato d'altronde per altri prodotti agricoli, da raffrontare di volta in volta con la documentazione in ordine all'introduzione nello Stato membro considerato di eguali quantitativi degli stessi prodotti di produzione comunitaria. Gli uffici doganali dei vari Stati membri dovrebbero quindi consentire, per la durata del periodo di crisi, le importazioni dai paesi terzi, sotto ogni altro aspetto libere, alla sola condizione della prova della contemporanea introduzione dallo Stato di cui trattasi di pari quantitativi di prodotti di produzione comunitaria.

Per evitare che la salvaguardia abbia portata illusoria, può ritenersi sufficiente che il suddetto meccanismo protettivo continui ad essere applicato per un breve periodo (7 giorni in caso di crisi e 10 giorni in caso di crisi grave) dopo la constatazione della cessazione dello stato di crisi stesso. Il suddetto meccanismo di salvaguardia non deve comunque ritenersi sostitutivo degli interventi già previsti

dagli articoli 6 e 7 del regolamento n. 159. Infatti, il concorso dei due rimedi serve a permettere di superare più facilmente la situazione di crisi e sicuramente di limitarla nel tempo; inoltre, per ovvi motivi, la responsabilità del meccanismo di salvaguardia può essere affidata soltanto alla Commissione e non già, neppure in via transitoria, ai singoli Stati membri, perché l'azione va esercitata uniformemente e contemporaneamente su tutto il territorio della Comunità. Va per altro avvertito che il sistema non implica l'attribuzione alla Commissione di un potere decisivo o di apprezzamento; ad essa spetterebbe soltanto il compito di svolgere una attività di semplice constatazione e di vigilanza. L'onere e la responsabilità per l'esecuzione del meccanismo incomberebbero invece su tutti gli Stati membri — e in particolare sui singoli uffici doganali — e sorgerebbe in conseguenza dell'obbligo su di loro incombente in virtù delle norme regolamentari, obbligo che si concreterebbe automaticamente per effetto delle constatazioni effettuate dalla Commissione.

Gli acquisti operati sui mercati di produzione comunitaria dovrebbero riguardare soltanto prodotti per qualità e varietà facilmente smerciabili sui mercati di consumo. A tal fine, sarebbe opportuno attribuire espressamente al Consiglio la competenza di precisare, al momento della fissazione dei prezzi di base, le qualità e le varietà di cui dovrà essere dimostrata l'introduzione nei singoli Stati membri per ottenere il consenso all'importazione degli stessi prodotti dai paesi terzi. Questa precisazione, che a prima vista potrebbe sembrare superflua — in quanto dovrebbe essere interesse dei grossisti importare le qualità e le varietà più facilmente smerciabili — risponde comunque ad una esigenza prudenziale. Infatti, i grossisti, per sabotare il meccanismo di salvaguardia, potrebbero essere indotti ad importare proprio le qualità o varietà non accette al consumatore, per dimostrare l'inapplicabilità del sistema o, comunque, per provocare il discredito sulla produzione comunitaria. D'altro lato, mentre il collocamento delle qualità più pregiate, e quindi di prezzo più elevato, contribuisce sicuramente al superamento della crisi dei mercati di produzione anche per le qualità più scadenti, l'inverso non potrebbe verificarsi se invece venissero collocate le qualità più scadenti: perché ciò potrebbe consentire soltanto un aumento di prezzi che sarebbe sufficientemente remunerativo per le qualità scadenti, ma non lo sarebbe certo per le qualità più pregiate. In tal caso quindi il meccanismo di salvaguardia sareb-

be insufficiente per il superamento della crisi.

La disciplina proposta sarebbe così rispondente alle finalità dell'articolo 39 del trattato, il quale sancisce che gli scopi della politica agricola comune sono: quello di incrementare la produttività agricola, sviluppando il processo tecnico ed assicurando lo sviluppo razionale della produzione agricola, e quello di conseguire un impiego migliore dei fattori della produzione ed in particolare della manodopera.

Da ciò deriva necessariamente quanto segue: 1) per incrementare bisogna innanzitutto guadagnare qualche cosa: l'autofinanziamento è il finanziamento migliore per qualsiasi attività economica; 2) assicurare come conseguenza del miglioramento della produzione un tenore di vita equo ai lavoratori ed ai produttori agricoli grazie ad un miglioramento del reddito individuale; 3) stabilizzare i mercati, garantire l'approvvigionamento e assicurare prezzi ragionevoli nelle consegne ai consumatori.

Nella suddetta elencazione quella di assicurare ragionevoli prezzi al consumo rappresenta l'ultima delle esigenze da raggiungere. Prevalgono evidentemente le altre; eppure, dato il sistema attualmente previsto dal regolamento n. 159, non vediamo e rischiamo di non vedere rispettato il primo degli imperativi dell'articolo 39 del trattato, cioè quello di migliorare la produttività e la produzione. Infatti, se non si realizza un giusto guadagno, non ci saranno residui sufficienti per riammodernare gli impianti e gli innesti e per piantare nuovi agrumeti che, oltre al denaro, impegnano un lungo periodo di attesa. Inoltre, verrebbe frustrato uno degli scopi del trattato, che — del resto è proprio questo lo spirito che anima la Comunità — intende garantire un equo tenore di vita alla popolazione agricola, tenore di vita che, anzi, dovrà essere migliorato.

Noi non vorremmo parlare più del previsto, ma d'altro canto crediamo che sia utile e opportuno approfondire questi concetti. Riteniamo infatti che il divario dei prezzi tra gli agrumi italiani e quelli dei paesi terzi sia troppo elevato; bisogna quindi ridurre questo divario, ed è per questo che occorre intervenire sui prezzi con un premio. Non chiediamo nulla di eccezionale, perché qualcosa di simile è stato già fatto per le olive e per il grano duro; con detto premio risponderemo alle esigenze espresse dal trattato e segnate dall'articolo 39 di esso, secondo il quale, ripeto, bisogna garantire un equo te-

nore di vita alla popolazione agricola. Se vogliamo che il prodotto italiano venga venduto, dobbiamo assicurare la preferenza comunitaria. Purtroppo, in seguito alla preferenza doganale concessa ai produttori di agrumi del Mediterraneo, a quelli dell'Africa del nord e di Israele, non è più possibile assicurare la preferenza comunitaria degli agrumi italiani con un vantaggio alla frontiera. Si rende pertanto necessario spostare tale vantaggio dalla frontiera alle associazioni dei produttori; in tal modo, tra l'altro, diverrebbe assai conveniente per i produttori provvedere ad associarsi. Questo vantaggio dovrebbe essere aggiuntivo rispetto agli incentivi esistenti a favore delle associazioni dei produttori ortofrutticoli in generale (vedi regolamento n. 159, e si considerino anche le prevedibili modificazioni). Infatti il dazio doganale, TEC (tariffa esterna comune), è stato svuotato di contenuto solo per gli agrumi, in seguito alle note preferenze concesse agli altri produttori mediterranei. Sarebbe logico, dunque, che alla produzione agrumicola italiana venisse attribuito un ulteriore vantaggio-compenso, a titolo di preferenza comunitaria. Tale vantaggio dovrebbe essere fissato dal Consiglio dei ministri della CEE come un concorso aggiuntivo del FEOGA alle associazioni dei produttori di agrumi comunitari, tenendo conto della necessità di assicurare loro un reddito equo, secondo le misure orientative seguenti: 1) per le produzioni di prima qualità, relative alle varietà pregiate e gradite ai consumatori (il 50 per cento della produzione italiana), un concorso pari alle spese di commercializzazione, che si riferiscono a tutte le operazioni che vanno dalla raccolta alla vendita del prodotto sui mercati all'ingrosso, per chilogrammo di prodotto scelto ed immesso sul mercato; 2) per le produzioni di seconda e terza qualità, e per quelle relative alle restanti varietà da avviare all'industria dei succhi, un concorso che tenga conto del basso prezzo mondiale degli agrumi destinati ad uso industriale. In tal maniera il contributo, essendo differenziato, non incoraggerà le produzioni di scarto. Inoltre, per tipicizzare il prodotto, sarebbe utile istituire il marchio di qualità rilasciato a consorzi di associazioni di produzione, con delimitazioni e competenze territoriali, che possono usare la denominazione di origine controllata. Tali consorzi dovrebbero svolgere una azione di propaganda e dovrebbero ottenere un contributo FEOGA per promuovere le vendite dei nostri prodotti e soprattutto per superare la famosa eccezione che la produzione italiana non piace all'estero (il

che non è vero, come dimostrano le vendite di quest'anno in Svizzera, in Austria e in Svezia). È questione di presentare il prodotto nelle dovute forme. E, insomma, una questione di propaganda; e con pochi minuti di trasmissione televisiva migliaia di persone si convincerebbero a consumare il « tarocco », perché di qualità superiore.

Come si è ancora avvertito, il quadro degli interventi in favore della agrumicoltura non può esaurirsi con misure di carattere urgente e di immediata attuazione, quali quelle ora descritte. Occorreranno infatti altri interventi di struttura, realizzabili, per altro, a lungo termine. Del resto la politica agricola della Comunità dovrà fatalmente, presto o tardi, orientarsi secondo le indicazioni già fornite dalla Commissione. Gli interventi sui prezzi, irrinunciabili in un periodo iniziale di assestamento, dovranno essere completati e gradualmente sostituiti da interventi tendenti alla ristrutturazione e alla razionalizzazione della produzione.

Ora, è indubbio che i rimedi urgenti di cui finora si è parlato rientrano nel quadro di interventi sui prezzi, che non debbono escludere, quindi, quanto meno lo studio immediato di interventi di carattere strutturale a lungo termine. Al riguardo va anzitutto ribadito il postulato fondamentale affermato sin dall'inizio. Sarebbe assurdo, nonché ridurre, limitare in Italia l'agrumicoltura. Al contrario, le opere di irrigazione già attuate o da attuare impongono una estensione della produzione ortofrutticola in genere, e agrumaria in particolare, in una vasta zona territoriale che comprende il Mezzogiorno e la Sicilia.

Dunque, ad un certo punto dovremo fare qualcosa di questa nostra terra: non possiamo usarla soltanto per scopi turistici. Nell'Italia meridionale dovremo pure razionalizzare la produzione agricola in generale e agrumicola in particolare. Ma con quali fondi? Dove trovare i mezzi necessari? Noi chiediamo la solidarietà della Comunità, in base al principio della preferenza comunitaria.

A questo punto vorremmo poter concludere con un tono meno drammatico; ma, a parte il fatto che sarebbe grave ingiustizia che l'enorme progresso dell'industria italiana si accompagnasse all'immiserimento dell'agricoltura meridionale, non vi è dubbio alcuno che abbandonare l'agrumicoltura aggraverebbe la dicotomia esistente nel nostro paese tra il nord e il sud.

Onorevoli colleghi, se consideriamo il fatto che i nostri impianti agrumari sono lo-

calizzati nel Mezzogiorno e in particolare in Sicilia, in zone ad economia prevalentemente depressa, in cui dominano la collina e la montagna, con una orografia assai tormentata, si comprende benissimo come l'agrumicoltura costituisca, nelle poche oasi di tale territorio, una risorsa fondamentale, una fonte insostituibile per il progresso economico e civile. Con l'agrumicoltura nel Mezzogiorno sono in gioco gravissimi interessi sociali ed economici, in termini di occupazione e di reddito; ad essa è legata la stessa sopravvivenza civile delle nostre popolazioni.

Ciò spiega perché i problemi dell'agrumicoltura siano seguiti e dibattuti in tutto il Mezzogiorno; ciò spiega perché ogni turbamento del settore abbia eco immediata in vasti strati della popolazione e diventi un fatto che interessa e turba la coscienza di tutti, a livello politico, amministrativo e di pubblica opinione.

Pochi giorni or sono la Camera ha approvato un ordine del giorno per lo sviluppo del Mezzogiorno. Ci si presenta ora l'occasione di mostrare con i fatti che quel documento ha segnato una svolta nella politica meridionalistica. Non lasciamo che la sfiducia dilaghi nelle nostre campagne, non permettiamo che la « crisi di credibilità » cresca! Se guardiamo ai fatti della cronaca con occhio attento, non possiamo non accorgerci che, da Battipaglia ad Avola, i pericoli più gravi per le nostre istituzioni sono sorti nel Mezzogiorno a causa dell'agricoltura, questa grande ammalata, come qualcuno l'ha definita.

La folla a volte assume atteggiamenti esasperati ed esasperanti, prende anche posizioni irragionevoli. Vogliamo veramente che la Comunità europea si addossi la grave responsabilità di interrompere quel processo civile e storico di sviluppo che abbiamo saputo costruire in Europa in questi anni, per non volere aprire in tempo gli occhi su un problema che, in ultima analisi, non è di impossibile soluzione e che appare, tutto sommato, di scarso rilievo economico nel complesso generale dell'economia comunitaria? Vogliamo veramente rischiare di vedere la folla esasperata continuare a dar vita a certe contestazioni inconsulte, che sfociano nell'assalto ai municipi, alle stazioni ferroviarie e negli scontri con le forze di polizia, con un'azione che distruggerebbe alla radice addirittura l'idea europea?

Noi ci rendiamo responsabilmente conto che non si possono chiedere soluzioni miracolistiche, ma siamo convinti che attraverso

questa discussione potranno delinearsi aspetti nuovi, tali da rendere veramente operante la clausola di preferenza prevista dal trattato di Roma e che prevedano con l'intervento comunitario una ristrutturazione della nostra agrumicoltura, facendo in modo che lo stesso FEOGA diventi — per il tramite dell'associazione dei produttori o per il tramite dell'AIMA — non solo un finanziatore dell'accantonamento di prodotti deteriori, spesso destinati alla distruzione, come a volte è accaduto, ma un organismo che sia parte determinante nella ristrutturazione, a vantaggio di tutta la Comunità, della nostra agrumicoltura e che nell'arco di tempo necessario per questa ristrutturazione — e solo in questo arco di tempo — aiuti gli operatori capaci, i coltivatori, i piccoli coltivatori, tutti coloro che hanno buona volontà, al fine di creare in Italia, nel Mezzogiorno, una agrumicoltura razionale, efficiente, giovane nelle qualità, nelle varietà, nella produttività e nella redditività. Occorreranno provvedimenti congiunti, coordinati, perché altrimenti si continuerà ad assistere a sperperi e al deprezzamento di tanta produzione che, se non ha requisiti eccezionali, potrebbe tuttavia servire larghi strati di consumo; in tal modo, le qualità più pregiate, che andranno a mano a mano aumentando con la trasformazione, troveranno, come è loro diritto, sempre più vasti mercati di sbocco sui mercati comunitari.

Abbiamo detto che il problema non è di facile soluzione, ma ci auguriamo che la discussione sulle odierne mozioni possa additare le vie maestre sulle quali incamminarci. Ci auguriamo anche che si evidenzii la necessità che la nostra presenza nel MEC operi con l'impegno del passato, anzi con un maggiore impegno, ed operi soprattutto subito, di modo che prima dell'entrata in vigore degli accordi doganali in corso di stipulazione con la Spagna, la Turchia e Israele, che sono veri e propri accordi di associazione e accordi tariffari, la Comunità approvi la nuova regolamentazione per gli agrumi italiani, assicurando agli stessi la piena preferenza comunitaria, con valore ed efficacia uguali a quelli già garantiti ad altri prodotti agricoli.

La nostra mozione postula la necessità di rivedere le norme comunitarie perché sia riconosciuta in concreto la preferenza ai nostri prodotti agrumicoli e per ottenere un contributo determinante per la ristrutturazione della nostra agrumicoltura. Al Governo, al Parlamento, a noi tutti la responsabilità e il merito di pervenire a conclusioni positive. (*Applausi al centro*).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1969

PRESIDENTE. L'onorevole Santagati ha facoltà di illustrare la sua mozione.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, vorrei augurarmi che la discussione testé cominciata sulle varie mozioni riguardanti i problemi dell'agrumicoltura italiana non si risolvesse in un ennesimo torneo oratorio, ma consentisse a chi ha il dovere (come appunto il Parlamento) di occuparsi delle sorti del popolo e della nazione italiana, di riuscire finalmente a varare provvidenze in grado di consentire subito a questo settore dell'economia nazionale di ottenere immediati benefici. Se è lecito rivolgere un discorso del genere al Parlamento, tanto più esso va rivolto, e in modo più specifico e pressante, al Governo, il quale avrebbe dovuto già da tempo provvedere a che una situazione di crisi come quella, ormai divenuta endemica, in cui versa l'agrumicoltura italiana venisse risolta, e non soltanto con espressioni formali o con provvedimenti parziali o con « pannicelli caldi », come gran parte di questi interventi frammentari e settoriali si sono rivelati, ma con una visione globale e unitaria degli argomenti.

Non possiamo oggi dire che questa visione, anche se vi è stata, abbia avuto esecuzione.

Anzi, dovremmo proprio dire il contrario; poichè, in questo campo, si è preferito applicare la politica dello struzzo: si è nascosta la testa sotto la sabbia, si è aspettato che il momento critico passasse e che tutto ritornasse come prima e in certi casi peggio di prima. Sono ormai anni che si tengono dei consulto al capezzale di questo illustre infermo. Si sono avute discussioni a non finire: si sono avuti tavole rotonde, convegni, riunioni, incontri bilaterali, multilaterali, con ministri, con governanti regionali, perché il problema nella sua particolare intensità afferisce soprattutto al meridione e direi in modo speciale alla mia isola, alla Sicilia. Si sono enunciati rimedi a non finire; si sono avuti ministri dell'agricoltura, da un decennio, per lo meno, a questa parte, che solennemente hanno reso dichiarazioni impegnative a tutti i livelli, sia in convegni locali, sia in convegni nazionali, sia nelle aule parlamentari, sia in incontri con autorità regionali e locali. Insomma, si è dato fondo a tutto lo scibile in questa materia, ma i risultati sono tali che oggi, nell'anno di grazia 1969 e nel fatidico mese di maggio, noi assistiamo a diffuse proteste che si traducono in gravissime remore e perdite per l'economia nazio-

nale e quindi per le regioni che più a questa economia agrumicola sono legate.

Se io qui stasera volessi attingere un po' al *folklore*, volessi muovermi nell'ambito delle suggestioni paesane, volessi insomma dare una particolare tinta al mio intervento, onorevole rappresentante del Governo, avrei subito da sottoporre alla sua attenzione le situazioni sempre più difficili, per non dire drammatiche, di molte contrade della Sicilia. Vi potrei dire che vi sono vagoni di merci bloccati alle stazioni; vi potrei dire che vi sono dinanzi allo stretto di Messina migliaia di tonnellate di prodotti che non riescono a superare il canale e a raggiungere le destinazioni oltre frontiera; vi potrei dire delle proteste continue delle categorie legate alla raccolta degli agrumi; vi potrei dire della situazione disperata in cui vivono i produttori agricoli; vi potrei accennare alla difficoltà dell'esportazione: potrei, insomma, dipingere un quadro tanto fosco da sollecitare giustamente dal Governo i più energici ed immediati interventi.

Ma preferisco non soffermarmi su questo aspetto ormai, direi, tradizionale della gravissima crisi agrumicola della mia terra. Sono ormai spettacoli, questi, che quasi con puntualità cronometrica si ripetono all'inizio di ogni stagione agrumaria; sono problemi che incominciano a tormentare la mia terra dalla fine dell'autunno a tutto l'inverno, all'inizio e molte volte anche fino a primavera inoltrata. Poi scende la coltre dell'oblio e fino all'autunno seguente il problema viene congelato, pur essendo in estate: un congelamento, direi, che non segue la tradizione stagionale.

E poi ricominciano i soliti convegni, le solite « tavole rotonde », i soliti pannicelli caldi, le solite sollecitazioni. Questo spettacolo ormai si ripete, con punte sempre più aggravate, da parecchi anni a questa parte. Ecco perché riteniamo che sia giunto il momento di uscire dal frammentario, dall'episodico, dal provvedimento singolo, per cominciare ad avere una visione globale, una visione quanto meno organica della crisi agrumicola italiana. E per far questo (ci duole dirlo, ma è una pura constatazione e non vuole essere una notazione polemica) non sono bastate le interpellanze (non parliamo delle interrogazioni, che molte volte sono rimaste sui binari morti, proprio come così spesso avviene per la merce agrumicola italiana); non sono bastate le discussioni sui bilanci e neppure le prese di posizione nel recente dibattito sulla politica meridionalistica: infatti

il Governo si è sentito appena leggermente sfiorato dall'urgenza di questi problemi ed ha preferito, come al solito, mantenersi sul vago, sul generico, senza assumere impegni e senza scendere a precise conclusioni. Ma questa fase non può essere più considerata soddisfacente. Ecco perché registriamo una maggiore sensibilità — per lo meno a livello parlamentare — circa il trattamento di questi problemi attraverso l'illustrazione (e il dibattito che seguirà) di alcune mozioni.

Anche attraverso le diverse interpretazioni che i presentatori, me compreso, hanno dato a queste mozioni traspare una volontà direi unanime del Parlamento italiano. La mozione testé svolta dal collega Sgarlata pare infatti rispecchi la volontà di tutte le forze governative; essa di fatto sarebbe la mozione del centro-sinistra, essendovi incluse firme di parlamentari non solo democristiani, ma anche socialisti del PSI e repubblicani; sarebbe cioè — per così dire — la mozione della maggioranza; la mozione che ho avuto l'onore di presentare, a nome del mio gruppo, e che sto ora illustrando, rispecchia in certo qual modo un vasto settore di opinione pubblica, del Parlamento e del popolo italiano; e se ad essa si aggiunge la mozione del gruppo liberale, potrebbe dirsi onnicomprensiva di quella che in termini spiccioli si chiama la destra italiana; se aggiungiamo la mozione della sinistra comunista dovremmo dire che, tranne piccole frange, il Parlamento è globalmente rappresentato nella stesura delle mozioni, presentate sul problema agrumicolo.

Ma, a questo punto, debbo rivolgermi soprattutto alla maggioranza. Colleghi della maggioranza, voi avete redatto un pregevole documento, molto autorevole perché reca una centuria di firme, quindi addirittura un terzo della maggioranza ufficiale; in questo documento avete trasfuso alcuni concetti che noi condividiamo in pieno, perché li avevamo già elaborati in un documento analogo. Questo è un problema, la cui latitudine di interpretazione è molto limitata. E non è possibile in materia simile discettare o avere punti di vista opposti, o comunque molto diversificati, perché purtroppo si tratta di problemi concreti che afferiscono a situazioni che non ammettono paradigmi più o meno di colore o di corrente politica.

Una volta che questo documento ha trovato ingresso in aula e una volta perfezionato da argomenti che voi non avete ritenuto opportuno inserirvi, ma che noi vi possiamo suggerire, noi non saremmo affetti dalla ostinata volontà di una paternità formale. A noi inte-

ressa una soluzione sostanziale del problema. Quindi potremmo, anche in termini parlamentari, non preoccuparci di una diretta votazione della nostra mozione, purché lo spirito, la sostanza e soprattutto alcuni degli argomenti specifici, inseriti nella nostra mozione, venissero trasfusi in un documento che una volta tanto potrebbe essere unitario. Del resto, se ho ben letto le altre mozioni, sono più gli argomenti che ci uniscono che quelli che ci dividono: *rara avis* nel Parlamento italiano.

Tutto questo quindi potrebbe essere un buon auspicio sempreché, ripeto, non ci si formalizzasse sulla paternità del documento, non ci si preoccupasse soltanto di una ennesima messa in scena, di una ennesima dichiarazione formale e verbosa, che all'applicazione dei fatti venisse poi non solo frustrata, ma addirittura rinnegata ed elusa.

Se siamo d'accordo su questo, e se effettivamente — come sembrerebbe dalla lettura dei documenti parlamentari — il nostro Parlamento ha la volontà unanime di risolvere la gravissima crisi che attanaglia l'agrumicoltura italiana, allora oggi potrebbe essere un fausto giorno, potrebbe essere un'occasione ottima, potrebbe essere finalmente la concretizzazione di quel discorso molto generico che abbiamo fatto alcune settimane or sono, allorché abbiamo discettato sulla politica meridionalistica. Anche lì sono stati profusi fiumi di parole, anche lì sono stati preparati documenti complessi e molte volte prolissi, per poi arrivare ad un ordine del giorno che indubbiamente non rispecchiava quella che era la nostra volontà originaria, ma che comunque questo Parlamento ha approvato e nel quale, tra il lusco e il brusco, si cominciava a far cenno dei problemi relativi all'agrumicoltura italiana.

Quindi se dal preambolo, se dall'*heri dicebamus* passiamo al discorso di oggi, concreto, non soltanto propedeutico, non soltanto addirittura ornamentale, allora io vi dico che veramente potremmo rendere proficuo questo dibattito; e lo dovremmo rendere proficuo alla luce di quei punti che ciascun illustratore di mozioni si preoccuperà di prospettare al Parlamento italiano, e che poi potrebbero trovare una eventuale fusione dalla quale potrebbe emergere questa chiara, netta volontà riparatrice.

E dico riparatrice a ragion veduta, onorevoli colleghi, perché qui le colpe sono molte e molto gravi. Qui noi addirittura abbiamo assistito — ed è una fortuna che mi abbia preceduto un collega di parte governativa — ad

una sia pur garbata ma onesta - e ne do atto all'onorevole Sgarlata - requisitoria contro l'operato del Governo: perché il Parlamento può fare le leggi, il Parlamento può votare mozioni, può dare gli indirizzi di politica agricola e di politica generale, ma poi l'esecutore di questi indirizzi, di queste prese di posizione, di queste decisioni o a livello legislativo o a livello di stimolo, di pungolo, è soltanto il Governo. E dobbiamo registrare, proprio in ordine al primo punto che forma oggetto della mozione presentata dal Movimento sociale italiano, che la politica del Governo in campo comunitario è stata decisamente negativa.

Io non ho necessità di ovattare le mie parole. Quindi quel che, pur velatamente, garbatamente, morbidamente, è trapelato dalle dichiarazioni dell'oratore che mi ha preceduto, da me sarà detto senza infingimenti e senza eufemismi, non avendo evidentemente alcun obbligo di fare il difensore, né di fiducia e meno che mai di ufficio, del Governo.

E debbo dire, onorevoli colleghi, che qui il Governo e per esso, mi sia consentito, il ministro dell'agricoltura, che ne rappresenta la parte più direttamente interessata, ha commesso degli errori madornali. Ed io mi limito a dire « errori », che, pur comportando l'esclusione del dolo, presuppongono una *culpa* - non certo la *felix culpa* - una *culpa* grave, nella quale il ministro dell'agricoltura è secondo me investito, in termini percentualistici, al 100 per cento. Qui non possiamo neanche fare il concorso di colpa tra il Governo e il ministro dell'agricoltura, e darne una percentuale al primo ed una percentuale al secondo. Infatti qui la grave colpa del ministro dell'agricoltura è integrale, anche se poi, per altro verso, ci sono le colpe generali del Governo in tutti i settori dell'economia agricola italiana. Perché noi abbiamo visto che i trattati comunitari sono stati allegramente « scavalcati »: non dico « violati », perché magari certe norme formali potrebbero apparentemente giustificare l'atteggiamento della CEE. Ed in questo io un po' dissento dalle considerazioni del collega che mi ha preceduto; ma per il resto, stringi stringi, egli è pervenuto alle stesse conclusioni alle quali pervengo io: cioè che questi regolamenti bisogna rivederli. È inutile che noi ci nascondiamo dietro il dito del regolamento CEE n. 159, dell'articolo tale o tal altro del trattato: perché se è vero che potrebbero interpretarsi con maggior spirito di comprensione e di benevolenza - cioè che si potrebbe avere un'interpretazione estensiva od analogica, come di-

ciamo noi in campo giuridico - è altrettanto vero che i regolamenti nella loro totalità devono essere modificati; così come è altrettanto vero che, almeno nel settore agrumicolo, questi regolamenti, anche se formalmente sono stati applicati bene, hanno dato risultati disastrosi per l'economia agrumicola italiana. Quindi noi non possiamo più consentire che ci si nasconda dietro il capoverso *x* o il comma *y* dell'articolo zeta.

Noi desideriamo, per non dire esigiamo, che il ministro dell'agricoltura, quando va alle riunioni comunitarie, ci vada con uno spirito ben deciso, che ad un certo momento ponga un discorso che, scavalcando le procedure, miri alla sostanza del discorso stesso, per cui il ministro dell'agricoltura chieda ai paesi comunitari che o si voglia sul serio essere legati alle sorti comuni del mercato comune o ognuno dissoci le sue sorti dalle sorti del mercato comune.

È strano che questo mercato comune (mi riferisco sempre al mercato agrumicolo) funzioni a senso unico, cioè consenta ai paesi comunitari di fare quello che in parole povere si suol dire « i loro porci comodi » (scusate la frase se non è troppo parlamentare, ma credo che renda bene l'idea che volevo esprimere). Cioè i paesi comunitari possono tranquillamente importare prodotti agrumicoli dai paesi terzi, possono anche studiare sistemi di abbattimento o di appiattimento delle barriere doganali (vedi recenti casi relativi al Marocco, alla Tunisia, a Israele, alla Spagna e alla Turchia), o addirittura studiare sistemi di associazione vera e propria tra i paesi terzi e il mercato comune stesso, con sempre le stesse identiche conseguenze negative per la agrumicoltura italiana.

Quindi, è inutile che si ricorra ai palliativi del contenimento dei prezzi, dal cosiddetto « cuscino protettore »; è inutile che si abbia riguardo ai cosiddetti prezzi minimi; è inutile che si dica che sono stati escogitati dei meccanismi di salvaguardia, quando la realtà è quella che è: cioè che siamo arrivati al punto che non solo i paesi terzi tranquillamente si inseriscono nell'area agrumicola del mercato comune, ma consentiamo addirittura (non so se tuttora sia così, ma qualche anno fa ebbe a verificarsi questo fatto) ai paesi terzi di vendere i prodotti agrumicoli in Italia. Cito il caso della Libia, la quale ha venduto prodotti agrumicoli al Governo italiano per accordi a suo tempo intercorsi fra il governo libico, che concedeva all'ENI determinati vantaggi in campo metanifero e petrolifero, e il Governo italiano che apriva le sue

misericordiose braccia a favore dell'agrumicoltura libica o addirittura israeliana. Tutto questo è assurdo, tutto questo denota proprio una volontà negativa del Governo italiano di proteggere, di aiutare l'economia italiana in questo delicatissimo settore.

E, quanto al MEC, non si tiri in ballo la storia — che io facilmente potrei confutare — del prodotto non gradito! Non è esatto questo concetto. Io ho visitato molti paesi esteri, e sono stato in condizioni di potere anche amichevolmente discutere con cittadini stranieri che sono stati in grado di apprezzare i nostri prodotti agrumicoli e ne sono rimasti entusiasti: dalla Svezia alla Svizzera, dalla Germania al Belgio; e potrei citare tante altre nazioni europee in cui il prodotto agrumicolo italiano — quello siciliano, tanto per intenderci meglio — era piaciuto enormemente. Poi è successo quello cui si deve por rimedio con particolari provvidenze che noi chiediamo in altri punti della nostra mozione: che non si è protetto il nostro prodotto. L'Italia, una volta, ai tempi del tanto deprecato ventennio fascista, usava la politica di protezione con dei premi di esportazione che (vedi caso strano) pratica ora la Spagna. Anche la Spagna e il Portogallo e altre nazioni praticano dei premi di esportazione che rendono più competitivo il prodotto nei nostri confronti: perché è chiaro che, *coeteris paribus*, il prodotto italiano cede il passo al prodotto spagnolo, che è protetto ufficialmente dal suo governo, o degli altri paesi che praticano la stessa politica protezionistica.

Quindi noi abbiamo perduto i vantaggi del protezionismo per essere entrati nell'area del MEC, ma non siamo stati protetti neanche nell'area del mercato comune: perché ad un certo momento la CEE si è limitata a fare anch'essa la politica dei cosiddetti pannicelli caldi. Forse ha capito il temperamento degli italiani, che spesso si accontentano dei pannicelli caldi, e ha detto: beh, un pannicello caldo o un'aranciata calda non neghiamo all'agrumicoltura italiana!

E siamo arrivati ad una decisione che lo onorevole rappresentante del Governo conosce meglio di me, decisione in base alla quale si è proposto di ritirare dal mercato, tramite l'AIMA e dichiarando lo stato di grave crisi, qualsiasi qualità e quantità di merce, a prezzi non certo remunerativi e con le conseguenze disastrose di cui ci occuperemo nel dettaglio parlando degli altri punti della nostra mozione.

Come diretta conseguenza, la CEE, aguzzando l'ingegno e trovando il ministro della

agricoltura italiano disposto ad accettare questa tesi, ha finito col consentire la messa a disposizione dell'Italia di una somma pari a 25 miliardi, prelevata dal fondo FEOGA. In questo modo al danno si è aggiunta la beffa: perché tale fondo FEOGA è alimentato dai contributi di tutti i paesi comunitari, ivi compresa quindi anche l'Italia, che indubbiamente versa a tale fondo molto di più dei 25 miliardi che, con gesto di grande generosità, la CEE si è dichiarata disposta (bontà sua!) a concedere al Governo italiano.

Ma c'è di più, ed è a questo punto che rimaniamo veramente colpiti, per non dire addirittura indignati. Mi riferisco al fatto che distruggere o regalare questi prodotti non significa certo aver trovato una soluzione, ma soltanto un palliativo provvisorio, che non distrugge il male alle radici, e neppure nelle sue varie scaturigini.

Per di più si è prima di tutto ottenuto l'effetto di svilire il prodotto: perché nessun altro risultato si può avere quando si parla prima di distruggerlo e poi di regalarlo alle comunità (alla fine in realtà tale prodotto è divenuto una terra di nessuno, e lo si è regalato come meglio si è creduto); inoltre, il Governo italiano, nel momento stesso in cui portava a compimento quest'opera di svilimento, ha anche — e questa è cosa ancor più grave — finito col dimenticare che la produzione agrumaria italiana non è poi così esorbitante, anche se è in continuo aumento (e sarebbe strano che non fosse in incremento, visto che tanti bei giardini sono stati in questi anni coltivati in Italia e in modo particolare nel meridione), non è così strabocchevole, dicevo, da soverchiare la richiesta normale del mercato comune. Basterebbe un po' di buona volontà. Qui non scendo alle statistiche ed ai dati, perché io vorrei rendere questo dibattito il più vivace e il meno arido possibile, e anche perché le statistiche — come diceva Trilussa — si prestano a tutte le interpretazioni. In termini concreti è assodato che il consumo nell'area del mercato comune dei prodotti agrumicoli è talmente vasto, che assorbire l'eccedenza della produzione italiana che non venga consumata in Italia stessa non costituisce di per se stesso nessun drammatico problema. Basterebbe che rivedessimo intelligentemente i regolamenti comunitari; che applicassimo sul serio la clausola preferenziale, ma nel senso vero dell'aggettivo e nel senso vero dell'operazione economica; basterebbe che noi mantenissimo i prezzi remunerativi per i prodotti italiani, perché ci fosse non solo la possibilità di collocare tutta l'eccedenza del pro-



dotto italiano che non sia stata collocata in Italia, ma di lasciare ancora amplissimi margini per i prodotti dei paesi terzi.

Quindi si tratta proprio di un gesto di cattiva volontà. Non è neppure l'invadenza dei paesi terzi che qui va criticata (in fondo i paesi terzi fanno i loro interessi), non è neppure che si possa dire che se noi collocassimo il prodotto esuberante italiano potremmo danneggiare i paesi terzi. È solo questione di una certa chiara, ferma volontà del Governo di fare certi discorsi che poi — è strano — valgono per la Francia in altri settori (nel settore vitivinicolo, tanto per fare un esempio), valgono per la Germania in altri settori (come nel settore granario), varranno persino per il minuscolo Lussemburgo, ma non valgono per l'Italia la quale sta per diventare la cenerentola del mercato comune.

Tutto questo non credo che faccia onore al Governo italiano, che dovrebbe irrigidirsi, scuotersi dal suo torpore e dalla sua ingenuità, scuotersi dal suo lasciar fare, da quella *non chalance* che lo ha finora condotto — si direbbe — ad attribuire minima importanza a questa materia tanto delicata e necessaria per l'economia nazionale. E credo in questo modo di aver sufficientemente messo in luce il primo punto della mozione che ho l'onore di illustrare.

Ho già fatto un accenno, e sarò quindi brevissimo, rispetto al secondo punto, e cioè all'opportunità che il Governo italiano si batta tenacemente per porre il veto all'associazione alla CEE di nazioni che siano in concorrenza agrumaria con l'Italia. Si dirà che questa è una norma eccessivamente protezionistica, qualcuno potrà anche pensare che noi siamo troppo drastici; ma quando vediamo che è in ballo un'essenziale prospettiva economica della nazione (e per la Sicilia può diventare addirittura una questione di vita o di morte), non vedo la ragione per cui noi si debba avere degli scrupoli: scrupoli che altri paesi del mercato comune, del resto, non hanno avuto nei riguardi dei *partners*. E porto l'esempio della Francia, che si è sempre battuta tenacemente nel porre certi veti, allorché tornavano utili per la sua economia nazionale, anche se poi si risolvevano in un danno per altre nazioni della Comunità, compresa l'Italia. Noi, nel campo agricolo, abbiamo un'economia concorrenziale rispetto a quella francese; pure abbiamo visto come la Francia l'abbia sempre spuntata, mentre l'Italia si è rassegnata a fare la parte modesta di chi subisce, e non sa, o non vuole, reagire. Questo veto, quindi, è, direi, pregiudi-

ziale, per un'effettiva salvaguardia degli interessi dell'economia agrumicola italiana.

E passo ora al terzo punto, con il quale desidero allargare la visione di questo così scottante problema, per renderla effettivamente globale ed unitaria. Ho premesso che è finita l'epoca dei rimedi frammentari e parziali, l'epoca dei « pannicelli caldi »; questo sempre che il dibattito abbia un senso: perché se serve soltanto a fare sfoggio di belle (o brutte) parole, il discorso è chiuso in partenza, ed in questo caso dobbiamo purtroppo dire che il Parlamento italiano è sempre più parlamento e sempre meno... « facimento », perché vi si parla soltanto e non vi si fa mai nulla. Ecco perché io allargo la visione per renderla sempre più vasta e onnicomprensiva, per trovare cioè vari rimedi ad una crisi che è complessa e difficile.

Dunque, col terzo punto della mozione chiediamo l'aggiornamento e l'adeguamento delle norme in favore della coltivazione e della produzione contenute nel « piano verde » n. 2. Questo è un discorso che è stato fatto più volte in quest'aula, anche da me personalmente. Abbiamo visto che il « piano verde » n. 1 e n. 2, la politica per il Mezzogiorno, le provvidenze connesse alla Cassa per il mezzogiorno, hanno avuto applicazioni molto discordanti. Anche qui il famoso piano di sviluppo economico si è risolto in un ennesimo teorico, inutile, fumoso documento che si è voluto per forza rendere solenne con il suggello legislativo; ma questo documento legislativo sistematicamente si rivela ogni giorno sempre più lontano dalla realtà concreta dei problemi italiani. In occasione del dibattito sul piano di sviluppo quinquennale, nella passata legislatura, noi fummo facili profeti anche in questo.

Noi chiediamo, col terzo punto della mozione, che le norme contenute nel « piano verde » n. 2 e che in modo più particolare afferiscono alla coltivazione e alla produzione agrumicola vengano aggiornate e adeguate. Vorrei spiegarmi brevemente. È stata sollevata la grossa questione della mancata attualità di certi prodotti agrumari italiani. Abbiamo smentito questa troppo facile diceria; dobbiamo però onestamente ammettere che alcuni gusti si vanno evolvendo, soprattutto in funzione di altri tipi di agrumi introdotti da altre nazioni. Fino a quando questi tipi di agrumi non erano largamente consumati, non rappresentavano un'eccessiva concorrenza per i prodotti tipici dell'agrumicoltura italiana; ma adesso che i gusti di un certo tipo di consumatori hanno subito delle evoluzioni

e dei cambiamenti, si può, anzi si deve, mettere sul tappeto il problema della creazione di nuovi tipi di prodotti. Si potrebbe cioè considerare fin da ora l'opportunità di una riconversione colturale che consenta di disporre in futuro di nuovi prodotti in grado di meglio corrispondere alle attese del consumatore. Naturalmente si tratterebbe di innovazioni che non dovrebbero sconvolgere l'attuale assetto della nostra agrumicoltura, ma che dovrebbero servire a modificarne parzialmente la struttura.

Questa parziale riconversione colturale potrebbe essere attuata organicamente attingendo ai fondi stanziati dal secondo « piano verde », allo scopo di consentire a una parte degli agrumicoltori di coltivare nuove varietà di prodotti, così da permettere alle arance italiane di reggere la concorrenza dei prodotti stranieri più graditi al palato di talune categorie di consumatori.

Questi interventi possono essere realizzati a condizione che si provveda tempestivamente: perché è ben noto che per riconvertire una coltura occorre un tempo notevole e sono necessari stanziamenti imponenti, che certo non possono essere sostenuti dai soli coltivatori, essendo i prodotti agrumicoli al limite della remuneratività. Non sono certo i coltivatori di arance che possono permettersi il lusso di affrontare ingenti spese, perché le crisi di mercato ricorrenti sono di tale gravità che talora gli agricoltori riescono appena a recuperare le spese sostenute. Per queste ragioni dovrebbe essere presa in seria considerazione dal Governo l'emanazione di direttive precise e organiche per la parziale riconversione colturale, nel quadro delle provvidenze del « piano verde ». Tali interventi dovrebbero essere inquadrati nell'ambito generale delle provvidenze programmate per risolvere la crisi dell'agricoltura.

Al quarto punto della nostra mozione viene richiesta la revisione immediata dei prezzi e dei regolamenti dell'AIMA per quanto concerne i prodotti agrumicoli, revisione che deve avvenire con carattere di estrema urgenza e immediatezza.

Non si può continuare con le tariffe ufficiali finora applicate, che sono quasi sempre inferiori alle stesse spese sostenute per poter coltivare, raccogliere, vendere e collocare il prodotto. È vero che si è cercato di ricorrere all'AIMA, dato lo stato di grave crisi, come rimedio estremo a male estremo; ma noi vorremmo che questo ricorso non avesse più il carattere dell'episodicità o dell'occasionalità; noi vorremmo fosse usata una maggior pre-

veggenza, cominciando a impostare il problema fin da adesso anziché ridursi ai rimedi estremi in gennaio, in febbraio o magari in marzo del nuovo anno. Dobbiamo renderci conto che tutto il discorso che stiamo facendo, se deve avere un senso ed un significato, vale per l'avvenire: perché tutto ciò che si può fare per quanto riguarda il presente o l'immediato passato è relativamente modesto, anche se è necessario e urgente per chi da questa gravissima crisi è stato buttato completamente a terra.

Il discorso, dunque, va proiettato verso lo avvenire, per evitare — come dicevo — una nuova dichiarazione di grave stato di crisi, con relativi rimedi del tutto provvisori.

In sostanza, non vorremmo che i problemi agrumicoli siciliani si riducessero alla stregua del terremoto, della frana o della tromba d'aria, da riguardarsi soltanto sotto il profilo della calamità pubblica o privata; noi vorremmo che si guardasse ad una organica ristrutturazione (parola che oggi va di moda in Italia) di tutto il settore. Merita dunque di essere presa attentamente in considerazione la nostra richiesta che si arrivi ad una revisione e dei prezzi e dei regolamenti dell'AIMA.

Il punto quinto riguarda l'ammodernamento e la razionalizzazione delle tecniche di coltivazione e l'eventuale tipizzazione delle colture. Questo argomento l'ho in parte implicitamente sviluppato allorché ho parlato dell'aggiornamento e dell'adeguamento delle norme in favore della coltivazione e della produzione; solo che, mentre il terzo punto riguardava le specifiche provvidenze previste dal « piano verde » n. 2 — e soltanto in tal senso andava interpretato e collocato — il quinto punto prevede una più ampia panoramica, cioè un ammodernamento, una razionalizzazione delle tecniche di coltura e di eventuale tipizzazione, che dovrebbe riguardare tutta l'area agrumicola nazionale. Ciò dovrebbe tener conto dei progressi che in questo campo si sono fatti nei paesi stranieri, nonché di certe varietà di colture che ormai sono diventate, per così dire, di accezione universale, piacendo un po' a tutti i palati (una specie di gruppo universale, come quello esistente nel sangue). Infatti vi sono taluni prodotti agrumicoli che, se coltivati in un certo modo, piacciono a qualsiasi tipo di consumatore medio, sia esso americano o turco o greco. In questo campo, quindi, si può fare molto, soprattutto se si conferisce una maggiore serietà scientifica e una maggiore valorizzazione alla tecnica delle colture. Molte

volte, al contrario, prevalgono ancora metodi tradizionali di coltura, quelli a cui i nostri padri e i nostri nonni sono stati abituati. Oggi si deve avere una visione più moderna e razionale del settore, e si deve anche guardare al processo associazionistico. Certo, i giardini sono la tipica espressione dell'individualismo italiano, soprattutto dell'individualismo meridionale e, in particolare, siciliano. Il giardino rappresenta il frutto del risparmio e soprattutto delle energie e dei sacrifici di un intero ceppo familiare. Esso costituisce spesso il punto focale delle future prospettive familiari. A volte esso rappresenta una porzione o addirittura un'integrale costituzione di dote a favore della figlia del proprietario; a volte attraverso i suoi frutti (quando i frutti ci sono) si traggono i mezzi per comprare la casetta al figlio laureato che diventa professionista. Insomma, intorno al giardino ruota in Sicilia una tradizione ormai secolare.

Ora, senza con ciò essere contrario a queste salde e sane tradizioni, dico che bisogna andare un poco nei tempi nuovi, bisogna avere cioè il coraggio di spezzare l'individualismo e favorire l'associazionismo, cioè più vaste tenute a giardino in cui si superi il concetto tradizionale del capofamiglia e si vedano più coltivatori fra di loro aggregati per totalizzare energie, intelligenze, capitali, braccia lavorative, prospettive e possibilità. Tutto questo io penso che contribuisca a risolvere un aspetto della crisi e possa lasciare sperare meglio per l'avvenire in questo specifico settore.

Il sesto punto della mozione riguarda la riduzione dei prezzi delle macchine agricole, dei fertilizzanti e degli anticrittogamici. Credo che esso si commenti da sé. Bisogna agevolare le iniziative agricole. L'agrumicoltura non è che un settore dell'agricoltura, e quindi è evidente che, riducendo i prezzi delle macchine agricole, dei fertilizzanti e degli anticrittogamici, con tutti gli altri annessi e connessi per una migliore produzione e un migliore rendimento del prodotto, si rende implicitamente il prodotto più valido e si rendono di conseguenza più difficili certe situazioni di crisi.

Il settimo punto della mozione riguarda la revisione e la riduzione della tassazione sui terreni e delle tariffe elettriche concernenti l'agricoltura. Abbiamo unificato due cose che sembrano diverse, ma che in fondo mirano allo stesso obiettivo. È inutile gravare i terreni di balzelli, che poi non si riesce a pagare. Non più tardi di ieri ho ricevuto una delegazione di agrumicoltori i quali, poveret-

ti, mi facevano presente come, nonostante che il governo regionale consenta loro di rinviare il pagamento delle tasse sui terreni, in dicembre si troveranno in una situazione peggiore: se non sono stati in grado di pagare un bimestre di tasse, come riusciranno a pagare tutti in una volta i sei bimestri che si saranno allora accumulati? Sono palliativi che si rivelano peggiori del male che si vuole eliminare. Si abbia il coraggio di detassare i terreni agrumicoli e soprattutto di sfatare la leggenda che questi terreni siano troppo grassi, feraci, fruttiferi e tali da impinguare chissà in quale modo fantasioso i loro proprietari. Se si fa il confronto tra il reddito lordo dell'agricoltura e quello dell'industria o del commercio o dell'artigianato, si può constatare (ed è facile il riferimento) che il reddito agricolo è sempre il più basso, il più insicuro, il meno valido.

Si abbia quindi il coraggio, se si vuole praticare una politica agricola nell'ambito della quale superare la crisi agrumaria nazionale, di detassare i terreni e di ridurre le tariffe elettriche concernenti l'agricoltura, in modo che, essendo i costi minori, si possa reggere meglio alla concorrenza degli altri paesi nello smercio dei prodotti, visto che non esistono altre provvidenze e visto che il mercato comune funziona nel modo incongruo che ho avuto modo di sottolineare in questo mio intervento.

Ottavo punto: realizzazione di industrie idonee alla trasformazione di prodotti agrumari da acquistare a prezzi politici. Questo naturalmente è un aspetto di quel generale panorama che ho avuto occasione di illustrare. È chiaro che questo punto in tanto ha senso e fondamento, in quanto inserito nella globalità degli altri provvedimenti. Noi diciamo, cioè, che gradualmente bisogna abituarsi al concetto di un'industrializzazione dell'agricoltura. In questo io vado molto cauto; sono sempre stato tra coloro che hanno preferito, in questa materia, mantenersi sul terreno concreto della realtà. Non mi sono mai sognato verticalizzazioni agricole, industrializzazioni dell'agricoltura a ritmi spasmodici ed assorbenti; però, su questo concreto argomento e per quanto riguarda soprattutto i prodotti agrumicoli, penso che sia possibile provvedere alla creazione di industrie idonee alla trasformazione dei prodotti agrumari. Naturalmente bisogna consentire, fino a quando permane una certa politica e non sono eliminate certe remore e difficoltà, che l'acquisizione del prodotto agrumario avvenga a prezzo politico, come del resto si è fatto nei re-

centi momenti di grave crisi. Si deve cioè consentire che il prezzo superi anche l'immediato ed intrinseco valore del prodotto, almeno momentaneamente, e attraverso questa protezione (perché anche questa è una misura protezionistica) facilitare la trasformazione del prodotto in *confitures*, marmellate, succhi di frutta.

Intendo riferirmi a quei procedimenti di manipolazione e trasformazione dei prodotti agrumari che possono rendere altrettanto appetibile il prodotto trasformato e ne possono facilitare il collocamento soprattutto se trattati dei cosiddetti prodotti di scarto, cioè di quei prodotti che non possono essere collocati sul mercato interno o su quelli esteri perché facilmente deteriorabili, o perché di qualità scadente e quindi tali da non poter reggere alla concorrenza, o perché dalla loro vendita non si potrebbe trarre alcun particolare vantaggio economico. Ecco il perché, poi, dell'aumento del prezzo, attraverso il meccanismo del prezzo politico, e la conseguente valorizzazione del prodotto in un settore in cui, una volta avvenuta la trasformazione, si consegue indubbiamente un beneficio sia per il produttore sia per il consumatore.

Il nono punto della mozione fa riferimento a cospicui interventi finanziari di concerto con il Governo nazionale e con quello regionale siciliano in favore di enti pubblici per l'acquisto di arance da trasformare in succhi e da collocare sui mercati interni ed esteri.

Parte di questo punto è stata implicitamente da me sviluppata illustrando l'ottavo punto. Mi permetto di aggiungere a quanto ho detto poc'anzi una notazione di carattere tipicamente regionale. Infatti nel nono punto invoco anche interventi regionali.

È doveroso da parte del Governo nazionale (e ciò anche in quella visione unitaria della economia nazionale che noi abbiamo) che si intervenga e si prendano tutte le precauzionali provvidenze che il caso richiede, però occorre chiamare in causa a questo proposito anche il governo regionale, e non soltanto per quel che esso ha realizzato, ma soprattutto per le sue omissioni. Noi siamo tra coloro che sostengono che in questo settore la regione siciliana, purtroppo, ha fatto più male che bene, come del resto in tanti altri; ciò dimostra che al regionalismo utopistico di cui si nutrono qui tanti illustri parlamentari, che sognano di vedere nella regione la panacea, il toccasana di tutti i mali della collettività fanno poi riscontro i risultati pratici, concretamente negativi, veramente deprimenti e deludenti, che la applicazione della teoria

regionalistica produce là dove, purtroppo, la regione funziona, o meglio dovrebbe funzionare, perché poi in realtà non funziona.

Ebbene, la regione siciliana in questo campo è stata veramente all'altezza delle sue tradizioni! È stata di una incapacità, di una intemperività, ha dato prova di un nullismo veramente degni delle sue tradizioni. La regione siciliana ha dato prova da tempo di tutto ciò. Se ne è parlato molto e, per non appesantire il dibattito, eviterò di produrre i relativi documenti che ho con me. La regione siciliana si è battuta a parole, dai tempi del governo Carollo, cioè dall'anno scorso, affinché la crisi agrumicola, che con tutta la sua virulenza esplose alla fine dell'inverno e all'inizio della primavera, non si verificasse più. Carollo è passato a miglior vita (politica, s'intende). È subentrato un altro presidente della regione, ma la situazione è peggiorata, anche se ai tempi del governo Carollo si diceva che governo peggiore di quello non avrebbe potuto esservi. Invece, in materia di governi regionali, trova credito il famoso aneddoto del tiranno Dionigi. Si dice che quando a Siracusa morì il famoso tiranno Dionigi (Siracusa del resto è oggi di attualità, dato che si sta trattando della crisi agrumaria) tutti fossero contenti e il popolo osannasse per la sua morte. Solo una vecchia di circa cento anni se ne stava triste e piagnucolosa in un angolo e non partecipava alla gioia del popolo siracusano. Alcuni le si avvicinarono e le chiesero perché fosse così triste mentre tutto il popolo di Siracusa era in festa per la morte del tiranno. La vecchia centenaria rispose: « Cari concittadini, ho vissuto quasi cento anni, ho visto morire tanti tiranni e ogni volta si auspicava che i tiranni seguenti fossero migliori dei precedenti, ma sono stati tutti peggiori. Ecco perché piango, perché sono convinta che il nuovo governante sarà peggiore di quello che è morto ».

La stessa cosa si potrebbe dire per i governi regionali siciliani, per non parlare dei governi nazionali, per i quali, *mutatis mutandis*, potrebbero valere lo stesso apologo.

Possiamo dire che in questo settore la regione siciliana non ha fatto proprio niente. Essa si è limitata a ricorrere a palliativi, ha dato vita ad alcuni enti regionali, quali l'« Etna » (si tratta di una società per la raccolta di questi prodotti che dovrebbero essere trasformati in succhi), la « Sagrus » e altri enti pubblici semipubblici o parapubblici. Siamo arrivati al punto che per dispetto o disperazione sono state rovesciate tonnellate

di agrumi nelle strade siciliane, sono stati persino istituiti posti di blocco sulle strade e addirittura si parla adesso di bloccare le ferrovie. Se noi attendiamo dai governi regionali la soluzione della crisi agrumicola siciliana, faremo la fine di quella povera donnetta di Siracusa di cui ho parlato prima. Per questo faccio appello alla responsabilità del Governo nazionale perché anche in questo campo si provveda, e si provveda concretamente e celermente.

Al decimo punto della nostra mozione — sarò brevissimo perché il concetto è insito nella enunciazione stessa della tesi — si chiede poi che le tariffe ferroviarie vengano diminuite e soprattutto, trattandosi di tariffe differenziali, che vengano estese determinate agevolazioni che, date le enormi distanze che spesso devono percorrere i carri frigoriferi per arrivare ai confini della nazione e di là nei vari paesi europei, rendano sempre più competitivo il prezzo del prodotto stesso. Per quanto riguarda le navi-traghetto ci sarebbe da fare un lungo discorso; ma, per non dilungarmi, mi limito a dire che a questo proposito si è dato perfino spettacolo, col quale non so se al danno si sia aggiunta la beffa o alla tragedia la farsa. Infatti il ministro dei trasporti si era affrettato pomposamente ad annunciare che erano pronte le navi-traghetto che avrebbero dovuto accelerare le operazioni di imbarco dei prodotti agrumicoli; poi si è appreso che qualcuna di queste navi-traghetto non può neanche arrivare allo stretto di Messina perché non riuscirebbe ad entrare negli invasi. Quando si arriva a tanta incompetenza, a tanta superficialità, cadono le braccia ed è superfluo qualsiasi commento.

All'undicesimo punto della mozione si chiede una « intensa opera di propaganda dei prodotti sui mercati esteri da effettuare con adeguati strumenti e veicoli pubblicitari ». Anche a questo proposito il discorso sarebbe molto lungo: lo sintetizzo in poche battute. Non c'è dubbio sul fatto che la pubblicità sia l'anima del commercio; non c'è dubbio sul fatto che gli agrumi siano merce da vendere, quindi prodotto commerciale; non c'è dubbio sul fatto che noi in questo campo abbiamo agito in una maniera quanto mai diletantistica: infatti, anziché propagandare la bontà dei nostri prodotti sul mercato interno e soprattutto sul mercato estero, abbiamo usato anche in questo caso dei rimedi sommamente controproducenti. Nella regione siciliana fino a qualche anno fa — adesso non so come vadano le cose, ma credo che vadano peggio di prima, dato che nella regione sic-

liana quando uno si dimentica o si disinteressa di un argomento se ci torna sopra dopo un paio di anni trova che le cose sono peggiorate; quindi direi che questa mia affermazione assume il valore di un vero e proprio dato statistico — esisteva un capitolo nel bilancio dell'assessorato industria e commercio, che prevedeva una pingue spesa di diverse centinaia di milioni per fare pubblicità ai prodotti agrumari. Tutto lasciava pensare che quelle somme sarebbero state spese per il fine al quale erano destinate, cioè che con quei soldi si sarebbe provveduto, attraverso adeguati veicoli pubblicitari (quali la radio e la televisione, i cartelloni pubblicitari o le inserzioni sulla stampa) a far conoscere al consumatore straniero, e se del caso anche italiano, i prodotti agrumari siciliani. Invece niente di tutto questo è avvenuto, onorevole rappresentante del Governo. Se ella potesse dare una sbirciatina — magari se non lo può fare lei lo dica al suo collega onorevole Restivo che, essendo siciliano, queste cose le conosce bene — alle varie voci di questo capitolo, si accorgerebbe che la maggior parte di queste somme sono state erogate a dei « giornalisti »: si è trattato quasi sempre di fogli di natura parrocchiale o quasi parrocchiale, sono state cioè erogate in opere di beneficenza. In questo modo sono stati spesi i fondi stanziati in detto capitolo di bilancio.

Per quanto riguarda la pubblicità nazionale, mi sembra di non aver mai visto niente del genere, quindi al Governo nazionale si può semmai imputare il contrario, cioè di non aver fatto niente in questo campo o di aver fatto assai poco. È questo un settore che va invece molto potenziato, anche perché oggi esiste un tipo di propaganda pubblicitaria, cosiddetta subliminale, che arriva a convincere la gente a consumare prodotti magari scadenti. Noi non siamo in questa situazione, perché i prodotti agrumicoli potranno benissimo essere resi appetibili e conosciuti da larghissime schiere di consumatori italiani e stranieri, ed io mi auguro che finalmente il ministro dell'agricoltura, magari, se necessario, di concerto con il ministro del commercio con l'estero, consideri la questione con la dovuta attenzione e ne tragga le dovute conseguenze.

Ultimo punto — ed ho quasi finito — « creazione di un istituto idoneo a coordinare la produzione, i tempi di raccolta e le modalità delle esportazioni ». Non vi è dubbio che questo potrebbe diventare il punto focale di tutto il coacervo di argomenti che abbiamo voluto

organicamente raggruppare nel testo della mozione.

In Italia, dove la proliferazione degli enti e dei sottoenti è enorme, e quasi sempre avviene in modo sbagliato o addirittura in modo controproducente, un ente del genere potrebbe in questo campo essere necessario. Noi non vediamo quasi mai di buon occhio queste proliferazioni di enti più o meno pubblici, però siamo convinti che in questo campo un istituto che avesse un carattere di effettiva competenza e serietà potrebbe essere quanto mai valido perché potrebbe servire a coordinare la produzione, i tempi di raccolta, le modalità delle esportazioni e creare altresì una specie di cerniera tra i produttori e i consumatori, tra la nazione italiana e le nazioni estere, tra il mercato comune e il Governo italiano e tra il governo regionale e il Governo nazionale. Oggi si vive in tempi di programmazione e si vuole, almeno a parole, tutto coordinare e programmare; ma quando sarebbe opportuno creare qualche strumento di vera programmazione che possa risultare idoneo ai fini che ci si prefigge, non si ha il coraggio di crearlo. Speriamo che questo coraggio una volta tanto venga al ministro dell'agricoltura e per lui al Governo, che oggi qui egli rappresenta.

Data l'importanza dell'argomento non ho potuto contenere in limiti molto ristretti questo mio intervento, ho cercato tuttavia di non dilungarmi eccessivamente, come l'argomento stesso avrebbe consentito di fare.

Concludo, onorevole ministro, con un riferimento amaro che credo sarà fatto da tutti i settori di questa Assemblea.

Si tornerà a parlare, in occasione di questo dibattito, dei fatti di Avola e di quelli di Battipaglia. Già il collega che mi ha preceduto ne ha parlato e penso che ne parleranno pure i colleghi che interverranno dopo di me. Io non vorrei fare della demagogia intorno a questi fatti così gravi e delicati. Vorrei soltanto cogliere quanto dalla lezione di Avola e da quella di Battipaglia penso si possa e si debba cogliere da parte di tutta la collettività. Ci sono dei fatti così legati a certe strutture, a certe discrepanze, a certe discrasie, a certi enormi squilibri che non possono essere eliminati con il florilegio delle belle promesse e delle magnifiche prospettive. Sono fatti che per la loro stessa drammaticità e gravità (a parte le speculazioni che, a ragion veduta o meno, qualche gruppo abbia potuto farne in un senso o nell'altro) impongono che si guardi finalmente a questo meridione con un occhio un po' diverso da quello con cui finora lo si

è malvisto; che si capisca che il meridione è una parte indissolubile della nazione, della collettività nazionale; che si capisca che il meridione, proprio qui in quest'aula, sotto la pressione di questi problemi, può veramente essere avviato verso un avvenire più tranquillo e più sereno! Vorrei quindi che, al di là della pomposa enunciazione di riforme, che poi magari non si faranno mai, o serviranno solo a far propaganda politica a questo o ad altro Governo; che al di là delle messianiche promesse, onorevole ministro, questo Governo si abbarbichi un poco alla terra. La terra è stata quella che sempre, fin dalla mitica rappresentazione che gli antichi popoli ne davano, ha offerto la possibilità a chi ha creduto in essa di guardare con maggior fiducia all'avvenire. E io vorrei guardare all'avvenire della mia terra, all'avvenire del popolo siciliano, come all'avvenire di quel gigante mitico, Anteo, che tutte le volte che toccava la terra si sentiva rigenerato, riprendeva le antiche virtù e l'antico coraggio, e continuava imperterrito il suo lungo, faticoso, ma non per questo meno valido cammino.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Guglielmino, cofirmatario della mozione Macaluso, ha facoltà di illustrarla.

**GUGLIELMINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, un vasto e unitario movimento di lotta con momenti di grande tensione sociale e politica si è impetuosamente sviluppato nei centri agrumicoli del Mezzogiorno e in Sicilia, nel corso di questi ultimi mesi, per la pesante e grave situazione di crisi che ha colpito l'agrumicoltura. Decine di migliaia di braccianti agricoli, coloni e mezzadri, contadini coltivatori, intere popolazioni dei centri agrumicoli hanno manifestato nelle piazze, hanno scioperato per richiamare l'attenzione del Governo sulla drammaticità della situazione. In riunioni e convegni promossi dai sindacati dei lavoratori, dalle organizzazioni dei contadini, dagli enti locali, è stato ampiamente esaminato e discusso con grande senso di responsabilità il problema della crisi agrumicola e ne sono state prospettate concrete soluzioni. L'assemblea regionale siciliana ha recentemente votato una mozione unitaria che impegna il governo della regione, di intesa con i gruppi politici presenti nella stessa assemblea, a concordare con il Governo centrale l'attuazione di quelle misure di riforma che sono necessarie per il superamento della crisi e per avviare un processo di sviluppo del settore. Ma l'at-

tuale Governo non differenziandosi da quelli che lo hanno preceduto, si è dimostrato sordo e insensibile alla generale protesta e se qualche marginale, assolutamente inadeguato e tardivo provvedimento è stato attuato, lo si è fatto soltanto quando la protesta si è trasformata in collera, in rivolta di intere popolazioni, come è avvenuto a Fondi, a Catania, a Rosario. La crisi agrumaria non è un problema settoriale, è una delle manifestazioni più gravi della crisi economica e sociale che investe il Mezzogiorno e le isole. Dalla crisi del grano duro siamo passati alla crisi dell'olio d'oliva, ora a quella dell'agrumeto e già si avverte all'orizzonte una nuova minaccia ai vigneti, con la ventilata possibilità di autorizzare l'impiego dello zucchero per elevare la gradazione alcoolica dei vini, al posto dei vini da taglio che in prevalenza vengono dal Mezzogiorno e dalla Sicilia. Se, per malaugurata ipotesi, questa linea dovesse andare avanti, ogni discorso sullo sviluppo del Mezzogiorno diventerebbe privo di vero significato.

Le zone agrumicole sono gli unici centri di aggregazione economica, sociale e politica delle campagne che riescano a mantenere un minimo di vitalità in un Mezzogiorno disgregato, dissanguato nelle sue forze migliori a causa delle emigrazioni di massa. Negli agrumeti lavorano braccianti, coloni e contadini altamente specializzati e, accanto ad essi, operai addetti al confezionamento degli imballaggi, operai ed operaie addetti alla cernita, al confezionamento e al trasporto degli agrumi. È assurdo pensare che tutto questo patrimonio possa essere disperso per l'incapacità del Governo di affrontare con il dovuto senso di responsabilità tale importante questione.

A più riprese il Governo ha sostenuto che ci troviamo di fronte ad una crisi di sovrapproduzione e questa tesi è stata ribadita nel corso del recente dibattito alla Commissione agricoltura. Noi, signor ministro, neghiamo ogni validità a questa tesi. Le ragioni di fondo, quelle vere, che determinano la crisi sono ben altre e vanno ricercate, in primo luogo, nell'attuale assetto fondiario e agrario e nelle strutture di mercato, arretrate e parassitarie; in secondo luogo, negli alti costi di produzione determinati dagli alti prezzi delle acque per irrigazione, dei fertilizzanti antiparassitari, dell'energia elettrica, delle macchine agricole, dei trasporti, nei regolamenti comunitari che, anziché favorire l'espansione del nostro prodotto nell'area comunitaria, hanno contribuito a ridurre ulteriormente la

nostra presenza in quei mercati ostacolando nello stesso tempo le possibilità di espansione in direzione dei mercati extracomunitari.

Ella, signor ministro, ha avuto modo di affermare che questa situazione si è creata a causa dell'incremento incontrollato delle aree coltivate ad agrumi senza che sia stato tenuto nel debito conto la reale capacità di assorbimento dei mercati interni ed internazionali. Ma non siete stati voi della democrazia cristiana a condurre una vasta campagna per convincere il mondo contadino meridionale ad orientarsi verso la coltivazione ortofrutticola, in particolare degli agrumi, indicando nell'adesione dell'Italia al MEC l'occasione per lo sviluppo dell'economia agricola meridionale?

Basta qualche cifra per dimostrare che le cose sono andate ben diversamente. Nel biennio 1955-57 si è esportato circa il 31 per cento della produzione agrumicola; nel biennio 1958-60 siamo scesi al 25 per cento e nel biennio 1966-68 siamo appena arrivati a circa il 10 per cento di prodotto esportato. Nel 1962 abbiamo esportato 1 milione 453 mila quintali di arance su una produzione di 7 milioni di quintali; nel 1967, mentre la produzione è salita a 12 milioni 435 mila quintali, l'esportazione è scesa ad 1 milione e 304 mila quintali e questi livelli si sono mantenuti nei successivi due anni contro un incremento della produzione di circa 1 milione di quintali l'anno.

Se teniamo conto che la Germania di Bonn consuma oltre 8 milioni di quintali di arance, la Francia 7 milioni e mezzo e i Paesi Bassi circa 2 milioni, appare in tutta evidenza come gli accordi comunitari e le clausole che stabiliscono la preferenza comunitaria abbiano dimostrato la loro inefficacia nei confronti nel nostro paese, unico produttore di agrumi dell'area del MEC. Ed oggi, a distanza di dodici anni dall'entrata in vigore del trattato di Roma, dopo i gravi guasti provocati dagli accordi comunitari, dimostratisi favorevoli soltanto agli interessi dei grandi gruppi monopolistici operanti nell'area comunitaria, i contadini meridionali, che hanno dovuto assistere all'insensata decisione di distruggere una grande quantità di prodotto, come è avvenuto negli ultimi due anni (mentre grandi masse di lavoratori disoccupati, parzialmente occupati, o mal pagati, specie nel Mezzogiorno, non possono comprare un chilogrammo di arance, perché al consumatore esso costa tuttora 200 lire), dovrebbero forse ora, onorevole ministro, distruggere gli agrumeti? Con l'entrata in vigore del trattato comuni-

tario, mentre tra le grandi concentrazioni industriali e finanziarie si realizzarono concrete alleanze, anche in forza della graduale abolizione dei dazi doganali, per le produzioni agricole, come è ormai noto, le misure adottate risultarono fortemente sperequate. Per comprendere la complessità e le possibilità di sperequazione in conseguenza dei congegni adoperati, basta vedere la terminologia usata per la determinazione dei prezzi: dal rilevamento dei prezzi col sistema del prelievo si sono avuti i prezzi di entrata, i prezzi indicativi, i prezzi di intervento, i prezzi minimi, i prezzi di riferimento, i prezzi di obiettivo, e così via. Il Governo ed i nostri tecnici comunitari hanno operato favorendo l'effettiva unità comunitaria dei settori capitalistici industriali, proteggendo l'azione di ristrutturazione dei settori agricoli più forti, ed abbandonando ogni effettiva difesa e valorizzazione delle produzioni agricole del Mezzogiorno. Non è stato un caso, onorevoli colleghi, se contro il regolamento del 1965, che tendeva a garantire una temporanea protezione del settore agrumicolo italiano, furono presentati numerosi ricorsi; obiettivo di questi ricorsi era quello di permettere il mantenimento di rapporti di interscambio tra esportatori di agrumi di paesi terzi ed esportatori di prodotti industriali dei paesi del MEC. È altrettanto noto che esisteva, come esiste, l'esigenza del consolidamento dei rapporti economici e politici tra i gruppi finanziari dell'area del MEC ed i mercati mediterranei, come pure con quelli finanziari di altri paesi extraeuropei interessati alla produzione ed alla esportazione di agrumi. Oggi i gruppi dirigenti del MEC avvertono con preoccupazione le conseguenze negative di un mercato troppo ristretto e chiuso per alcune produzioni, e vorrebbero imprimere una svolta acceleratrice ad un processo di ristrutturazione agricola guidata, allo scopo di far prevalere le strutture capitalistiche nelle campagne, emarginando o liquidando l'azienda contadina. Questa, in effetti, la visione dell'agricoltura del MEC degli anni « 80 » ipotizzata dal signor Mansholt. Per il Mezzogiorno sarebbe una nuova spinta alla emigrazione, sorgerebbero nuove sacche di miseria e i riflessi negativi si ripercuoterebbero inevitabilmente sullo sviluppo economico ed industriale dell'intero paese, creando nuove distorsioni, nuovi squilibri e quindi nuove gravi tensioni sociali. Si impone quindi una generale revisione degli indirizzi della politica comunitaria e dei regolamenti comunitari in vigore.

Esaminate le conseguenze negative della nostra politica comunitaria occorre soffermarsi sulle cause interne che contribuiscono a determinare la crisi agrumicola. Pur nella valutazione delle difficoltà in atto esistenti in termini di strozzature commerciali e di situazioni contingenti che impongono comunque il ricorso a interventi di emergenza e di pronto soccorso, abbiamo affermato e continuiamo a sostenere che non esiste crisi di sovrapproduzione. Di ciò troviamo conferma quando andiamo ad esaminare gli attuali tassi medi di incremento degli investimenti agrumicoli nel bacino del Mediterraneo, che non tendono a diminuire, e ciò nella previsione logica di un incremento del consumo, sia in prodotto fresco, sia in prodotto derivato.

Il tasso medio di incremento nel nostro paese è addirittura inferiore a quello medio complessivo. La nostra produzione da circa il 25 per cento di quella complessiva è passata a circa il 22 per cento. Il consumo interno medio di arance *pro capite*, che nel 1951 era di 7-8 chilogrammi, è salito a 18-19 chilogrammi; e negli ultimi cinque anni siamo passati dal 72 al 78 per cento di prodotto fresco consumato all'interno benché la produzione sia aumentata del 35-40 per cento. Tende ad aumentare la quantità di prodotto destinato all'industria e potrebbe notevolmente aumentare se si elevasse la percentuale di succhi attualmente prevista per le bevande a base di agrumi, mentre come ho detto prima, si è ridotta l'esportazione. Minori sono le variazioni per i limoni, rimanendo stazionaria la quantità esportata, con un lieve incremento del consumo interno *pro capite* e del quantitativo destinato all'industria.

Se prendiamo per base i tassi di incremento di quest'ultimo decennio, e cioè del 4-5 per cento in superficie e del 5-6 per cento in produzione per gli aranci ed i mandarini, nonché dell'1,5-2 per cento in superficie e del 2-3 per cento in produzione per i limoni, le previsioni al 1980 possono essere così fissate: la superficie coltivata ad aranci e mandarini passerà dagli attuali 106 mila a 160 mila ettari, mentre per i limoni si passerà dagli attuali 35 mila a 43 mila ettari, con un incremento complessivo di 62 mila ettari di nuove zone destinate a coltura agrumaria. La produzione di aranci e di mandarini passerà dagli attuali 1 milione e mezzo di tonnellate a 2 milioni e 400 mila e quella dei limoni dalle attuali 750 mila tonnellate a 970 mila, con un incremento complessivo di 1 milione e 120 mila tonnellate.



Al quesito se questa produzione potrà essere assorbita noi rispondiamo affermativamente, a condizione che si eliminino i pesanti fardelli rappresentati dalla rendita fondiaria e dal profitto degli intermediari parassitari, nonché dagli alti costi dell'acqua per irrigazione, tenuta ancora in mano privata.

Con una previsione di aumento di oltre 60 mila ettari di agrumi, è stata stimata la necessità di un'ulteriore disponibilità di acqua per irrigazione di circa 300 milioni di metri cubi. È un problema enorme, se teniamo conto che larghe zone del Mezzogiorno già soffrono per la mancanza di acqua. È appunto in questa situazione che si arriva a pagare per un metro cubo d'acqua 50 lire e in qualche caso anche più, e si finisce con l'incidere in misura notevole, direttamente o indirettamente, sul costo del prodotto.

Al recente convegno nazionale agrumicolo di Catania, promosso dalle organizzazioni dei lavoratori e da associazioni economiche interessate al problema, è stato affermato che in Sicilia il costo dell'acqua per ogni chilogrammo di prodotto oscilla dalle quattro alle cinque lire per il 20 per cento degli agrumi, dalle quattro alle otto lire per il 50 per cento di essi, dalle otto alle dodici lire (superando, in qualche caso, tale limite) per il rimanente 30 per cento. Il prezzo reale dell'acqua per irrigazione rappresenta una rendita differenziale, in quanto l'acqua, sia essa di dotazione del terreno trasformabile in agrumeto, o sia questo potenzialmente irriguo esistendo la possibilità di dotarlo di acqua, concorre al determinarsi dei prezzi di compravendita dei terreni. Avviene spesso che le grandi opere pubbliche per la raccolta delle acque da fornire all'utenza a basso prezzo (3-4 lire al metro cubo, al posto delle 40-50 lire richieste dai privati) influiscono enormemente nel mercato delle terre, contribuendo ad accrescere la rendita fondiaria. Non a caso è fortemente presente nel settore delle acque di irrigazione l'organizzazione delle cosche mafiose, specie nelle zone dell'agro palermitano.

Per porre fine ad ogni manovra camorristica e speculativa in questo campo, occorre predisporre un piano generale di riordinamento delle acque di irrigazione, provvedendo altresì al trasferimento di esse in mani pubbliche. Il problema delle acque è strettamente legato a quello terriero, perché l'uno e l'altro concorrono a determinare il fenomeno della rendita. Si tratta, in termini economici, di una rendita differenziale, che incide mediamente per 10-20 lire (raggiungendo punte che arrivano a 30 lire) sul costo di produ-

zione di un chilogrammo di prodotto. Attualmente nell'agrumicoltura il prelievo per rendita viene calcolato sui 30-35 miliardi annui e, in rapporto alle previsioni di espansione delle aree agrumicole, dovrebbe aversi un ulteriore aggravio di 15-20 miliardi annui.

Questa situazione è il risultato della linea di politica agraria portata avanti dalla democrazia cristiana e dai governi centristi e oggi di centro-sinistra, che si sono sempre opposti ad una vera riforma agraria. Solo con una riforma agraria generale si potrà liberare la agrumicoltura da questa pesante e intollerabile ipoteca della rendita fondiaria, che rappresenta l'ostacolo principale ad ogni seria politica di riassetto tecnico-economico, e a rendere competitivi i nostri prodotti nei mercati internazionali. Ogni iniziativa in questo settore deve tendere ad accrescere il potere di controllo e di gestione dei lavoratori nelle aziende, promovendo il passaggio degli agrumeti alla gestione diretta associata dei lavoratori e l'acquisizione e il trasferimento ai contadini di terre suscettibili di trasformazione.

Il problema che così poniamo per l'agrumicoltura assume una validità più generale per tutto il Mezzogiorno, quando rivendichiamo una programmazione fondata su una politica di investimenti che renda possibile nel Mezzogiorno l'estendersi delle zone irrigue. Un tale processo dovrà essere sostenuto dal sorgere di infrastrutture commerciali e industriali, nonché da una politica di espansione del mercato che elimini ipoteche e strozzature.

Esistono indubbiamente altre importanti questioni, che contribuiscono a determinare l'attuale grave stato di crisi dell'agrumicoltura, ma devono essere considerate derivazioni da quelle di fondo. Molte di tali questioni sono state ampiamente studiate a livello tecnico e scientifico, ma non riescono a tradursi in realtà per l'ostacolo che trovano nelle presenti strutture e nella politica di investimenti e commercializzazione oggi seguita. Certo, degli attuali 150 mila ettari di agrumeto viene calcolato che da un quinto a un settimo, in Sicilia, e da un settimo a un nono, nel resto del Mezzogiorno, debbono essere eliminati, sostituiti o rinnovati, non essendo più in grado di produrre in modo da remunerare le spese d'esercizio. Dall'altro lato si pone, è vero, la questione delle varietà del prodotto in rapporto ai tempi di commercializzazione e all'evoluzione dei gusti dei consumatori: si avverte cioè l'opportunità di indirizzare alcune zone alla coltivazione di prodotti da destinare all'industria. In stretta connessione si pone la

questione della revisione e programmazione delle strutture commerciali e dei trasporti.

In rapporto alle previsioni di sviluppo dell'agrumicoltura per il 1980 viene calcolato che occorreranno da 100 a 120 centrali di confezionamento e lavorazione del prodotto fresco; da 25 a 30 impianti di trasformazione industriale; circa duemila magazzini di raccolta e prima cernita o di campagna. Tali impianti devono essere ubicati nei principali centri agrumicoli, respingendo la tendenza in atto, di tipo neocolonialistico, di concentrare al nord tali strutture (come sta avvenendo per Rivalta Scrivia e per Trieste, nonché con certi orientamenti per la borsa ortofrutticola a Milano). Analogamente, è da respingere e condannare ogni iniziativa presa per creare impianti di commercializzazione e di trasformazione dei prodotti che rispondano solamente agli interessi clientelari di alcuni notabili del Mezzogiorno, senza alcuna visione organica delle reali esigenze, e che alla fine si tradurrebbero solamente nello spreco di diversi miliardi.

Parlando dei trasporti, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, illuminante di tutta una situazione diventata ormai insostenibile è l'estrema difficoltà che si registra in Sicilia per il trasferimento delle merci sul continente a seguito dell'intasamento di traffico nel passaggio dello stretto di Messina. Tra non molto si avrà la messa in opera sulla ferrovia Firenze-Roma di un quarto binario con cui si potrà viaggiare alla velocità media di 250 chilometri all'ora; in Sicilia invece, in questi giorni, si è arrivati addirittura a prospettare l'eventualità di sopprimere il traghettamento di alcune carrozze viaggiatori allo scopo di alleggerire la pressione della massa dei carri merci in prolungata sosta nelle stazioni prossime a Messina. E la velocità commerciale di quel tratto ferroviario, esistendo ancora un solo binario e mancando una rete viaria adeguata allo sviluppo economico della regione, non è superiore, nel migliore dei casi, ai 50 chilometri l'ora.

Le soluzioni provvisorie trovate in questi giorni sono dei palliativi, che possono servire solamente a favorire certe manovre speculative, ma non eliminano certamente il problema. Occorre rivedere tutta la politica dei trasporti nel Mezzogiorno, rinnovando e potenziando gli inadeguati impianti attuali alle reali esigenze di movimento delle merci e delle persone.

Onorevoli colleghi, con la nostra mozione viene indicata un'organica via di misure di

riforma atte a garantire lo sviluppo dell'agrumicoltura quale momento importante della ripresa economica di tutto il Mezzogiorno. Nei giorni caldi della drammatica protesta contadina e popolare nei centri agrumicoli, numerosi dirigenti politici e parlamentari della maggioranza, qui presenti, presero solenni, precisi impegni di rivendicare dal Governo una profonda svolta negli attuali indirizzi di politica agraria. Questo, onorevoli colleghi della maggioranza, è il momento della verifica dei vostri reali propositi. Ora, dal contenuto delle richieste che la maggioranza pone al Governo con la mozione che ha presentato, si capisce che la vostra scelta non si muove sulla strada delle riforme, ma tende a ricalcare la vecchia via della politica degli incentivi e dei « provvedimenti-tampone », che alla fine non risolvono nulla e contribuiscono anzi ad aggravare la situazione.

Oggi la situazione è tale che o si imbrocca con decisione la strada dell'attuazione di profonde riforme o fin d'ora si può avere, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la certezza di dover vivere nuovi momenti di aspre lotte contadine e popolari in tutto il Mezzogiorno. I braccianti, i coloni, i coltivatori diretti, e con essi le grandi masse della popolazione lavoratrice del Mezzogiorno, non accetteranno mai di assistere, come ad una fatale maledizione, all'ulteriore degradazione economica e civile di altri importanti e vitali centri, anzi degli unici centri di vita economica, sociale e politica che rimangono nel Mezzogiorno. Essi si batteranno con fermezza e decisione, e fin d'ora sia chiaro che la responsabilità di quanto potrà avvenire è solamente vostra. Il Mezzogiorno non tollererà ulteriori silenzi del Governo, e tanto meno vi permetterà di affrontare con le repressioni le legittime manifestazioni di lotta e di protesta. Grande ed antica è la collera che cova nell'animo delle popolazioni del sud. Avola e Battipaglia vi indicano chiaramente a che grado è giunta la capacità di sopportazione della nostra gente.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, se continuerete a muovervi nella vecchia e fallimentare strada e costringerete il popolo lavoratore del Mezzogiorno a lottare, siatene certi: noi saremo alla testa di quel movimento, convinti come siamo che dalla lotta di massa delle popolazioni meridionali, in stretto legame con la lotta del resto della classe operaia del nostro paese, dipende la possibilità di riscatto del Mezzogiorno. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mazzarino ha facoltà di illustrare la sua mozione.

MAZZARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tema su cui si sofferma la nostra mozione non è nuovo in quest'aula, non è nuovo nel paese. Io sono meridionale e so che, in molte case siciliane e calabresi, i nostri avi, i nostri stessi padri restarono a lungo sotto il peso del ricordo di una crisi agrumaria che allora strinse gli animi, quella del 1903. Né fu la sola. Nuovo è però, e per molti aspetti, l'animo con cui vi presentiamo oggi, dai banchi dell'opposizione costituzionale, che un tempo furono i banchi di Sidney Sonnino, quel problema e vi ricordiamo ancora una volta la nostra ansia.

Per il gruppo liberale, la crisi agrumaria è, onorevoli colleghi, un momento tipico, starei per dire l'aspetto caratteristico sul piano agricolo, di un grande problema: il problema del Mezzogiorno come esso nacque quando nacque l'Italia liberale, come esso si pone oggi nell'ambito del commercio interno e della CEE, mentre la nostra patria si trova dinanzi a una esigenza di rinnovamento, anche in campo agrumario, che deve essere appagata a qualunque costo, se non vogliamo perdere un elemento essenziale della ricchezza italiana e della stessa vitalità italiana di sviluppo.

Qui è la nostra eresia. Vi presentiamo un problema vecchio, di crisi agrumaria, in modo nuovo, perché esso è tutto nuovo, in verità, mentre l'integrazione dell'Italia nell'Europa, tanto più nell'Europa di domani, onorevoli colleghi, apre scelte decisive in rapporto al problema economico che Giustino Fortunato chiamava « delle due Italie », e che oggi deve piuttosto chiamarsi della razionalizzazione dell'unica realtà economica per noi, l'economia della nostra Italia in tutti i suoi aspetti.

La circolazione sanguigna di codesta economia è tale che il suo cuore si trova dappertutto, dovunque sia impiego di capitale, di lavoro, dalla valle del Po agli agrumeti della Conca d'oro. Ho detto: razionalizzazione. Io vorrei insistere su questo punto, che nella problematica della crisi agrumaria è, come a me pare, centrale. Ho detto anche della nostra eresia, l'eresia liberale, che presenta il problema agrumario come un tipico aspetto del problema meridionale inteso in maniera nuova, con spiriti moderni.

Rispetto ai paesi concorrenti noi abbiamo due privilegi che difficilmente potranno negarsi: ottimi ambienti pedoclimatici, che rendono possibile, in Calabria e in Sicilia, la

coltura in pieno campo e in piena aria; e una posizione geografica al centro del Mediterraneo che pare fatta per l'esportazione. Questo clima e questa posizione geo-economica ideale dovrebbero garantirci contro la concorrenza; e, tuttavia, ciò non avviene. La crisi della nostra esportazione si attribuisce talora a un *minus* di fragranza, molto più di rado alla minore completezza delle cure colturali (in quanto la misura della irrigazione, diversa a seconda dei luoghi, deve tener conto della situazione dei terreni e della loro natura).

Un'altra ragione della crisi è stata cercata nella prassi con cui si ammenda il terreno e lo si concima, giacché varie caratteristiche organolettiche corrispondono a vari modi con cui si pratica l'impiego del concime organico o minerale. Un'altra ragione è cercata nel sistema di moltiplicazione, che va rinnovato, e nel mancato uso degli erbicidi. Si è anche osservata minore resistenza a lunghi viaggi, la quale dipende in parte dalla caratteristica dell'imballaggio ai fini del trasporto per grandi distanze.

Ma guardiamo, intanto, alle statistiche. Io vi dirò subito, onorevoli colleghi (e vi prego di scusarmi se nel mio intervento lo ripeterò più volte) che questa crisi agrumaria d'oggi è quello che amerei chiamare un male assurdo o, anche, una contraddizione in termini geografici. La media della nostra produzione in limoni era, nel 1934-38, di 3,72 milioni di quintali circa; nel 1951-54 era di 2,94 milioni di quintali; oggi produciamo circa 6 milioni e mezzo di quintali e ci troviamo al secondo posto dopo gli Stati Uniti, che producono per 7,2 milioni di quintali. In questo settore abbiamo, dunque, moltiplicato enormemente la nostra produzione rispetto all'anteguerra.

Passiamo all'altro tipo di grande produzione agrumaria: negli anni 1934-38, la media della nostra produzione di arance e mandarini era di 3,89 milioni circa di quintali; nel 1951-54 era di 6 milioni circa di quintali; oggi è di 13,7 milioni circa di quintali. Siamo al quinto posto dopo gli Stati Uniti, il Brasile, la Spagna, il Giappone. La produzione si è, dunque, moltiplicata anche in questo settore, l'incremento è notevolissimo; e ciò dimostra che le nuove cure colturali e gli impianti ammodernati non sono mancati.

La principale causa della crisi è, dunque, un'altra: i consumatori del nord Europa rifiutano le arance piene di semi, rifiutano senza discussione i « sanguinelli »; l'ideale del consumatore medio è ormai l'arancia a polpa

chiara, anzi un certo tipo di arancia a polpa chiara; le « moro » e i « tarocchi » tendono a scomparire dalle mense. Il gusto alimentare è cambiato, e con esso deve cambiare la strutturazione agrumicola.

Consentitemi, onorevoli colleghi, un piccolo riferimento erudito. Sette anni fa io pubblicai, per i tipi della casa Teubner di Lipsia, l'edizione del *De agricultura* di Catone (età meno complicata, quella, per questo rispetto, ché allora non c'erano agrumi, e problemi degli agrumi!). Ebbene, in quel libro unico, di un unico autore, Catone ripeto, io trovai la sovrapposizione di due fasi, per lo meno due, di struttura agronomica.

La storia delle strutture agricole è spesso veloce. Perciò noi liberali vi diciamo, anche in rapporto al nuovo piano Mansholt: rinnovate le scelte agricole, seguite la loro storia giorno per giorno! Perciò, anche, parliamo della necessità di ulteriori incentivi e di una costante assistenza tecnica specializzata.

Le parole non sono nuove, ma nuovo è lo spirito con cui le diciamo e vi invitiamo, come opposizione costituzionale, a darne attuazione. Noi vogliamo appunto riferirci all'opportunità di fare le norme di qualità agrumarie per varie specie e *cultivar*; vogliamo riferirci a una situazione agronomica che richiede analisi dei terreni, intensificazione della lotta antigrandine e antiparassiti, ma soprattutto razionalizzazione e non più empirismo. Si vuole che in Europa i tedeschi, per esempio, tornino a preferire gli agrumi italiani? Noi liberali diciamo: bisogna abbandonare il feticismo dei vecchi sistemi e dei vecchi gusti. Adoratori del passato, saremmo travolti dalla realtà nuova.

Anche il gusto alimentare ha le sue svolte. Accennavo poco fa al sistema di moltiplicazione. Noi abbiamo in Sicilia un unico portainnesto: adottiamo, insomma, il sistema di moltiplicazione su piantine da seme di arancio amaro. Senza una selezione attenta e scrupolosa di questo portainnesto, non ci si potrà mai garantire contro le malattie. Ma ancora: guardiamo agli Stati Uniti, che anche in questo campo ci sono maestri. Noi dovremmo studiare il comportamento degli altri portainnesti che lì si usano, insieme con l'arancio amaro: è una ricerca comparativa che può insegnarci molte cose.

In ogni caso e, soprattutto, direi: assistenza tecnica, assistenza tecnica e ancora assistenza! Cioè, appunto, razionalizzazione. Chi oggi si rifiutasse di accettare questa premessa elementare si porrebbe nelle condizioni di chi

ieri avesse pensato di moltiplicare gli agrumi per margotta, come usava un tempo!

La nostra non è l'epoca in cui si combattono battaglie economiche individuali senza adeguate conoscenze e senza adeguati incentivi. Oggi più che mai ci accorgiamo, nel campo della politica agrumaria, che l'iniziativa creatrice e il senso di responsabilità, presupposti di ogni economia libera, sono alla base del successo. Il commercio degli agrumi infatti richiede capacità e volontà di adattamento, starei per dire una certa capacità creatrice del produttore e dell'esportatore. Se vogliamo potenziare il nostro mercato agrumario nella sua capacità di resistenza ai cambiamenti di gusto alimentare, e ai lunghi trasporti, dobbiamo richiamarci, appunto, a quell'iniziativa creatrice dei singoli, che farà sì che gli agrumi italiani non vengano tagliati fuori dal circolo del processo economico. Ma al tempo stesso dovremo dare a codesta iniziativa la sua base strutturale; non una burocrazia pesante, la quale equivarrebbe, non v'ha dubbio, a una condanna a morte, ma una saggia ricerca di incentivi che le diano vita, che l'avvicinino al mondo nuovo e alle tecniche del mondo nuovo. In questo senso noi liberali diciamo: razionalizzazione e informazione, e tutto ciò affidato a organi che lascino ai soggetti economici la piena espansione dell'iniziativa creatrice, a cui corrispondono compiti nuovi e nuove vie nell'ambito del commercio agrumario. Ma diciamo altresì: se i benefici previsti per la riconversione qualitativa delle colture agrumarie resteranno limitati alla sostituzione, per intero, dei vecchi impianti con i nuovi, noi avremo imposto a noi stessi e all'economia agrumaria italiana una limitazione di cui le popolazioni agricole soffriranno gravemente. Su questo punto, onorevoli colleghi, vi dirò con tutta franchezza il mio pensiero. La trasformazione è l'esigenza base, da cui è necessario partire. Ma non si faccia di questo rinnovamento un mezzo di pressione, che costringerebbe gli agrumicoltori a rinunciare al loro reddito! La rivoluzione della nostra società è oggi la grande certezza spirituale del mondo libero. Essa porta due nomi, che si avvicinano e si assommano in un concetto solo: libertà e razionalizzazione, ovverosia iniziativa creatrice e rinnovamento tecnico. Se la riconversione qualitativa delle colture agrumarie dovesse implicare la rinuncia delle popolazioni contadine, per molti anni, a un reddito per esse vitale, il legislatore toglierebbe con una mano ciò che vuol dare con l'altra: darebbe l'assistenza tecnica. to-

glierebbe la libertà; staccerebbe la razionalizzazione, che è necessaria, dalla indispensabile premessa, che consiste nella serenità dell'agricoltore, di fronte ai suoi elementari bisogni.

« La concorrenza straniera strangola la agrumicoltura italiana »: questa paurosa visione, questo grido, se volete, ricorre per molte bocche, risponde — io stesso l'ho chiarito — a una verità di fondo; ma appunto la verità di fondo va studiata nelle sue premesse, non va utilizzata come *slogan* per strangolare, d'altra parte, il necessario sostentamento di quegli agricoltori che possono compiere una sostituzione graduale degli impianti agrumari, e non una sostituzione intera. La verità di fondo dimostra la necessità della razionalizzazione, questo sì. E razionalizzazione significa non limitazione dei benefici alla riconversione intera, ma, al contrario, estensione di codesti benefici alla sostituzione graduale e, insieme con questa, accorgimento tecnico, nel senso che dicevo, e criteri di tipizzazione e confezione a scopo del grande commercio moderno a lunghe distanze, con precisa cura delle casse e della cernita degli agrumi da esportare, evitando ingorghi sulle linee ferroviarie, apprestando carri frigoriferi, infine con un'accorta politica agrumaria da condurre nella CEE.

Se voi accettate, onorevoli colleghi, questo punto di vista, la crisi agrumaria di oggi, nel paese climaticamente e geograficamente più adatto alla esportazione agrumaria, vi apparirà per quello che essa, a mio giudizio, è: una specie di colossale paradosso, una sorta di male assurdo! E allora, se provvederemo ai rimedi, l'ottimismo potrà anche prevalere sul dubbio che oggi ci attanaglia.

Promoviamo centri moderni di raccolta e di vendita! Ma al tempo stesso evitiamo che i grandi comprensori agrumetati siano privi dell'agronomo specialista che sa indicare, volta a volta, il tipo di concimazione e il modo di accurata selezione del portainnesto! Il che vuol dire: stabiliamo una connessione più stretta tra problemi della produzione e problemi del commercio! E ancora: buttiamo via il vecchiume, riconvertiamo e reinnestiamo varietà migliori al posto di quelle che vanno abbandonate. E torno ancora a dirvi: non solo *natura non facit saltus*, bensì anche l'uomo non può farne, di salti, se questi comportano una crisi sulla crisi!

Riconversioni graduali in ogni loro forma, senza rotture nell'equilibrio economico di *farms* che hanno la loro struttura e debbono ammodernarla senza soffrirne, possono essere

benvenute non meno che la sostituzione intera. Quel che importa non è la riconversione in astratto, sibbene il fine a cui si tende per mezzo di essa. Ciò che conta è vincere la battaglia, non risolverla, come sconvolti da un gran trillo d'allarme, con stromenti apocalittici, dall'oggi al domani.

Quali sono gli stromenti non apocalittici? Sono, onorevoli colleghi, le indicazioni che vengono dagli istituti di chimica agraria delle università, per esempio, di Palermo o di Catania, le indicazioni delle stazioni sperimentali e dei laboratori di analisi, e così via: e qui, anche qui, si deve creare una stretta connessione, starei per dire un contatto continuo, fra la prassi agricola e l'alta cultura universitaria o comunque scientifica. E qui tocchiamo un grosso problema: quello della preparazione professionale delle nostre popolazioni contadine. Esse sono il cuore del paese, Italia dell'Italia; la loro formazione è decisiva per il nostro avvenire.

E ancora: quali sono gli altri stromenti non apocalittici? Consentitemi, signor Presidente e onorevoli colleghi, un ricordo personale. Penso ancora al tempo quando io avevo la invidiabile età di venti anni, quando lo agrumicoltore correva al *Bollettino di informazioni commerciali*, l'organo dell'ICE, e molti si lanciavano con avidità per prenderne le informazioni importanti per l'esportatore, tariffe di trasporti, cambi, divise. Più complessi sono oggi i problemi, infinitamente più ricchi gli stromenti di informazione. La collaborazione fra Ministero dell'agricoltura e Ministero del commercio con l'estero può fornire all'agrumicoltore delle informazioni che riguardano moltissime altre cose, a cominciare, come accennavo, dall'indirizzo e dalle tendenze dei gusti alimentari nei vari paesi.

Ma c'è un altro problema, ed è quello delle serie F.F. nell'amministrazione ferroviaria. In questo campo, non v'ha dubbio, sono stati fatti molti progressi. Tuttavia, se voi, onorevoli colleghi, accogliete il nostro punto di vista, resta ancora spazio per un'iniziativa che possa collegare i trasporti con la promozione di quei moderni centri di raccolta e di vendita, dotati di attrezzature specializzate, che noi auspichiamo.

La via, che caratterizza la catena di commercio e di mercato degli agrumi, dal produttore al consumatore, fu sempre il punto di riferimento dell'attività agrumaria; e il « carrettiere » siciliano che con il suo carro transporta le arance e i limoni dal giardino (« u' jardinu ») al magazzino e di là ai luoghi di smercio, fu un tempo, e in certe zone lo è

ancora, una figura tipica di quella serie di attività.

È la catena, che qui non posso descrivere nei particolari, economicamente vantaggiosa, così come la si concepisce oggi? La storia del commercio agrumario si svolge nel senso di una riduzione degli anelli che la compongono. Prima si parlava di « produttore-immagazzinatore-esportatore-destinatario estero »; poi si è parlato di « produttore-immagazzinatore-destinatario estero ». Eppure, le cose non stanno semplicemente in questi, o altrettali, termini; entra in funzione il credito per i piccoli proprietari di agrumi meno forniti di capitale, e impegnati nella immediata retribuzione della manodopera. È noto, onorevoli colleghi, il gravame del trattamento antiparassitario, né certo è possibile limitare le spese di raccolta. La situazione attuale, insomma, non risolve il problema nel suo punto di arrivo, il prezzo. La promozione di centri di raccolta e di vendita è, a nostro avviso, soluzione che contribuirà a farci passare dal male assurdo (che provocherebbe il suicidio della nostra produzione agrumaria) al superamento della crisi.

L'altro momento, che può avviare alla soluzione, è ancora più semplice, ma tanto più ne è necessaria una applicazione conseguente. Intendo parlare della necessità di una forte campagna pubblicitaria. Anche a questo riguardo, consentitemi, onorevoli colleghi, di dirvi francamente il mio pensiero e di ripetervi che ci sembra di avere, dinanzi a noi, in questa crisi agrumaria, qualcosa che assomiglia a una colossale contraddizione in termini. Noi liberali diciamo che la contraddizione va superata, anche perché l'Italia ha ormai chiarezza di idee in campo pubblicitario, e può, ai fini dell'esportazione di agrumi, intensificare la campagna di propaganda. Ciò che si è fatto nell'ambito dello Stato e in quello della regione siciliana è indicativo, ma non è tutto. È necessaria, anche qui, una compiuta e organizzata razionalizzazione.

Io proporrei che il Ministero della pubblica istruzione, eventualmente di concerto con quelli dell'agricoltura, del turismo o con l'ICE, bandisca un concorso per un certo numero di borse di studio, da assegnare, per esempio, a lavori di studiosi di paesi tedeschi sulla nostra agrumicoltura, lavori la cui serietà e il cui impegno possano essere garantiti da precedenti egregi, come, per esempio, quello di Karl Bauer. Questi lavori, pubblicati, per esempio, da editori della repubblica federale tedesca o dell'Austria, o della Svizzera tedesca, darebbero nuovo impulso alla

conoscenza della nostra terra, rientrerebbero in una tradizione che può risalire a studiosi del nostro paese come Sartorius von Waltershausen. Lo stesso va detto, e per certi aspetti a maggior ragione, per Inghilterra e Francia.

Proporrei altresì congressi internazionali — sottolineo internazionali — che abbiano per tema la nostra agrumicoltura e in genere la nostra frutticoltura, e ai quali partecipino studiosi francesi, inglesi, tedeschi e così via. Direi ancora che bisogna meglio collegare i problemi della politica agrumaria con i problemi del turismo.

Coloro che all'estero comprenderanno i nostri agrumi, o faranno propaganda per essi, potrebbero ricevere agevolazioni turistiche, eventualmente da concordarsi tra gli organi del commercio estero e gli organi per il turismo. I centri di raccolta e di vendita, di cui ho parlato or ora, potranno entrare in contatto con fruttivendoli stranieri, anche, va da sé, gente modesta, che non dimenticano mai l'Italia, il goethiano *Land, wo die Zitronen blüh'n, im dunklen Laub die Goldorangen glüh'n*. Io sono sicuro, onorevoli colleghi, che andando per codesta via con criteri più conseguenti di quelli che sono stati adottati fino a oggi, un grande passo sarà fatto avanti verso il mercato europeo.

Con una propaganda che sonnacchia, anche se affidata a grandi organi, resteremo poveri e pazzi, come si dice proprio in Sicilia; e del resto quella che facciamo sui giornali va spronata meglio, e allargata. Si tratta, — siatene certi! — di danaro che rientrerà. Il mondo dell'esportazione è, signor Presidente, onorevoli colleghi, il campo di prova dell'agonale: e l'agonale è anche, un po', collegato con la fantasia perché la stessa propaganda è collegata con la fantasia!

La mozione, che ho avuto l'onore di illustrare, non ha, onorevoli colleghi, fini di parte. Noi chiediamo che l'ordinamento di mercato oggi esistente venga migliorato in modo sostanziale, che il male assurdo abbia termine. Ma soprattutto: noi siamo italiani, ed europei; italiani dell'Italia una, ed europei dell'Europa che abbiamo amato e che ora, se tutto non ci inganna, si avvia, come speriamo, alla realizzazione da tempo sognata.

In questa nostra Italia, e nell'ambito di questa nostra Europa, la politica agrumaria deve tener conto del gusto prevalente nel mercato inglese: anche questo è un mercato che respinge le sanguigne, e a tale esigenza noi veniamo incontro quando parliamo di riconversione, attuata per gradi o per intero, a se-

conda dei casi, e di razionalizzazione con assistenza specializzata. È il punto su cui insistiamo da sempre e che del resto è ben noto: meccanizzazione e impianti nuovi; meno semi, più succo; selezione ai fini delle esportazioni; necessità di guardare al mondo anglosassone, che anche per le tecniche agricole ha esperienze di gran lunga più avanzate che non il nostro. La meccanizzazione comporta, quando sia attuata con i necessari incentivi, e predisposta conseguentemente, una riduzione dei costi e dei prezzi. A nostro avviso, non c'è altra via per cui si possa competere con paesi come il Marocco, e così via, che hanno manodopera a prezzo estremamente basso. Ma nello stesso tempo noi diciamo (e su questo punto, che vi sarà illustrato dai nostri banchi, vorremmo insistere particolarmente): noi guardiamo alla CEE appunto perché ci si sente, per eccellenza, europei, e studieremo ciò che in questi giorni si decide a Bruxelles. Ma quando nel marzo si ebbe notizia delle preferenze accordate nella riunione CEE a Marocco e Tunisia, con riduzione della tariffa doganale dell'80 per cento, ci parve spontaneo osservare che l'assenso italiano avrebbe dovuto essere necessario per la riduzione della tariffa doganale. È un elemento-chiave di tutto il nostro pensiero.

Perché, onorevoli colleghi, proprio qui il discorso torna al suo punto di partenza. Noi liberali vediamo la politica agrumaria come un capitolo della politica per il Mezzogiorno, nel senso nuovo che noi diamo a questa politica. Né alla CEE né altrove l'Italia deve dare l'impressione di essere disposta a rinunciare alla tutela delle sue ricchezze agricole del sud per non rinunciare alla protezione di altre sue ricchezze. Le une e le altre sono Italia.

Io mi permetto di richiamare un'altra mozione, presentata il 18 aprile dall'onorevole Malagodi e da altri del nostro gruppo, nella quale, tra l'altro, si insisteva sulla necessità di una più incisiva e organica politica meridionalistica in agricoltura.

Il pane, che deve arrivare sudato col mal compensato rischio di modesti capitali o risparmi, sul tavolo dei nostri piccoli proprietari di agrumeti, delle popolazioni contadine e degli agrumicoltori tutti di Sicilia e di Calabria, è, onorevoli colleghi, altrettanto sacro quanto il pane che si è guadagnato, anch'esso con rischio e fatica, nell'intrapresa o nel lavoro delle industrie. Non possiamo appagare quegli uomini, proprietari, agrumicoltori, e popolazioni contadine, soltanto con provvedimenti paternalistici e disorganici.

Provvedimenti di questo genere sarebbero dei palliativi. Noi diciamo al Governo: i mezzi per la riconversione ortofrutticola ci sono; bisogna che essi siano impiegati razionalmente.

Diciamo al paese: questo che sembra un problema settoriale, l'eterna crisi dell'agrumicoltura, è invece il banco di prova della unità e organicità dei nostri indirizzi politici. Perché non si può ideare una certa politica all'interno, e invece seguirne un'altra nell'ambito comunitario. Perché, se l'Italia è una, uno e coerente deve essere il nostro impegno per tutti i settori della produzione.

Il male assurdo potrà essere superato, anzi dovrà. Perché, se ciò non fosse, sarebbe drammatico, signor Presidente, onorevoli colleghi, constatare che il problema del Mezzogiorno è rimasto tal quale, a più di un secolo di distanza dalla redenzione unitaria della nostra patria. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Mazzola. Ne ha facoltà.

MAZZOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato molto attentamente l'illustrazione delle mozioni presentate a proposito della crisi agricola che investe il nostro paese e soprattutto la Sicilia. Mi pare che l'unico elemento veramente comune che può trarsi da esse (da quella del centro-sinistra, da quella illustrata dall'onorevole Mazzarino per il partito liberale, come da quella del MSI), riguarda la richiesta di una politica di incentivazione e di aiuto alla agrumicoltura italiana e a quella siciliana come mezzo per superare la crisi.

Si ritorna ancora una volta a discorrere intorno alla politica assistenziale, alla politica di incentivi che, come abbiamo constatato, è fallita nella industrializzazione del Mezzogiorno, senza affrontare i problemi di fondo. Poiché l'onorevole Guglielmino, nella illustrazione della mozione del gruppo comunista e del gruppo del PSIUP, ha accennato a questi problemi in maniera completa ed esauriente, data anche la ristrettezza del tempo a disposizione, mi limiterò soltanto ad alcune considerazioni.

Tutti, dicevo, ci troviamo d'accordo sul fatto che l'agrumicoltura stia attraversando una crisi profonda; non lo siamo però sui motivi della crisi e nello stesso tempo sui mezzi da adottare per superare la crisi stessa.

La prima domanda che dobbiamo rivolgerci è se siamo in presenza di una crisi contingente o di una crisi ricorrente. La crisi che sta attraversando il nostro paese è una crisi stagionale dovuta a fattori contingenti oppure una crisi in fondo, strutturale? Noi riteniamo che si tratti di una crisi strutturale, ormai ricorrente, non di una crisi contingente limitata all'anno in corso; di una crisi cioè che si presenterà l'anno prossimo in termini aggravati e che si andrà ulteriormente aggravando se non si ricorrerà a provvedimenti drastici, che non possono essere certo quegli interventi di carattere assistenziale che sono stati proposti, ma che devono incidere sulle strutture dell'agricoltura, per metterla al passo con i tempi e conseguentemente in condizioni di competitività sul piano nazionale e internazionale.

La situazione nella quale ci siamo venuti a trovare non può essere rettamete valutata senza riandare alle origini della crisi e senza cercare di comprendere a chi debbano essere fatte risalire le relative responsabilità. Senza dubbio assai gravi sono le responsabilità dell'attuale Governo di centro-sinistra e di quelli che lo hanno preceduto, in quanto il problema dell'agricoltura italiana è stato affrontato in termini di subordinazione alle scelte che sono state fatte a Bruxelles. Ciò vale anche per l'agrumicoltura italiana, meridionale e siciliana in particolare. Non ripeterò al riguardo quanto ebbi modo di dire intervenendo sul bilancio dell'agricoltura, ma ritengo che sia indispensabile mettere in evidenza le gravi responsabilità del Governo, il quale ha lasciato fare agli agrari italiani e del mercato comune europeo.

Detto questo per mettere in evidenza le responsabilità che sono alla base dell'attuale stato di cose, occorre subito rilevare che la crisi investe soprattutto i coltivatori diretti, coloro cioè che lavorano effettivamente la terra; non i proprietari terrieri, i quali risiedono nelle città e percepiscono nei loro studi di avvocati le rendite, senza avere mai nemmeno visitato le loro terre. Le vere vittime della crisi sono i coltivatori diretti, i mezzadri, i coloni, gli affittuari, coloro che lavorano direttamente la terra e che periodicamente si trovano di fronte a gravi difficoltà.

Come rilevava il collega Guglielmino, negli anni decorsi la crisi ha investito il settore olivicolo e quello granario; oggi ne è toccata anche l'agrumicoltura, il che significa che, se questo stato di cose dovesse perdurare, verrebbe inferto un colpo mortale ad uno dei settori più avanzati dell'agricoltura meridionale

e si aggraverebbe ulteriormente la situazione di difficoltà in cui versa l'intero meridione.

Ricade sugli agrari la grave responsabilità di non aver saputo guardare oltre gli interessi immediati, al di là della tendenza a realizzare il massimo profitto, a qualunque costo. Abituati come erano ai facili guadagni, costoro non si sono premuniti contro i pericoli che si andavano profilando e contro i fatti nuovi che si venivano determinando nel nostro paese, per cui oggi si trovano — per la loro maggior parte — completamente impreparati di fronte ai nuovi orientamenti che si vanno affermando sul piano internazionale e a livello del mercato comune europeo. A questo va aggiunta l'errata politica del Governo nazionale e di quello regionale, che è stata di pieno sostegno alle scelte e agli interessi degli agrari. Questi due elementi hanno entrambi concorso a dare all'agrumicoltura siciliana, all'agrumicoltura del Mezzogiorno, uno sviluppo completamente distorto.

Questo sviluppo — per lo meno quello iniziale — è stato fondato sui bassi salari dei lavoratori. Anche in questo caso, così come è avvenuto a proposito dei salari dei lavoratori dell'industria, delle lotte per l'abolizione delle zone salariali, è prevalsa la vecchia concezione, la vecchia mentalità in base alla quale presupposto dello sviluppo dell'industria del Mezzogiorno sarebbero i bassi salari. Gli agrari hanno fatto lo stesso ragionamento, hanno proceduto allo stesso modo; tutti sappiamo del loro accanimento nell'impedire il rinnovo dei contratti, nel rifiutare il rinnovo dei contratti, nel rifiutare l'applicazione delle leggi, nel rifiutare l'aumento salariale ai lavoratori. Questi fatti dimostrano come le prime iniziali fortune siano state fondate appunto sulla miseria dei lavoratori, sui bassi salari dei lavoratori, sulle condizioni di miseria nelle quali i lavoratori sono stati tenuti. Deve aggiungersi poi che, nello stesso tempo, si sono imposte strutture produttive e di mercato parassitarie e mafiose: si coltiva, si conserva e si commercia in maniera completamente diversa rispetto agli altri paesi del mondo. Noi tutti abbiamo discusso — la Commissione antimafia se ne sta interessando — di questi gruppi mafiosi e parassitari che, inserendosi tra produttore e consumatore, rubano al produttore il prodotto pagando un prezzo irrisorio e poi lo immettono sul mercato a prezzi notevolmente alti.

Queste strozzature di carattere parassitario e mafioso sono le strozzature che gli agrari hanno voluto, che essi stessi hanno portato



a conseguenze molte volte sanguinose strozzando i coltivatori diretti e i mezzadri anche attraverso l'alto prezzo dell'acqua, la cui gestione è nelle loro mani. La gestione dell'acqua è nelle mani degli agrari e in quelle dei mafiosi e il prezzo è notevolmente alto. Accanto a questo elemento c'è l'altro, quello della politica delle tariffe elettriche praticata dall'ENEL: queste sono alte (parecchi altri colleghi lo hanno detto), sicché anche per questo gli stessi coltivatori diretti si sono venuti a trovare nelle condizioni di dover produrre ad alto costo e a vendere poi a basso prezzo. Ma l'elemento più grave, che noi teniamo a sottolineare, è il fatto che ci si è rifiutati di procedere ad ammodernare gli impianti per abbassare i costi di produzione e migliorare la qualità del prodotto, rendendolo così competitivo a livello internazionale, anziché dormire sonni tranquilli all'ombra del protezionismo doganale.

Anche ora, da parte della maggioranza, dei liberali e dei « missini », si ritorna a dire la stessa cosa: poiché il nostro prodotto non può competere con quello di altri paesi più progrediti, dal momento che la qualità non è più quella di prima, si è deteriorata e vi sono altri paesi (come Israele, la Turchia, il Marocco, ecc.) che stanno conquistando non soltanto il mercato comune europeo, ma anche il nostro paese, alziamo nuovamente la barriera doganale da un lato, e dall'altro diamo incentivi ed aiuti a fondo perduto per agevolare il collocamento del nostro prodotto sul mercato interno e internazionale.

Noi non siamo nettamente contrari alla politica dell'incentivo e dell'aiuto. Diciamo però che incentivo ed aiuto non devono andare all'agricoltore che si è comportato in questo modo, bensì ai coltivatori diretti, ai mezzadri, ai coloni, a coloro che effettivamente lavorano la terra, affinché possano ammodernare i loro impianti, migliorare il prodotto, renderlo competitivo e creare così le condizioni per una espansione della stessa produzione. Noi non possiamo accettare che ancora una volta si faccia di tutta l'erba un fascio e si dica che, poiché tutta l'agricoltura è in crisi, gli interventi debbono essere operati in una certa direzione. Sappiamo quel che è accaduto con il primo e con il secondo « piano verde »: i denari, in definitiva, anziché andare ai coltivatori diretti, con la scusa che in tal modo andrebbero perduti vanno invece agli agrari che, avendo grandi estensioni di terreno, possono costruire aziende tipo e ammodernare quelle esistenti. Da questo punto di vista è evidente la responsa-

bilità del Governo che ha sostenuto tale politica, anche se in questo momento ho l'impressione che esso, per quanto riguarda il problema dell'agrumicoltura del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare, si stia regolando come se il problema non esistesse o non lo riguardasse. Il che è estremamente grave. Le dichiarazioni stesse che sono state rese in Commissione agricoltura mettono in evidenza questo atteggiamento del Governo, di assoluta noncuranza: se i vostri prodotti non li potete più collocare sul mercato — si dice — spiantate gli agrumi, andate a produrre qualche altra cosa o magari continuate ad emigrare.

È necessario che il Governo cambi la propria politica, dando gli aiuti e gli incentivi, se devono essere dati, esclusivamente ai coltivatori diretti e adottando una politica diversa — la possibilità e i mezzi ci sono, quella che manca è la volontà politica — nei confronti dei monopoli, perché essi forniscano ai coltivatori diretti i mezzi ad un prezzo inferiore, sia per quanto riguarda le macchine, sia per quanto riguarda i concimi. Anche da questo punto di vista vi è stata una politica di strozzamento nei confronti dei coltivatori diretti e dell'agricoltura: e occorre perciò intervenire in maniera diversa, non limitandosi a generici inviti all'associazionismo dei coltivatori diretti, ma favorendolo e guidandolo. Ci rendiamo conto che l'azienda coltivatrice individuale non può reggere alla concorrenza né sul piano nazionale né sul piano internazionale. Non si può però rispondere propagandisticamente che ci si deve associare; il Governo deve intervenire concretamente, deve mettere i coltivatori diretti in condizione di associarsi, di mettere insieme le proprie forze, le proprie energie e le proprie capacità, fornendo i mezzi finanziari, l'assistenza tecnica e la guida. Solo così i coltivatori diretti verranno incoraggiati ad associarsi e lo sviluppo dell'agricoltura del nostro paese non passerà attraverso l'azienda capitalistica, ma attraverso l'azienda contadina associata. Questo è l'elemento fondamentale che può evitare che tanto la crisi dell'agrumicoltura quanto quella che travaglia in termini più generali il paese possano arrivare a conseguenze ancora più gravi.

Abbiamo detto in altre occasioni che ci rendiamo conto che la pressione dei lavoratori nell'agricoltura è rilevante; però la scelta non può essere quella della emigrazione, cioè quella di mettere il coltivatore diretto nella cruda necessità di vendere la sua terra e di andarsene all'estero. Non possiamo ac-

cellare la prospettiva che, nel Mezzogiorno ed in Sicilia, sulla terra debbano restare i vecchi. Noi vogliamo che vi siano anche i giovani a coltivare la terra, e che possano inserirsi in un processo produttivo diverso. Nello stesso tempo vogliamo che coloro i quali non possono più trarre dalla terra i necessari mezzi per vivere vengano assorbiti nelle industrie di trasformazione, in industrie che siano in grado di dare un'occupazione stabile e permanente ai lavoratori. Noi vogliamo, cioè, che questo passaggio dall'agricoltura all'industria non significhi emigrazione verso altri paesi del mercato comune o fuori dell'area del mercato comune o nelle regioni settentrionali del paese, ma si svolga nell'ambito stesso del Mezzogiorno, creando *in loco* industrie autonome. E queste industrie, per essere autonome, devono essere collegate innanzi tutto alle esigenze dell'agricoltura.

Per quanto riguarda il tema specifico della nostra discussione, vale a dire la crisi agrumicola, bisogna fare in modo che sorgano nel Mezzogiorno industrie di trasformazione dei succhi degli agrumi. Questo può consentire non soltanto un'occupazione nelle industrie in termini di stabilità e di permanenza, ma anche un maggiore assorbimento del prodotto stesso sul mercato interno.

La soluzione di questo grave problema può avvenire anche in un'altra direzione. I colleghi siciliani ricorderanno con me che un deputato regionale siciliano, l'onorevole Guttadauro, si recò personalmente nell'Unione Sovietica per stipulare accordi per l'esportazione degli agrumi. Ebbene, in questa direzione non si esportano più agrumi. Da questo punto di vista, qual è stata la politica svolta dal Governo? Quale politica si intende svolgere? Il Governo italiano non è stato presente alle trattative di Bruxelles, per cui, in nostra assenza, gli altri paesi del mercato comune hanno deciso quel che hanno voluto. E così gli agrumi sono rimasti invenduti in Sicilia.

L'insensibilità del Governo si manifesta, dunque, in una diffusa incomprendenza nei confronti dei problemi che riguardano il sud e soprattutto la regione siciliana. Bisogna viceversa adottare una politica commerciale diversa, una politica di industrializzazione, in Sicilia, collegata all'agricoltura e all'agrumicoltura, creando un ambiente nel quale sia possibile assorbire altra manodopera e nel quale sia possibile espandersi.

Da uno studio redatto a cura dell'Unione regionale delle camere di commercio della

Sicilia si evince che non vi è una eccedenza di produzione (del resto, questo è stato affermato da tutti gli oratori intervenuti), ma vi è la possibilità di incrementare ulteriormente la produzione degli agrumi in Sicilia e nel Mezzogiorno, purché a questa espansione corrisponda una politica commerciale diversa da parte del Governo centrale; per uscire dalla crisi sono necessari provvedimenti che investano i problemi di fondo e non si limitino a ricalcare le linee di una politica assistenziale fondata su incentivi indiscriminati, che è quella finora seguita e che non ha risolto assolutamente alcun problema. Se dovesse affermarsi ancora una volta la politica degli incentivi o della protezione, le conseguenze della crisi verrebbero nuovamente addossate sulle spalle dei braccianti, dei lavoratori della terra, dei mezzadri, dei coloni e degli affittuari, mentre agli agrari verrebbe accordato un ulteriore regalo di centinaia di miliardi senza averne in cambio alcuna garanzia per la trasformazione degli impianti, necessaria al fine di porre l'agrumicoltura al passo con i tempi ed in grado quindi di competere con quelle più progredite di altri paesi, sia del bacino del Mediterraneo, sia di altre parti del continente africano.

Si tratta quindi di procedere in maniera diversa, di cambiare, una buona volta, politica; soprattutto si tratta (vorrei sottolineare questo aspetto politico, anche se l'ho già enunciato prima) di bandire questa politica dei due pesi e delle due misure: non possiamo accettare una politica per il nord ed una per il sud.

Vi sono stati incidenti nel Mezzogiorno (Battipaglia, Avola) e quindi in questo periodo si sta discutendo abbondantemente del Mezzogiorno. Vedremo quanti provvedimenti seguiranno a queste discussioni, soprattutto vedremo quali prospettive il Governo intende dare alla soluzione del problema agrumicolo in Sicilia e nel Mezzogiorno e se ancora una volta esso risponderà che si sta esaminando il problema, ripetendo gli argomenti consueti.

Noi siamo del parere che debbano essere rivisti i trattati di Roma, che debbano essere applicate le clausole preferenziali, che da questo punto di vista il Governo si debba battere, ciò che non ha fatto nel passato, per garantire i diritti degli agrumicoltori italiani e siciliani, ma consideriamo un grosso errore procedere soltanto su questo piano. Pertanto nostro intendimento è quello di batterci al fianco dei lavoratori nel paese perché la po-

litica del Governo cambi radicalmente, affinché il Governo si renda conto che nel Mezzogiorno, in Sicilia noi non siamo disposti ad accettare ancora una politica di questo genere, che ha fatto entrare in crisi anche la produzione agricola più avanzata, cioè l'agrumicoltura, e che non apre altre prospettive se non quella dell'emigrazione.

Su questo piano e con questi intendimenti, noi riteniamo che l'azione del Governo debba procedere in queste due direzioni. Occorre che essa proceda in queste direzioni e che, soprattutto, da parte dei colleghi siciliani e da parte dei colleghi meridionali il problema debba essere affrontato nei termini esatti, tenendo conto che ci troviamo oggi di fronte ad una crisi di fondo, e non di fronte ad una crisi saltuaria o ricorrente che può essere risolta con qualche incentivo.

Circa la possibilità di accordo (nelle mozioni vi è indubbiamente qualche elemento comune, però esso è insufficiente riguardando soltanto gli aspetti assistenziali), dobbiamo dire chiaramente che seguendo la strada della politica assistenziale non è possibile risolvere il problema. Occorre affrontare la questione di fondo, cercando attraverso l'applicazione corretta del trattato di garantire i nostri prodotti; ma dobbiamo tener presente che è necessario affrontare il problema alla radice e attuare quindi nei confronti del Mezzogiorno e della Sicilia una politica diversa.

I colleghi democristiani, socialisti e repubblicani, siciliani e del Mezzogiorno sono in grado, se vogliono, se ne hanno la volontà politica, di far capire queste cose al Governo, se il ministro dell'agricoltura non recepisce questa esigenza o se rimanesse insensibile di fronte ai problemi del Mezzogiorno.

L'elemento comune che ci può unire è quello di costringere il Governo, con questa battaglia, a svolgere nei confronti del Mezzogiorno e della Sicilia una politica agricola diversa, che tenga conto del nostro diritto a non essere trattati come colonia. Occorre che i nostri problemi siano affrontati su un piano diverso, su un piano di unità nazionale; questo è l'unico modo per elevare le condizioni di vita del nostro Mezzogiorno e della Sicilia al livello di quelle delle regioni più progredite del nostro paese.

#### Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che il seguente provvedimento è deferito alla VIII Commissione permanente (Istru-

zione), in sede referente, con il parere della I e della V Commissione:

Senatori Spigaroli ed altri: « Conferimento degli incarichi e delle supplenze negli istituti di istruzione secondaria » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (1402).

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattarella. Ne ha facoltà.

MATTARELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, spero contenere questo mio intervento, consapevole del tempo limitato che abbiamo a disposizione per l'esaurimento di questa discussione, entro il limite di pochi minuti, tanto più che l'onorevole Sgarlata, primo firmatario della mozione che anche io ho avuto l'onore di firmare, ha ampiamente illustrato le ragioni che stanno alla base della mozione stessa e le richieste con essa rivolte al Governo.

Per altro, noi non possiamo trasformare la Camera in una assemblea tecnica. Il rilievo che dobbiamo fare è di carattere politico; e il rilievo politico consiste nel porre in termini impegnativi al Governo il problema nella sua globalità, problema che investe non soltanto l'aspetto dell'esportazione, alla quale si è riferito in maniera più specifica e dettagliata l'onorevole Sgarlata, ma anche tutti gli altri, considerando il ciclo integrale agrumicolo, che parte dalla produzione ed arriva ai mercati. È chiaro che l'aspetto dell'esportazione ha un suo rilievo notevole, e in esso ha un valore particolare l'esportazione verso i paesi della Comunità, per le prospettive che essa aveva dischiuso e che ancora può dischiudere, senza che questo significhi limitarla, negli sforzi che tutti dobbiamo compiere e che chiediamo al Governo di compiere, nella sola direzione dei paesi del mercato comune. Si è avuta infatti, in questi anni, la dilatazione dell'esportazione agrumaria verso altri mercati e la insoddisfazione che traspare dalla mozione illustrata dall'onorevole Sgarlata non investe e non riguarda tanto svantaggi e pregiudizi che sono stati determinati, come poc'anzi un collega dell'opposizione ha sostenuto, dall'entrata in vigore dei trattati di Roma nei confronti dell'agrumicoltura, quanto il mancato incremento e i mancati vantaggi che tutti speravamo e ai quali guardavamo con grande fiducia. In effetti le nostre esportazioni si sarebbero forse contratte, con la presenza aggressiva degli altri paesi

produttori, senza il mercato comune: senza il quale, quindi, la situazione sarebbe stata più difficile, perché non avremmo avuto quelle facilitazioni che la stessa organizzazione della CEE obiettivamente offre.

La nostra esportazione complessiva non è infatti diminuita. La nostra esportazione nell'area comunitaria — se ha subito alterne vicende nelle varie annualità — ha subito una flessione molto modesta; però essa non ha avuto quegli incrementi e quegli sviluppi nei quali speravamo, nei quali ancora speriamo, in rapporto non soltanto all'aumento della nostra produzione, ma anche all'aumento dei consumi nei vari paesi dell'area comunitaria. Infatti, mentre la nostra produzione, come è stato ricordato da vari colleghi, ha segnato un incremento sensibile in questi anni, portandosi dai 7 milioni di quintali del 1958 a più di 13 milioni nel 1968, la nostra esportazione è rimasta invece attestata intorno al milione e 500 mila quintali, determinando uno sviluppo a forbice che, evidentemente, pesa sul mercato interno che, possiamo dire, ha largamente assorbito la maggiore produzione. Ed è evidente che, se non vi fosse stato un cospicuo incremento del consumo interno, la situazione di crisi sarebbe stata molto più grave e si sarebbe palesata, in maniera acuta, già negli anni passati. Noi pensiamo, onorevoli colleghi, che non possiamo non confermare la nostra adesione piena alla politica comunitaria. Il nostro impegno, pure essendo consapevoli che esso comporta talvolta dei sacrifici, non può attenuarsi; l'impegno comunitario dobbiamo infatti vederlo sia in rapporto a determinati settori specifici, sia e soprattutto in rapporto alla globalità di quello che esso rappresenta ed ha rappresentato, e che ha determinato notevoli vantaggi nell'economia nazionale. Non possiamo non renderci conto altresì che questo spirito comunitario — che da noi deve essere, ed è stato sempre, considerato la premessa di un'integrale processo europeistico di più vasta portata, che dovrebbe sboccare nella unità politica — non può prescindere anche dalla valutazione delle situazioni particolari. L'europeismo, se non può vivere staccato dal contesto della situazione mondiale, non può evidentemente penetrare come forza animatrice nella coscienza nazionale e nella coscienza delle nostre popolazioni staccato dal contesto dei loro problemi vivi, soprattutto quando essi sono problemi di vita per determinate zone del nostro paese. Ed è proprio il caso del quale ci occupiamo oggi, in maniera così responsabile, elevata e obiettiva con il contributo di tutti i settori

della Camera, animati come siamo dal desiderio di giungere a soluzioni che se hanno anche al fondo una filosofia politica diversa, possono comunque essere viste con valutazione concorde quanto meno per le finalità che vogliamo tutti raggiungere. La prima è quella di porre di fronte al Governo il problema nella sua globalità e nella sua gravità, problema che interessa varie regioni meridionali del nostro paese e, in maniera particolare, varie province della Sicilia, di cui quattro su nove — possiamo dire — hanno nella agrumicoltura la spina dorsale della loro economia agricola.

È evidente che il problema va visto anche nello spirito e con quello spirito che è echeggiato in quest'aula pochi giorni fa quando ci siamo occupati del Mezzogiorno e dei suoi problemi. Il Mezzogiorno, onorevole ministro, ha certo bisogno di industrializzazione, di sviluppo delle strutture produttive nei vari settori economici, ma il primo servizio che dobbiamo rendergli per favorire il suo sviluppo è quello di conservare e sviluppare i settori vitali nell'economia agricola, soprattutto quelli delle produzioni agricole di alta qualità, come quello dell'agrumicoltura della quale ci occupiamo.

Sarebbe assai difficile, nonostante tutti gli sforzi, dare una spinta, un rilancio alla politica meridionalistica e allo sviluppo economico delle zone meridionali se vedessimo compromessi i settori nei quali tradizionalmente esse hanno avuto un elemento permanente di prosperità, costruito attraverso alterne vicende con impegni di sacrificio e di lavoro.

Ora, il MEC doveva rappresentare, come dicevo, e rappresenta ancora per noi la possibilità di un più largo sbocco: e quindi una delle ragioni dello sviluppo meridionale. E questa prospettiva e questa speranza — che purtroppo limitatamente, assai limitatamente per questo settore si è realizzata — non può e non deve andare delusa.

Io mi ricordo che quando, iniziandosi le discussioni per la costituzione del MEC, si ventilò l'idea di limitare l'accordo al settore dell'industria, molti di noi si opposero, e il Governo (del quale allora avevo l'onore di far parte) fu concorde nel ritenere che non era una soluzione accettabile. Ciò perché un'unione doganale parziale quale sarebbe stato quell'accordo, avrebbe, tra l'altro, rappresentato un punto di partenza molto modesto per le prospettive, certo ambiziose, ma comunque valide che ci erano dinanzi e che si sono fortunatamente andate realizzando: la integrazione economica che doveva sboccare

nell'unità politica. Il profilo europeo, con tale limitazione si sarebbe non dico immiserito, ma ridimensionato assumendo un valore assai più limitato di quello che poi con gli accordi si riuscì a determinare.

Ma una delle ragioni era anche questa: che le regioni meridionali, che hanno un'agricoltura di qualità e di pregio, un'agricoltura tipicamente mediterranea, non avrebbero potuto trarre quei vantaggi ai quali invece puntavamo come ad una delle possibilità e quindi delle ragioni del mercato comune.

Questa situazione particolare ci ha portato e ci porta molto spesso in posizione di contrasto con gli altri cinque paesi della Comunità, perché gli interessi di questa nostra economia agricola tipicamente mediterranea sono frequentemente in contrapposizione con quella della economia agricola continentale. E questo ci pone spesso in una situazione di isolamento che non deve scandalizzare, perché è la naturale conseguenza di una obiettiva contrapposizione di interessi, per la diversa posizione nella quale ci troviamo. Ma è chiaro che questo non può e non deve scoraggiarci e deve comunque essere superato, anche con la solidarietà degli altri *partners* della Comunità. Se c'è una preferenza comunitaria, che ha la sua base nella solidarietà comunitaria, che è nello spirito e nella lettera del Trattato, essa evidentemente deve giocare non soltanto per alcuni ma per tutti i settori e, nell'ambito del settore agricolo, non soltanto per alcuni comparti, ma per tutti. E noi abbiamo dovuto notare, e notiamo, che mentre per alcuni settori le soluzioni adottate sfiorano quasi una politica di autarchia continentale, diversa è quella adottata per gli ortofrutticoli. Questa diversità non è certamente dovuta al fatto che per quest'ultima categoria gli interessi erano pressoché esclusivamente italiani, ma alle difficoltà derivanti dalla particolare natura di queste merci, la cui deperibilità non consentiva, e non consente, talune discipline.

Però, onorevole ministro, è un problema che dobbiamo porre oggi — come è stato posto per il passato — in termini più pressanti, stante la situazione di crisi manifestatasi in un settore così vitale per la nostra agricoltura. Non c'è dubbio che non possiamo pensare alla CEE come ad una comunità autarchica e di chiusura nei confronti degli altri mercati. Su questo argomento non c'è soltanto da valutare gli interessi e quindi la sicura opposizione degli altri paesi, ma anche il nostro interesse. Anche noi ci siamo avvalsi di questa possibilità di mantenimento e di sviluppo delle correnti di scambio con i paesi terzi, cor-

renti che non possono essere inaridite. Non sarebbe neanche nel nostro interesse e sarebbe in contrasto con la coraggiosa saggia politica di apertura che andiamo perseguendo e che è condizione ed elemento di espansione economica e di sviluppo sociale e civile.

Tutto ciò comporta problemi e rischi, che dobbiamo sapere affrontare, sapendo ad un tempo però difendere le ragioni profonde di vita della agricoltura, e di quella meridionale in specie, andando alla causa delle sue difficoltà. Non c'è dubbio che taluni paesi, e particolarmente la Germania (mi riferisco in particolare alla Germania perché ha costituito tra i cinque paesi il mercato di più larga penetrazione e di più largo sbocco delle nostre arance; esse in Olanda, in Belgio, in Lussemburgo hanno modestissimo collocamento, che è pressoché impercettibile nel mercato francese), non c'è dubbio — dicevo — che questi paesi abbiano interesse ad alimentare le loro correnti di scambio anche con gli altri paesi del bacino del Mediterraneo, non soltanto per un valore psicologico e politico che l'alimentazione e lo sviluppo di queste correnti di scambio hanno, ma anche per fornire ai paesi loro fornitori di agrumi i mezzi di pagamento per l'esportazione dei loro manufatti.

Noi non abbiamo mai pensato che queste correnti di scambio possano essere impedito, pensiamo però che ci sia la possibilità di un'armonizzazione di questi interessi nei confronti dei paesi terzi, così come c'è la possibilità di una armonizzazione negli interessi interni nostri tra industria ed agricoltura. Bisogna evitare che l'agricoltura venga sacrificata all'industria come qualcuno paventa che si possa verificare con gli accordi recentemente stipulati con alcuni paesi del Mediterraneo, come bisogna evitare che l'interesse commerciale dei paesi della Comunità sacrifichi il nostro diritto alla preferenzialità, che è uno degli elementi istitutivi della integrazione economica voluta dal trattato. Questo sforzo di armonizzazione deve guidare il Governo. L'impegno del Governo e della Comunità ed il richiamo alla solidarietà ed alla preferenzialità comunitaria non possono rappresentare, per altro, un pericolo per l'economia degli altri paesi, perché sarebbe sufficiente appena, quanto meno in questi anni, che la nostra esportazione nei mercati comunitari aumentasse di qualche milione, che rappresenta una piccola percentuale dei consumi di quei mercati in continua espansione, per metterci in condizione di alleggerire sensibilmente il nostro mercato e di ri-

solvere la crisi che lo angustia e lo minaccia. Ma evidentemente questo aspetto dell'esportazione non è il solo.

Mi accorgo, però, signor Presidente, che sono andato già oltre il limite di tempo che mi ero prefisso e procedo, quindi, solo a qualche breve considerazione ancora.

Anche altri colleghi hanno accennato al fatto che sono vari i problemi; e mi pare che saremmo fuori strada, e che guarderemmo con spirito scarsamente realistico alla realtà del problema ed alla sua obiettività, se ci limitassimo a pensare solo alle esportazioni o a richiedere misure di protezione, per la preferenzialità comunitaria, alla solidarietà degli altri paesi: se non pensassimo cioè che c'è un problema interno, nostro, che condiziona anche lo stesso sviluppo delle esportazioni, oltre che la possibilità di un più largo sbocco della nostra produzione nello stesso mercato nazionale.

Riassumendo, diciamo che la regolamentazione comunitaria, così come è stata formulata, non soddisfa le esigenze della nostra produzione, né quella della preferenzialità comunitaria. Essa va quindi riformata e adeguata, affinché possano essere resi pressoché automatici i congegni di legittima tutela che la regolamentazione stessa prevede. Diciamo anche, però, che ci sono problemi interni in ordine alle strutture produttive e commerciali che dobbiamo saper risolvere, e per i quali, abbiamo anche il diritto di chiedere la solidarietà della Comunità, non per fare una politica di puri incentivi, ma per compiere una razionale opera di riconversione qualitativa, di rinnovamento strutturale per aumentare la produttività e ridurre i costi. E ciò al fine di favorire l'espansione del consumo interno, di rendere il nostro prodotto più appetibile al gusto del consumatore estero e di dare una base economica solida al nostro apparato produttivo, che presenta già oggi esempi encomiabili di produzione di alta qualità ed a costi ridimensionati dall'adozione di tecniche moderne e progredite.

Tutto questo richiede un impegno finanziario notevole, quale noi da soli, forse, difficilmente potremmo affrontare tempestivamente e rapidamente. C'è quindi, accanto al problema comunitario, un problema interno, che abbraccia tutto l'arco della produzione. Il fatto che ad ascoltare oggi i nostri rilievi sia presente il ministro dell'agricoltura, mi pare possa e debba significare che il problema vuole essere visto dal Governo, come è necessario, in tutta la sua globalità, che va dalla produzione e quindi dagli impianti fino al

mercato. I rilievi che sono stati fatti e le soluzioni che sono state avanzate dai colleghi delle varie parti politiche possono differenziarsi, alcuni di essi possono anche essere in contrasto tra loro, ma non vi è dubbio che costituiscono uno sforzo di enucleazione delle varie esigenze e possibilità, che il Governo non potrà non tener presenti per un'azione efficace e impegnativa che, per quanto concerne la Sicilia, non potrà non essere svolta in collaborazione con la regione siciliana, che per taluni aspetti ha competenza primaria nel settore.

È evidente che tutti i problemi devono essere tenuti presenti e affrontati. Tali problemi vanno da quello della pubblicità, che è certo uno dei mezzi efficaci dei quali la produzione di altri paesi si avvale, a quello dei trasporti, che non è soltanto un problema di tariffe e quindi di costi, ma anche di termini di resa, compromessi talvolta dalla strozzatura dello stretto di Messina; esso costringe a soste di ore o frequentemente di giorni, che rappresentano non soltanto un pericolo per la conservazione dei prodotti, ma anche un pregiudizio per la consegna nei termini convenuti e pongono quindi la nostra produzione in una situazione concorrenziale sfavorevole e dannosa.

Quest'ultimo è un aspetto del quale dobbiamo renderci conto, che dobbiamo tener presente e che deve rendere più impegnativa e più pronta la nostra azione oggi e particolarmente domani. Noi non siamo più ormai soli o quasi a produrre agrumi in larga quantità nel bacino del Mediterraneo: accanto alla nostra produzione si sviluppa larghissimamente quella di vari altri paesi.

E anche questo fatto non può non farci guardare con trepidazione al domani. Se oggi la situazione è difficile, potrebbe diventarlo ancora di più in avvenire qualora non si corresse ai ripari e con un'azione organica, tempestiva, ordinata.

Gli interventi da attuare possono essere di emergenza, per un effetto immediato, per quel che riguarda la contingenza del momento, la situazione di oggi, ma essi devono essere soprattutto visti in una prospettiva a lungo termine, in una visione e con una impostazione globale, che richiede un impegno generale, efficace e meditato, con una volontà politica concreta e decisa. E al domani, oltre che all'oggi, onorevoli colleghi, che dobbiamo saper guardare con particolare senso di responsabilità. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

MONACO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, come i colleghi riorderanno, nelle prime ore del 3 febbraio di quest'anno un migliaio di agricoltori si riunì in una piazza di Fondi, in provincia di Latina, per protestare contro la grave crisi agrumicola in atto in quella zona. Dopo la partenza di un pullman che recava a bordo una delegazione diretta a Roma allo scopo di conferire sulla questione con il ministro dell'agricoltura, numerosi dimostranti si diressero verso la strada ferrata, interrompendo il transito dei convogli sull'importante linea ferroviaria Roma-Napoli; successivamente, per ottenere il rilascio di alcuni fermati, tentarono un assalto alla locale stazione dei carabinieri. Vi furono contusi da una parte e dall'altra, tra i dimostranti e tra le forze dell'ordine, e soltanto nella tarda serata venne ristabilito il transito dei convogli e la calma.

In precedenza vi erano state altre manifestazioni di protesta, e precisamente, se ben ricordo, il 19 e il 26 gennaio. Altre ancora se ne svolsero successivamente, mentre tra la fine di febbraio e i primi di marzo l'aspetto di queste terre della pianura di Fondi diventava certamente più triste di quello degli agrumeti della Calabria e della Sicilia: là, infatti, come è noto, il frutto maturo resiste di più sull'albero, mentre nella piana di Fondi gli aranci dorati che ornavano le chioeme degli alberi cadevano a terra, formando un triste tappeto giallo che rappresentava il segno evidente della grave crisi in atto e significava la perdita del raccolto e la fame per migliaia di agricoltori.

Questi fatti del 3 febbraio a Fondi (dei quali mi occupo perché, eletto nel collegio del Lazio, sono stati portati alla mia attenzione; al riguardo ho presentato anche una interrogazione) erano delle significative manifestazioni di avvertimento e di richiamo alle autorità di Governo; in altri termini, rappresentavano la naturale — voglio dire proprio naturale — esplosione di una istanza sociale che si verificava probabilmente all'ultima ora utile per un efficace intervento.

Nel nostro paese in questi ultimi tempi dobbiamo spesso constatare che si diffondono questi fenomeni: adunate di protesta, interruzioni del traffico, danneggiamenti di beni pubblici, violenze contro pubblici ufficiali e le forze dell'ordine. Ma quando ciò si verifica — e questo è avvenuto appunto a Fondi il 3 febbraio — noi portiamo in Parlamento

l'eco di queste proteste e ci rendiamo interpreti, come è nostro dovere, delle istanze dei nostri concittadini, come abbiamo fatto anche in occasione dei disordini di Fondi; e quando invochiamo provvedimenti che, partendo da una preventiva analisi dei fenomeni della produzione e del mercato e da una conseguente logica previsione degli effetti che si traducono poi in quei pericolosi squilibri che stanno a monte e sono la causa prima dei disordini, noi purtroppo ci sentiamo dare dal Governo delle deludenti e insoddisfacenti risposte.

Di queste risposte noi avemmo un esempio nella seduta del 5 febbraio, quando l'onorevole ministro rispose alle interrogazioni presentate in merito. Non mi soffermo su quanto disse l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno, perché stasera non si discute su questioni di ordine pubblico. Che cosa ci disse allora l'onorevole ministro Valsecchi, che ringrazio per l'attenzione che rivolge al dibattito su questo problema? Ci parlò l'onorevole ministro, di un aumento della produzione attuale pari ad un milione di quintali di arance nell'ultimo anno, di un raddoppio in sette anni della produzione totale delle nostre arance (dai 7 milioni di quintali del 1962 ai 13 milioni 700 mila quintali della corrente campagna agrumaria); di un andamento stazionario sia delle esportazioni, per la concorrenza di altri paesi produttori, sia dei consumi interni; e accennò ad un inefficace ed imperfetto funzionamento del meccanismo protettivo comunitario.

Disse il ministro Valsecchi in quella occasione che era fermo intendimento del Ministero dell'agricoltura sostenere, in occasione della prossima revisione dei regolamenti comunitari, la necessità di far sì che le strette forme di difesa trovassero applicazione automatica. E aggiunse che sarebbero state date precise istruzioni al capo della nostra rappresentanza presso la CEE per l'attuazione di un più rigoroso ed obiettivo accertamento dell'esistenza delle condizioni che devono determinare l'imposizione tempestiva della prevista tassa compensativa a carico dei prodotti importati da paesi terzi a prezzi inferiori a quelli comunitari di riferimento.

Per quanto si riferiva poi alla difesa dei prezzi sul mercato nazionale, il ministro ci disse che un primo intervento, consistente in un indennizzo, a carico della Comunità, a favore delle organizzazioni dei produttori in relazione al prodotto ritirato e rimasto invenduto, non aveva potuto funzionare, pur essendo stati stanziati gli occorrenti mezzi finan-

ziari, perché non erano state ancora costituite ad iniziativa dei produttori le relative organizzazioni; e parlò di « carenza associativa ». Il ministro disse inoltre che non era stato possibile far sì che l'AIMA ritirasse il prodotto non collocato sul mercato, perché non essendo i prezzi del prodotto scesi al di sotto del cosiddetto prezzo di acquisto, non si erano verificate le condizioni obiettive per giustificare, anche nei confronti degli organi comunitari su cui gravano le spese di intervento, la dichiarazione di grave crisi, e quindi il conseguente intervento dell'AIMA.

Quindi, onorevole ministro, dalle dichiarazioni da lei rese ai primi di febbraio noi dovevamo trarre la conclusione che migliaia di agricoltori andavano incontro, purtroppo, alla fame per un aumento della produzione (quasi che questo fosse una loro colpa), per una loro carenza associativa che impediva l'attuazione del primo intervento, per un imperfetto funzionamento del meccanismo protettivo della Comunità e perché non c'era ancora ufficialmente lo stato di grave crisi.

Ma non basta, perché ella, onorevole ministro, accennò a platonici interventi. Io li definisco platonici, ma ella disse: interverremo presso il Ministero della difesa per aumentare l'approvvigionamento delle forze armate; presso il Ministero dell'interno per il sollecito rilascio di autorizzazioni per la vendita diretta dai produttori ai consumatori ai sensi della legge n. 477 del giugno 1964; e presso il Ministero del commercio con l'estero e l'ICE per gli opportuni contatti con le nostre rappresentanze diplomatiche nei paesi terzi al fine di escogitare ogni possibile forma di incremento delle nostre esportazioni.

Mentre ella dichiarava che iniziative concernenti sgravi fiscali non erano di sua competenza (quasi che il Governo possa essere diviso a settori), lamentava l'eccessiva estensione del terreno coltivato ad agrumi a Fondi, ossia circa 5 mila ettari contro i soli 3 mila che rappresentano in realtà la cosiddetta area vocazionale della piana di Fondi. Ecco come il problema di Fondi si inserisce in questa discussione.

Inoltre ella lamentava la mancanza di pregio del prodotto di quella zona e lo scarso o mancato assorbimento del prodotto stesso sul mercato di Roma, che logicamente è molto vicino al centro di produzione, e indicava anche la necessità dell'ammmodernamento degli impianti e il rafforzamento contrattuale dei produttori attraverso l'incremento delle forme associative.

Questi erano i punti fondamentali per la risoluzione del problema agrumicolo della piana di Fondi. Onorevole ministro - mi consenta - risposta più deludente non poteva essere data in quella occasione alle varie interrogazioni presentate in Parlamento, compresa quella di chi ha l'onore di parlare in questo momento, perché non si alleviava la drammatica situazione degli agricoltori di Fondi. La successiva azione del Governo, sollecitata dallo stato della crisi in atto, disattendeva le stesse scarse assicurazioni che erano state date, come quella, su cui tornerò in seguito, dell'azione di tutela da svolgere in campo comunitario. Ma il Governo era stato messo da tempo sull'avviso e non soltanto in quell'occasione. La crisi agrumaria non è esplosa all'improvviso, come un temporale d'estate; è maturata nel tempo, con un processo lento e continuo, tale da permettere, sol che vi fosse stata una ferma volontà, lo sviluppo di una seria politica di contenimento e di riparo.

Ricorderò un'interrogazione presentata in proposito fin dal 31 ottobre dall'onorevole Bignardi, nella quale si denunciava la gravissima crisi, se ne paventavano le conseguenze, che poi purtroppo si sono verificate, e si chiedeva che il Governo intervenisse presso la CEE per fissare i prezzi minimi di intervento per i prodotti agrumari, al più presto e comunque non oltre il mese di agosto per i limoni, il mese di settembre per i rimanenti agrumi, e comunque al più presto possibile. Non illustrerò ora i temi su cui verteva quella interrogazione (che è di somma attualità anche oggi), presentata dal collega Bignardi, ma mi soffermerò soltanto sulla richiesta, in essa contenuta, a che i benefici previsti per le riconversioni qualitative delle colture agrumarie non venissero concessi solamente per la sostituzione intera dei vecchi impianti con nuovi impianti qualitativamente superiori, ma anche per ogni forma di sostituzione graduale. Si chiedeva inoltre anche che, per rimediare alla difficile situazione debitoria in cui si trovavano gli agricoltori di quella zona, e specialmente gli agrumicoltori, venissero loro concessi dallo Stato prestiti quarantennali all'interesse dell'uno per cento, e che venisse in ogni modo studiata ogni altra forma atta a superare la crisi.

Ora, in quella interrogazione c'era un allarme, si indicavano dei rimedi. Questi rimedi indicati allora, cioè il 31 ottobre, tre mesi dopo, ossia il 5 febbraio, nella seduta svoltasi qui alla Camera, erano ancora, me lo consenta l'onorevole ministro, soltanto un pio desi-



derio o un pio proposito del ministro. Cosa avevano fatto, fino a quel momento, cioè ai primi di febbraio, il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, i consorzi agrari, gli enti di sviluppo della Sicilia, della Campania e del Lazio, gli enti locali, regionali e provinciali, per rendere operante il « piano verde », le provvidenze generali per il Mezzogiorno, quelle particolari per l'agricoltura, la programmazione, il piano quinquennale e soprattutto per risolvere un problema i cui termini si riducevano a non far pesare sugli agricoltori un eccesso di produzione valutabile all'incirca — secondo quanto disse lo stesso onorevole ministro — in un milione e mezzo di quintali su 13 milioni 700 mila quintali di produzione totale? Volendo enunciare il problema in altri termini, tenuto presente che il consumo nazionale si aggira intorno all'80 per cento della produzione totale, appare evidente che per scongiurare la crisi basta assicurare una esportazione di circa 2 milioni 700 mila quintali all'anno. Il problema è tutto in questa cifra.

Ora, è mai possibile che il Governo non riesca ad eliminare le cause che portano il prezzo del frutto dalle 20 o 30 lire pagate al povero produttore alle 200 e qualche volta 250 lire che il consumatore paga, ad esempio, nei mercati e nei negozi di Roma? Quali interessi giuocano in questa vicenda, ed impediscono un largo consumo di questo prodotto in una città come Roma, con quasi 3 milioni di consumatori, la maggior parte dei quali deve rinunciare a questo alimento di altissimo pregio proprio per il suo alto costo?

Ho ricordato poc'anzi la legge n. 477 del 1964, ma siamo certi che questa legge venga applicata, che i piccoli agricoltori, i piccoli produttori, molte volte sprovveduti, non incontrino eccessive formalità per fruire dei benefici di questa legge? Non entrano in giuoco le pressioni dei grossisti interessati a mantenere un prezzo al consumo eccessivo?

Onorevole ministro, è inutile parlare a proposito del prodotto agrumario della piana di Fondi — che certamente, bisogna riconoscerlo, è inferiore al prodotto della Calabria e della Sicilia — di una riconversione qualitativa delle colture, quando questi benefici vengono concessi solo per la sostituzione totale dei vecchi impianti con i nuovi e non anche per ogni altra forma di sostituzione graduale degli stessi impianti, il che consentirebbe invece agli agricoltori di non rinunciare completamente, e per molti anni, ad un reddito indispensabile al loro sostenimento. E, soprattutto, non si dia la colpa allo scarso spirito asso-

ciativo dei poveri agricoltori: è compito del Governo favorire la costituzione di consorzi, di curare la commercializzazione del prodotto con la promozione di moderni centri di raccolta e di vendita altamente qualificati.

È possibile che non si riesca ad aumentare la percentuale dei succhi di frutta delle bevande? Tale problema è stato sollevato anche da altri colleghi. Credo che ora sia ammessa una percentuale del 12 per cento. Tale percentuale non può essere elevata almeno al 20 o al 30 per cento? Ora, porre questo interrogativo significa denunciare la mancanza di una efficace politica del Governo in questo campo; il che ha determinato l'insorgere di una grave crisi in uno dei settori più ricchi e meno depressi della nostra agricoltura, crisi che ha avuto sbocchi drammatici nelle manifestazioni di piazza di Fondi, di Catania e di Palermo. Il cittadino consumatore, che paga il prodotto ad un prezzo così elevato e spesso insostenibile, ha diritto di conoscere il perché di questa crisi. Se è vero che la nostra produzione in sette anni è raddoppiata da 7 milioni a quasi 14 milioni di quintali, è anche vero che è raddoppiato il consumo medio annuale per abitante. Tale consumo è passato dai 13 chilogrammi del 1960 ai 26 chilogrammi *pro capite* del 1967, parallelamente all'aumento che si è avuto nel consumo mondiale passato dai 121 milioni di quintali del 1950 ai 262 milioni di quintali del 1967.

Noi, onorevole ministro, corriamo il rischio di scendere per una china pericolosa, con un moto accelerato, anche per la sempre più aspra concorrenza di altri paesi. Non parliamo di Israele, che è giunto al vertice della meccanizzazione in tutte le opere colturali, ma parliamo di altri paesi che hanno una agrumicoltura per notevole parte di recentissima impostazione, con impianti razionali e fortemente specializzati che permettono di realizzare prodotti di alta qualità a costi ridotti.

Occorre, quindi, una vera, efficace politica di programmazione — ecco finalmente la parola che trova la sua giusta collocazione — nel settore, politica che abbracci tutti gli aspetti del settore, dalla produzione, alla commercializzazione, ai trasporti (questo aspetto è stato accennato poco fa dall'onorevole Mattarella: pare che un vagone di arance impieghi più di una settimana per arrivare dallo stretto di Messina alla Germania; e mi dicono che questo, anzi, è un tempo tollerabile, perché qualche volta la durata del viaggio è anche superiore); una politica che appresti più adeguati sostegni finanziari per aiutare gli agricoltori e per mutare il volto di una attività

agricola che noi qui in Italia non possiamo lasciar deperire.

Tutto questo noi chiediamo oggi con la nostra mozione che è stata già illustrata dal collega Mazzarino e su cui torneranno altri colleghi; tutto questo noi abbiamo già chiesto, sia pure per sommi capi, nella mozione che illustrammo poche sedute addietro quando si discusse sullo sviluppo economico del Mezzogiorno. In quella nostra mozione noi chiedevamo appunto che il Governo si impegnasse anche ad una più fattiva azione di difesa in sede comunitaria. Vengo così all'ultimo aspetto del problema di cui mi voglio occupare in questo mio breve intervento.

Questa azione di difesa dei nostri prodotti in sede comunitaria è stata — mi consenta, onorevole ministro — assolutamente insufficiente: e credo di adoperare una parola benevola. Noi lo diciamo nella nostra mozione nella quale indichiamo anche delle soluzioni. L'onorevole ministro Valsecchi aveva illustrato molto bene, nella seduta del 5 febbraio, i tre sistemi di difesa comunitaria per i nostri agrumi.

Primo sistema, dazio del 20 per cento sul prezzo delle arance provenienti dai paesi extra-comunitari, più una tassa compensativa nel caso che il prezzo, nonostante il dazio, non raggiunga un giusto livello di riferimento precedentemente fissato. Questo primo sistema alla prova dei fatti si è dimostrato completamente inefficiente, sia perché — ed ecco un punto importante — le fatture vengono artatamente contraffatte dal compratore comunitario e dall'esportatore extracomunitario (in questo caso gli interessi del compratore comunitario e dell'esportatore extracomunitario collimano perfettamente) e non corrispondono al reale valore del contratto di scambio, sia perché si verificano ritardi negli accertamenti e complicazioni burocratiche. Noi ora con la nostra mozione chiediamo un sistema di tasse di compensazione agganciate ad una percentuale non già del prezzo degli agrumi all'origine o del costo di produzione, ma del prezzo interno degli agrumi nella Comunità: forse chiediamo un po' troppo, ce lo dirà lo onorevole ministro.

Secondo sistema di difesa: ritiro da parte delle organizzazioni dei produttori del prodotto invenduto, con conseguente indennizzo da parte della Comunità. Il ministro ha parlato di carenza associativa, come ho detto poc'anzi, ma ha taciuto sulle responsabilità del Governo per la carente incentivazione alla costituzione di consorzi e ha taciuto su una delle principali remore alla costituzione di tali

associazioni. Quali sono queste remore? Queste remore sono di natura politica, queste remore sono dovute ad una vera e propria politicizzazione di questi enti, sono dovute al pericolo che norme legislative particolari le sottraggano, di fatto, al controllo dei produttori, per porle nelle mani di ben determinate parti politiche.

ESPOSTO. Si può dire anche il nome, non è peccato.

MONACO. Si può dire anche il nome, è vero, onorevole collega, ma è noto a tutti. Non è il caso di fare dei nomi.

Le garanzie comunitarie che esistono per sventare questo pericolo non hanno rimosso tutte le paure e le remore. E questo è un chiaro segno del danno che può esercitare, in tema di questioni economiche, un determinato clima politico. Quindi la carenza di spirito associativo è certamente una realtà italiana — questo lo sappiamo tutti — ma, almeno in parte, sarebbe superabile in un clima politico diverso e con una più attenta incentivazione.

La terza linea di difesa illustrata dall'onorevole ministro dell'agricoltura è costituita dall'intervento pubblico dell'AIMA che, abbiamo visto, ai primi di febbraio non era entrata in funzione perché non si erano verificate le condizioni obiettive atte a giustificare la dichiarazione di grave crisi. Ora, questa grave crisi ufficiale, chiamiamola così, non poteva ancora essere proclamata perché le quotazioni sul mercato interno italiano non erano scese al di sotto del livello del cosiddetto prezzo di acquisto, che può raggiungere al massimo il 70 per cento del prezzo base, costituito dalla media dei prezzi indicativi comunitari dell'ultimo triennio. Non si era verificata questa condizione.

La difesa consistente negli interventi dell'AIMA si è dunque dimostrata completamente insufficiente ed ecco perché nella nostra mozione chiediamo l'adozione di un prezzo che, sia pure sulla base della media dei corsi dell'ultimo triennio, sia negoziato, e sia negoziato a un livello che consenta di garantire ai produttori un reddito equo. Quindi, occorre una negoziazione in sede di Consiglio dei ministri.

Noi proponiamo inoltre anche una misura di salvaguardia per il caso di una notevole diminuzione dei costi interni: i paesi comunitari importatori di agrumi dovrebbero subordinare le importazioni dai paesi terzi all'esportazione di un uguale quantitativo di

prodotto comunitario. Questo è il sistema cosiddetto dell'« abbinamento », che garantirebbe largamente il collocamento di tutta la nostra produzione sia nei paesi comunitari sia nei paesi terzi. Ma nel problema della crisi agrumicola occorre considerare anche una responsabilità del Governo, vorrei dire, mi si consenta, una responsabilità di ordine morale.

L'onorevole ministro Valsecchi, nel dare il 5 febbraio le insoddisfacenti spiegazioni che ho ricordato, assicurava (sono sue parole, onorevole ministro, che appaiono nel resoconto stenografico della seduta) che « il Ministero ha già provveduto a segnalare la gravità della situazione agli organi comunitari, per tutti i possibili provvedimenti da adottare a sostegno del mercato. Ha provveduto a tempo debito », eccetera.

Ebbene, a quanto risulterebbe, proprio mentre l'onorevole ministro stava dando le suddette assicurazioni e proprio quando stavano piovendo da ogni parte politiche interrogazioni e interpellanze rivolte al ministro, il Governo stava mettendo a punto in segretezza gli accordi, siglati poi ufficialmente il 25 marzo 1969 senza l'intervento di alcun ministro italiano: accordi diretti a fissare una riduzione della tariffa comune esterna del 40 per cento a favore degli agrumi importati nella Comunità da Israele, dalla Spagna, dalla Turchia, e dell'80 per cento a favore di quelli importati nella Comunità dalla Tunisia e dal Marocco.

Ora, stante la constatata e dimostrata inefficacia delle salvaguardie comunitarie previste dai regolamenti e dalle altre misure in atto per assicurare la preferenza del nostro prodotto sul mercato comunitario rispetto a prodotti dei paesi terzi, l'acquiescenza del Governo italiano alle suddette riduzioni appare addirittura incredibile. Se si considera poi che l'Italia avrebbe col suo solo « no » potuto bloccare ogni simile decisione, il comportamento del Governo appare assolutamente inspiegabile.

Ci rendiamo conto che le negoziazioni sugli agrumi fanno parte integrante di negoziazioni più complesse, di negoziazioni globali, di *do ut des* complicati e articolati, ma quando sono coinvolti interessi di categoria così fondamentali nessuno ha il diritto di sacrificare tali interessi a delicate alchimie di politica economica. E ciò è tanto vero che il Governo, non facendo partecipare alcun ministro alla riunione del 25 marzo 1969, intendeva forse rendere meno appariscente la sua responsabilità.

Ora, onorevole ministro, tra pochi giorni a Bruxelles si discuterà di una nuova regolamentazione degli ortofrutticoli, poiché quella in atto — com'è noto — scade il 31 dicembre 1969. Ebbene, noi, con la nostra mozione, impegniamo il Governo ad effettuare durante le prossime discussioni una strenua difesa degli interessi dei nostri ortofrutticoltori, e in particolare dei nostri agrumicoltori, proponendo nuovi regolamenti da approvare secondo le linee e i principi che noi abbiamo esposto nella nostra mozione e che ho sommariamente ricordato.

Noi vogliamo dal Governo assicurazione che non si abbia più a ripetere per l'avvenire che decisioni vitali per il settore vengano prese senza assunzione diretta di responsabilità al livello di ministri e trascurando di accedere alle richieste di ampie discussioni parlamentari sull'atteggiamento da assumere.

Per ciò che riguarda la ristrutturazione del settore, con riferimento anche al miglioramento qualitativo e alla tipizzazione del prodotto là dove ciò appare più opportuno — ed è questo il caso della zona di cui ho avuto l'onore di occuparmi, la zona agrumaria laziale della piana di Fondi — vogliamo ribadire la necessità di rivolgere particolarmente l'attenzione a quelle località dove il problema appare più acuto, come appunto la piana di Fondi. E, sempre a proposito di ristrutturazione, ricordiamo che il Governo ha finora mancato di mettere a disposizione degli interessati la somma di 28 miliardi di lire che fu attribuita all'Italia dal FEOGA in virtù del regolamento n. 130 del 26 luglio 1966.

Concludendo, signor Presidente, onorevoli colleghi, le nostre tesi e le richieste espresse nelle mozioni che ho avuto l'onore di firmare con altri colleghi, pur non esaurendo tutti i temi e le soluzioni da dare ai singoli problemi dell'agrumicoltura, rappresentano, crediamo, un valido contributo in ordine alle scelte da operare nel prossimo futuro per risanare un così importante settore dell'economia agricola nazionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gunnella. Ne ha facoltà.

GUNNELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito è la manifestazione di un sindacato del Parlamento sull'attività del Governo; non v'è luogo in questa sede per una contrapposizione tra maggioranza e minoranza, ma è piuttosto il Parlamento nel suo complesso che si pone a confronto con il Governo. Le critiche che noi esprimeremo

mo sulla politica comunitaria agricola — e particolarmente per ciò che riguarda gli agrumi — non possono dunque, alla luce di questa mia precisazione pregiudiziale, essere fraintese.

La situazione non è soltanto grave oggi, ma è più grave in prospettiva. Se noi pensiamo che la produzione agrumicola attuale dei paesi dell'area mediterranea sarà incrementata entro il 1975 di quasi il 50 per cento, (passeremo dagli attuali 65-75 milioni di quintali a 95 milioni di quintali), ci rendiamo conto che questo problema si riproporrà in termini esasperati al nostro Parlamento, soprattutto per quanto riguarda il Mezzogiorno. Molto probabilmente, le carenze della vostra politica nel settore agrumicolo risiedono nel fatto che la produzione non si è estesa a tutte le regioni d'Italia, ma si è concentrata soltanto in alcune province del Mezzogiorno.

E deplorabile che un sottosegretario del Governo della Repubblica, l'onorevole Cattani, abbia dichiarato in occasione della firma del trattato con il Marocco che l'Italia ne avrebbe subito ripercussioni negative per quanto riguarda gli agrumi, ma che sarebbe stata compensata con la possibilità di esportare in quei paesi prodotti industriali. Questa è un'affermazione abbastanza grave, che rivela quale spirito abbia presieduto alla conclusione dell'accordo: esso infatti è congegnato in modo da tendere, anziché a potenziare l'agricoltura meridionale, a comprimerne le possibilità di sviluppo.

Per quanto riguarda la possibilità comunitaria, che poi è connessa alla politica strutturale che nel campo dell'agricoltura deve perseguirsi all'interno del nostro paese, dobbiamo muovere parecchi rilievi. Debbo precisare che noi, contrari ad ogni preconetto di ordine protezionistico, non invociamo misure che possano ostacolare la possibilità di sempre nuove associazioni di altri paesi alla Comunità economica europea. Ma, allo stesso tempo, non vogliamo che siano pregiudicate le possibilità di sviluppo della nostra agricoltura soprattutto meridionale.

Gli accordi che sono stati stipulati in sede comunitaria il 25 marzo — e interpretati dall'onorevole Cattani come sopra si è veduto — hanno naturalmente una logica. Ma noi siamo appunto contro questo tipo di logica. L'assenza del Governo italiano molto probabilmente era casuale, ma assume a un significato di notevole gravità perché un'opzione di tale natura non può essere assolutamente lasciata al caso, ovvero alle determinazioni degli Stati membri importatori, i cui interessi sono in

naturale contrasto con quelli di un paese produttore, come è l'Italia, e che perciò tendono ad applicare verso di noi, nel campo della agricoltura, una politica di discriminazione.

In questa sede si è parlato di prezzi minimi; questo, onorevoli colleghi, è un dato di ordine tecnico, che diviene però politico. Come viene determinato il prezzo minimo? Strano a dirsi, viene determinato in base ai prezzi medi degli ultimi tre anni nell'ambito della Comunità, e cioè, sostanzialmente, nel mercato dei paesi importatori.

ESPOSTO. La mozione che ella ha firmato ha fini protezionistici.

GUNNELLA. Ripeto che noi siamo contro il protezionismo e contro i neo-protezionisti, tra i quali anche voi potreste essere annoverati. Non si tratta di protezionismo, ed ora ve lo dimostrerò, precisando i termini delle nostre richieste, che riguardano solo l'aspetto comunitario. Discuteremo anche gli aspetti strutturali che si riferiscono all'interno del paese.

Per quanto riguarda i prezzi minimi, dicevo che sostanzialmente sono determinati nei paesi importatori; ci sarà in essi un prezzo di mercato, e questo prezzo di mercato, attraverso il meccanismo dell'accordo regolamentare, determinerà il prezzo minimo. Il prezzo minimo serve, ma fino a un certo punto; non si tratta di una protezione, ma di un punto di riferimento, che serve soltanto per provvedimenti di ordine interno. Questo dimostra che non esiste alcuna forma di protezionismo; si tratta, ripeto, di un punto di riferimento che serve a far scattare determinati meccanismi all'interno, per sostenere le posizioni dell'agricoltura di base. E voi, onorevoli colleghi comunisti, non potete essere contro tutto ciò.

Noi diciamo, per quanto riguarda la nostra produzione — la cui percentuale di partecipazione a tutti i consumi comunitari è sempre minore (5 per cento dei consumi comunitari) —, che l'esportazione di essa per noi è marginale, ma tuttavia necessaria. Potremmo raggiungere una potenzialità di esportazione intorno ai 3 milioni di quintali di agrumi, tra arance e limoni; ma la Comunità non è in grado di assorbire questa ulteriore massa di prodotto che noi saremmo in grado — e che dobbiamo essere in grado — di render disponibile razionalizzando le nostre colture. Se dunque da una parte si chiede la razionalizzazione delle colture, e quindi una maggiore capacità e produttività dell'agrumicoltura, è

chiaro che dobbiamo cercare i mercati. Se i mercati ad un certo punto saranno invasi dagli altri, come attualmente avviene (il 76 per cento del consumo comunitario è fornito dalla Spagna, da Israele e dal Marocco), è chiaro che noi dovremo prendere dei provvedimenti per ridimensionare la nostra agrumicoltura, e ciò nel momento in cui gli altri aumentano ed espandono la loro capacità.

Questo sarebbe un andare indietro precipitosamente, con grave danno per l'economia meridionale.

Si vuol fare l'associazione con i paesi africani: siamo d'accordo. Allora però anch'essi debbono obbedire alle regole del gioco comunitario, ad esempio in tema di politica sociale e dei salari. Se vi sono paesi a dittatura fascista come la Spagna che fanno una politica di bassi salari, naturalmente non è possibile, nel modo più assoluto, sostenerne la concorrenza, nemmeno applicando i cosiddetti dazi compensativi.

Nell'estendere ai paesi nuovi la possibilità di un ingresso al nostro libero mercato, dobbiamo far sì che anch'essi soggiacciano a un certo tipo di obblighi, per una parità concorrenziale di tutte le posizioni. Se non vi è questa parità concorrenziale, infatti, è chiaro che ci si trova in una situazione differente.

Per quanto riguarda l'agrumicoltura ed altri prodotti come il vino, potremmo trovarci in gravi difficoltà nel MEC, mentre abbiamo constatato uno sviluppo sostanziale di tutta la restante attività economica nazionale (il mercato comune, anzi, è stato l'elemento fondamentale per la rinascita economica nazionale e ha permesso ai prodotti italiani di affermarsi decisamente e nel MEC e al di fuori di esso).

Dobbiamo porre dei rimedi. Arriviamo quindi ad un problema di struttura. Non si tratta più di una questione di politica comunitaria, ma di politica agricola interna del nostro paese. Dobbiamo cercare, come fanno i grandi paesi produttori di agrumi, di arrivare ad avere degli unici grandi uffici di vendita con capacità di contrattazione e, se vogliamo, anche di compensazione dei diversi prezzi che si determinano nel settore ortofrutticolo. Questi organismi sono presenti sia nei grandi mercati dell'est, sia in quelli comunitari, sia in quelli dell'EFTA.

Proprio per dimostrare che da parte nostra non ci si era ispirati ad alcun criterio protezionistico nel presentare questa mozione abbiamo detto che uno dei modi fondamentali per aiutare la agrumicoltura è ampliare il MEC, non restringerlo: ampliarlo soprattutto

agli altri paesi dell'EFTA nei quali già esportiamo, come la Svizzera, l'Austria, la Svezia.

Per incrementare le nostre esportazioni occorre tuttavia preliminarmente rivedere le nostre strutture produttive. Occorre cioè creare grandi aziende economicamente efficienti, cooperativistiche o capitalistiche: che siano dell'uno o dell'altro tipo, da questo punto di vista, ha importanza relativamente secondaria, anche se le nostre preferenze vanno alle strutture cooperative, nella misura però in cui esse sappiano conseguire gli stessi risultati di un'azienda a grande dimensione.

Tale problema è già stato affrontato, da quanto mi risulta, presso l'istituto per il commercio con l'estero, ove alcune settimane addietro si è tenuta una riunione alla quale hanno partecipato i rappresentanti di tutti i ministeri interessati. La riunione aveva lo scopo di elaborare una serie di proposte da presentare in sede comunitaria. Fra le esigenze prospettate nel corso di quell'incontro vi fu quella di una maggiore integrazione fra i produttori, allo scopo di evitare che l'attuale particolarismo determinasse il permanere di fenomeni di crisi nonostante l'intervento della Comunità a favore della produzione agrumaria.

Dobbiamo francamente riconoscere (e diciamo questo anche per rilevare obiettivamente le difficoltà che si trova a dover affrontare in sede comunitaria il nostro Governo) che non sono sufficienti interventi economici degli organismi europei, se da parte sua l'agrumicoltura italiana non provvede a ristrutturare il proprio apparato produttivo. Ciò non toglie, tuttavia, che sia da auspicare un più deciso intervento del FEOGA, i cui contributi dovrebbero aumentare ad almeno 70 miliardi.

Una delle richieste fondamentali che noi avanziamo, e alle quali fa riferimento anche la nostra mozione, riguarda l'aumento delle nostre esportazioni nei paesi della Comunità. A tale scopo occorrerebbe provvedere a stabilire un contingente, obbligatorio per tutti i paesi della Comunità, di importazione di agrumi italiani. In altre parole, i paesi della Comunità dovrebbero essere tenuti ad importare obbligatoriamente dai paesi produttori del mercato comune europeo (nel caso in questione dall'Italia) un contingente di agrumi proporzionale all'ammontare delle loro importazioni di tali prodotti dai paesi estranei alla Comunità stessa. In tal modo si troverebbe uno sfogo e sul piano dei prezzi ci sarebbe una compensazione naturale, vorrei dire, che agevolerebbe anche il consumo, che stimolerebbe

anche il consumo. Se poi all'interno stabiliamo i prezzi minimi — e scatterebbe la clausola comunitaria di orientamento all'interno — è chiaro che si garantirebbe così agli agricoltori un minimo di base e nello stesso tempo si assicurerebbe la possibilità di ampliare la nostra produzione e si garantirebbe ad essa uno sbocco nel mercato comunitario.

Ci sono poi i mercati dell'est; e questi purtroppo — lo sappiamo per esperienza diretta — ormai praticano dei prezzi assolutamente ridotti e spesso subordinano (per questo abbiamo perduto determinati mercati, soprattutto nel campo dei limoni) l'esportazione a delle visioni differenti; ed è qui il nuovo senso della politica dell'Unione Sovietica nei confronti degli arabi.

Per quanto riguarda la politica comunitaria, dobbiamo evitare che i prezzi di entrata nel mercato comune siano fissati dagli stessi paesi importatori, che poi si rivolgono alle grandi società importatrici le quali — lo ricordava il collega liberale Monaco — agiscono su un doppio binario. I termini della questione infatti sono i seguenti: se si fissa un prezzo minimo di riferimento, è difficile che si vada al di sotto di questo prezzo minimo ufficialmente, anche se la contrattazione sarà fatta al di sotto del prezzo minimo; se si spostano i termini del prezzo minimo di riferimento (tutto il mercato europeo finanzierebbe) in un modo abbastanza notevole, sotto questo aspetto, l'agricoltura degli altri paesi e in ogni caso vi sarebbero altissimi profitti da parte degli importatori e quindi dei paesi importatori. E non si risolverebbe il problema.

Il contingentamento di abbinamento — chiamiamolo così — è il solo rimedio fondamentale nel campo comunitario che sia possibile a questo punto. Noi riteniamo che la CEE possa effettivamente concorrere allo sviluppo dell'agricoltura meridionale, ma deve concorrere in termini finanziari. Infatti, se il prodotto lordo della nostra agrumicoltura si aggira intorno ai 130-150 miliardi a seconda delle annate, noi abbiamo bisogno di investimenti di trasformazione nel giro di tre anni che superino almeno del doppio questa cifra, poiché sappiamo che gli investimenti in agricoltura sono a reddito molto differito nel tempo.

La Comunità economica europea deve poter fare questo, e una delle richieste sostanziali deve essere appunto la seguente: il fondo di orientamento deve poter funzionare bene anche per l'Italia, non soltanto per la Francia o per l'Olanda. Fino a questo mo-

mento noi abbiamo finanziato l'agricoltura francese e quella olandese. Sarebbe ora il caso che potessero essere finanziate l'agricoltura italiana in generale, e quella meridionale in particolare.

Nel campo agricolo gli istituti preposti a ciò sono in grado di assolvere al loro compito? Noi crediamo di sì, se si riesce a forzare la Comunità nel senso che tutti gli aiuti, anche i premi la cui concessione noi abbiamo chiesto con la mozione, vengano dati alle aziende associate o ai consorzi di aziende.

Noi vorremmo forzare in termini decisivi la possibilità di trasformazione strutturale della nostra agrumicoltura. Vediamo quindi collegati i termini comunitari alla nostra politica agricola interna, i termini di espansione della nostra Comunità anche con i paesi nostri concorrenti, nella misura in cui siano nelle stesse, identiche condizioni in cui si trova l'Italia: altrimenti dobbiamo chiedere che si possano determinare le compensazioni relative alle nostre posizioni di sfavore, che sono insite nella struttura stessa della agrumicoltura meridionale, e che non sono un frutto improvvisato, ma un fatto di struttura che da secoli si pone nelle zone del Mezzogiorno d'Italia.

Io sono lieto che si sia avuto questo dibattito, anche se tardivo. Vorrei chiedere che, nel momento in cui il Governo, data la delega che ha, prenda parte all'adozione di provvedimenti di così grande importanza in campo comunitario, siano avvertite le Commissioni interessate. Dico questo perché non possiamo ascoltare assicurazioni e poi trovarci di fronte a stati di fatto precostituiti. Ciò è successo il 25 marzo, ma noi speriamo che non debba più accadere, sotto questo aspetto, perché noi avremmo potuto anche accettare la deliberazione della Comunità se nello stesso tempo questa avesse deciso alcuni interventi di ordine compensativo per la nostra agrumicoltura. Il modo affrettato con cui si è proceduto forse rivela altri tipi di orientamento, espressi dall'onorevole Cattani, ma non rivela un intervento di ordine meridionalistico.

Su questo punto noi ci battiamo, perché altrimenti qualsiasi provvedimento per il Mezzogiorno sarebbe sfocato e annullato da precipitazioni che vengono a determinarsi al di fuori dei centri di decisione e al di fuori del controllo preventivo dell'azione che il Governo intende condurre a questo riguardo.

Speriamo molto nella sensibilità della Comunità a recepire le istanze che con azione decisa — noi auspichiamo — verranno avanzate da parte del Governo italiano.

ESPOSTO. Speranza vana.

GUNNELLA. Può darsi. Noi non siamo adusi a sperare molto, ma riteniamo che in questo momento fondamentale, dopo la battaglia sul Mezzogiorno, dopo gli impegni presi, dopo la mozione presentata, forse per la prima volta, da 137 deputati della maggioranza, e quelle presentate in pari termini da altre parti del Parlamento, il Governo responsabilmente non potrà che assumere un atteggiamento realistico in relazione alle possibilità effettive di trattativa che si vengono a determinare, ma in ogni caso salvaguardando il principio che non si può fare una politica meridionalistica che non investa anche le scelte adottate in sede comunitaria.

Io mi auguro che questo il ministro della agricoltura possa fare, e non perché sia un ministro del centro-sinistra, ma perché è il ministro della Repubblica italiana, i cui interessi egli deve difendere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Esposito. Ne ha facoltà.

ESPOSTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da quello che poco fa ha detto l'onorevole Gunnella risulta ancor più chiaramente che l'obiettivo di questo dibattito non può essere che quello di confrontare tra loro le varie proposte di soluzione della grave crisi agrumicola e ortofrutticola, e insieme di mettere in luce, la condizione di non credibilità in cui si presenta il Governo sulle questioni della politica agraria in generale e di quella ortofrutticola e agrumaria in particolare.

L'onorevole Sgarlata, concludendo, ha espresso questa stessa opinione, naturalmente dall'angolo visuale della possibile credibilità. Ma anche il dibattito, così come si svolge, mi pare possa essere già interpretato come una conferma della condizione di non credibilità del Governo. Anche la dichiarazione dell'onorevole Edoardo Martino, fatta pubblicare oggi sulla stampa, probabilmente in occasione di questo dibattito, è una conferma di questa condizione. Le osservazioni che farò, perciò, saranno informate a questo doppio criterio di valutazione, in primo luogo per argomentare e precisare ulteriormente in questa sede le soluzioni da noi prospettate in ordine ai temi che qui dibattiamo, gli intendimenti nostri per orientare le masse interessate dei produttori e dei consumatori, in secondo luogo per esprimere senza equivoci la nostra critica all'attuale politica agraria generale e di settore che fin qui è stata svolta

e che in sostanza ci si propone di svolgere, onorevole Gunnella, stando alle richieste contenute nella mozione della maggioranza, e infine per mettere con i piedi per terra la ricerca di possibili soluzioni positive, comuni anche, per affrontare seriamente e nel modo più democratico uno dei più gravi problemi dell'agricoltura italiana ed uno degli aspetti più urgenti dell'economia del Mezzogiorno.

L'onorevole Monaco poco fa ha ricordato il dibattito che, anche per nostra iniziativa, si svolse in questa Assemblea il 5 febbraio scorso e nel corso del quale il ministro dell'agricoltura ci diede le assicurazioni ricordate. Ma il 12 marzo, cioè circa un mese dopo, per nostra iniziativa, il Governo fu chiamato a dare comunicazioni ulteriori sulla situazione del mercato agrumario alla Commissione agricoltura, e il sottosegretario onorevole Antoniozzi, attribuendo la crisi alla solita e inconcludente argomentazione dell'abbondanza della produzione e alla concorrenza dei paesi terzi, anzi — aggiunte — alla concorrenza all'interno del nostro mercato di altri prodotti frutticoli, spiegava di nuovo il regolamento, affermava che non funzionava perfettamente, dava la colpa ai coltivatori che non si organizzavano e si dichiarava sodisfatto delle misure adottate dalla Comunità e dal Governo, constatando che dopo tali interventi il mercato mostrava di nuovo una tendenza alla ripresa.

Sottolineo le combinate dichiarazioni dell'onorevole Valsecchi del 5 febbraio e dello onorevole Antoniozzi del 12 marzo. Tra queste due date sono da registrare due note di stampa di commento alle riunioni di Bruxelles che si tennero nei giorni 17 e 18 febbraio. Un quotidiano di Napoli, il 19 mattino, scriveva che « l'opinione pubblica — aveva sostenuto l'onorevole Valsecchi a Bruxelles — ed il Parlamento italiano non riescono a rendersi conto del perché di queste difficoltà in una Comunità che ha una produzione di arance assolutamente insufficiente per cui è costretta ad importare annualmente dai 15 milioni ai 18 milioni di quintali ». Questo riportava un quotidiano di Napoli il 18. Un quotidiano di Milano il 22, cioè dopo la riunione di Bruxelles, affermava invece che « il risultato conseguito a Bruxelles per la salvaguardia delle arance italiane presenta un aspetto indubbiamente negativo di grande rilevanza, cioè quello del sostanziale diniego dei paesi del mercato comune a riconoscere la preferenza comunitaria per i prodotti agrumari italiani ». Questo è il vero problema di fondo — aggiungeva il giornale — senza risolvere il quale si riprodurranno a più o meno breve scadenza

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1969

le situazioni di crisi denunciate nei giorni scorsi per le arance; esse potranno ripetersi anche per le mele o le pere o i cavoli o qualsiasi altro dei famosi 14 prodotti per i quali la preferenza comunitaria suddetta dovrebbe far da base (illusione nota ed antica) per un tranquillo e soddisfacente assetto del settore ortofrutticolo italiano nell'ambito del mercato comune. In base a queste considerazioni gli ambienti agricoli — concludeva il giornale — definiscono un po' drasticamente il risultato di Bruxelles « una vittoria di Pirro », soprattutto se l'Italia non dovesse trovare la forza di sistemare definitivamente la questione: per ora la soluzione trovata è del tutto provvisoria e fittizia.

Prima e dopo il dibattito del 5 febbraio e prima della riunione di Bruxelles le organizzazioni contadine avevano precisato le loro posizioni, avevano chiesto il ritiro ed il collocamento delle arance sul mercato ad un giusto prezzo, la sospensione e la revisione degli accordi per il mercato comune europeo, l'approntamento da parte degli enti di sviluppo dei piani zionali per ottenere produzioni di maggiore pregio, la riduzione delle imposte e dei contributi e la revisione del prezzo dei mezzi tecnici (concime e antiparassitari in particolare) adoperati nella agrumicoltura da parte del Comitato interministeriale prezzi, come d'altra parte previsto dalla legge di programma.

Ed il giorno 19 febbraio, nei vari centri agrumicoli del mezzogiorno d'Italia i contadini diedero vita ad ampie manifestazioni, rafforzati nel convincimento di condurre azioni adeguate dalle cattive notizie che continuavano a giungere da Bruxelles. Ma mentre, appunto, si stava praticamente manifestando, onorevole Gunnella, l'assoluta vacuità del nuovo intervento comunitario (che in Sicilia ebbe l'effetto di abbassare il livello delle misure adottate dal governo regionale), ecco la nuova notizia del 25 marzo che l'onorevole Monaco e l'onorevole Gunnella hanno già richiamato: l'Italia accetta di sottoscrivere a Bruxelles la decisione del Consiglio dei ministri della CEE che accorda una vertiginosa diminuzione del dazio sugli agrumi importati dalla Comunità e provenienti da alcuni paesi del Mediterraneo: a favore della Tunisia e del Marocco la riduzione dell'80 per cento dell'attuale tariffa esterna, a favore della Spagna, di Israele, della Turchia la riduzione del 40 per cento della tariffa esterna. Cosa valevano, sul piano dei rapporti tra Governo e Parlamento, le dichiarazioni degli onorevoli Valsecchi e Antonozzi, le dichiarazioni fatte in quest'aula e

nella Commissione agricoltura? Le decisioni adottate e accettate a Bruxelles sono in aperta contraddizione con esse. L'onorevole Gunnella si è augurato che ciò non accada più; ma cosa non deve accadere più? Questo è un metodo, un sistema di questo Governo e del funzionamento degli organismi comunitari. Perché i responsabili della politica comunitaria hanno taciuto su deliberazioni che già si preparavano? Lo sapeva l'onorevole La Maifa che a Bruxelles si firmava un accordo di questo tipo? Ma ancor più, lo sapevano il ministro dell'agricoltura e i sottosegretari per l'agricoltura che a Bruxelles si tramava in questo modo? Quest'ultima domanda sorge anzitutto perché alla riunione del Consiglio dei ministri della CEE del 25 marzo non ha partecipato alcun membro del Governo italiano. E non è per caso che questo è capitato. Perché non eravate presenti ad assumere direttamente le vostre responsabilità politiche? Deve dircelo, onorevole ministro, e deve dirci perché avete disertato una seduta del Consiglio dei ministri della CEE in cui avevate l'obbligo di difendere e di far valere gli interessi nazionali italiani e, tra questi, interessi decisivi per l'economia del Mezzogiorno. E dovete spiegarci, in secondo luogo, cosa vuol dire la denuncia fatta da un quotidiano di Milano, il quale, sotto dettatura di ben noti ambienti, ha scritto che quanto il Ministero dell'agricoltura fa per il settore è spesso frustrato dalle concessioni del Ministero degli esteri ai paesi terzi.

L'assenza dei membri del Governo italiano dalla riunione del 25 marzo ha riferimento con questo presunto dissenso tra il Ministero degli esteri e quello dell'agricoltura? Quale credito di attendibilità dunque, quale attestato di credibilità presentano gli uomini di governo che si sono occupati e si occupano dell'agricoltura e dei rapporti economici internazionali del nostro paese? La gravità del comportamento del Governo e la drammaticità delle conseguenze che si ripercuotono sull'economia nazionale, in particolare sull'agricoltura italiana e sul Mezzogiorno, devono averlo però preoccupato, a mio avviso, secondo un parere diverso da quello espresso da altro oratore, taluni ministri e sottosegretari se si è potuto parlare sulla stampa italiana della vera e propria requisitoria che il sottosegretario per il commercio estero, onorevole Cattani, ha pronunciato dinanzi all'assemblea del sindacato nazionale esportatori-importatori ortofrutticoli e agrumari. Ritengo che quella non fosse la sede più adatta per lanciare invettive contro la politica comunitaria proprio



per la responsabilità che l'intermediazione ha nella crisi di tutto il settore. Certo è, comunque, che anche l'onorevole Cattani, sottolineando una posizione che è esplicitamente presentata come personale, ha affermato di ritenere indispensabile una revisione della politica agraria comune e dei relativi regolamenti ortofrutticoli, indicando le condizioni di questa revisione: la discussione delle proposte del piano Mansholt e la discussione che avrà luogo alla scadenza del piano di finanziamento della politica agricola comunitaria.

Per quel che risulta dalla posizione dello onorevole Cattani, tuttavia, l'ortofrutticoltura, l'agrumicoltura, o meglio gli ortofrutticoltori, gli agrumicoltori, i coltivatori italiani e meridionali in specie hanno poco da sperare in profondi mutamenti, perché la soluzione della crisi non sta solo, come pare ritenga l'onorevole Cattani, nella adeguata attuazione della preferenza comunitaria, nell'utilizzo integrale delle restituzioni per promuovere la esportazione verso i paesi terzi, nella realizzazione, nel riconoscimento della specializzazione regionale, nel nuovo regime di mercato delle arance (quota garantita di assorbimento nel MEC e sostegno del prezzo correlato alla ristrutturazione dell'agrumeto); tutto ciò è da tenere certamente presente, ma il bisturi deve tagliare più in profondità per evitare che crescano bubboni sotto la superficiale patina delle soluzioni efficientistiche dei problemi produttivi e di quelli di mercato, per l'interno, prima di tutto, e per i rapporti comunitari e internazionali con l'EFTA, con l'est europeo ed altre aree economiche.

Tuttavia, quale credibilità ha pure questa posizione quando la situazione dell'agrumicoltura e dell'ortofrutticoltura è l'ultimo caratteristico esempio di risultati alla rovescia rispetto ad obiettivi politici, economici e sociali proposti dai governi, anche da questo Governo, e più in generale rispetto agli orientamenti della programmazione economica?

Già si allarga il dibattito sul « progetto 80 » e sulla programmazione 1971-1975; e vedremo tra breve l'ulteriore espandersi di questo vociare confuso, volutamente confuso sulle prospettive della nostra economia e della nostra società nazionale. Ma già possiamo domandarci: i discorsi dell'onorevole Colombo, dell'onorevole Preti e qui dell'onorevole Valsecchi o dell'onorevole Cattani o dell'onorevole Zagari tengono conto del fatto che, per l'agricoltura specialmente, ogni obiettivo proposto è risultato realizzato al contrario, cioè appunto alla rovescia? Si può partire dall'articolo 39 del trattato di Roma, istitutivo del

MEC, si può continuare con l'esame dei risultati dei « piani verdi » n. 1 e n. 2. Gli obiettivi principali erano produrre più carne e meno grano e rafforzare il potere contrattuale dei produttori. Sono stati impegnati per questi obiettivi circa 1.500 miliardi; i risultati sono esattamente opposti a quelli indicati e sbandierati. Nel programma di sviluppo 1966-70 si considera il settore ortofrutticolo come uno dei settori portanti del previsto sviluppo agricolo, anzi come « ipotesi di sviluppo dell'agricoltura »; nel periodo 1964-73, cioè in un decennio, si è puntato sul più accelerato incremento produttivo di tre gruppi di produzione: la carne, gli ortaggi, la frutta. I saggi di incremento in questo decennio erano prefissati dal 4 al 5 per cento medio annuo. Gli ortaggi dovevano passare dal 17,1 al 19,3 del totale della produzione lorda vendibile, la frutta doveva passare dal 14 al 16,5, la carne dal 18,5 al 21,1. Parlare di numeri al lotto, come è stato fatto, è veramente poco ormai, perché al lotto i numeri possono tardare, ma escono; con questi programmi invece non ci sono dati di base che possono essere presi in considerazione! Si deve solo constatare che per l'agricoltura e l'occupazione gli obiettivi sono tutti rovesciati nella loro verifica pratica. Così è pure — per tornare agli agrumi e all'ortofrutta — per l'espansione dell'esportazione ortofrutticola. Abbiamo cantato inni di gloria per le speranze (qui, poco fa, l'onorevole Mattarella quasi li ripeteva, anche se con maggiore misura e modestia, perché la realtà è quella che è), anzi per le certezze assolute di una nostra crescente partecipazione al rifornimento dei mercati internazionali. Ma alcuni dati ci dicono invece che dal 1960 al 1967 le nostre esportazioni ortofrutticole sono diminuite, verso la Gran Bretagna dal 9,8 al 7,5 per cento, verso la Svezia dal 20 al 18, verso la Svizzera dal 58 al 54, verso la repubblica federale tedesca dal 42 al 37, verso l'Austria dal 70 al 53. Anche con i regolamenti comunitari voi assicuravate si sarebbero potuti raggiungere risultati utili per l'economia italiana sul piano degli scambi internazionali. Ed oggi si verifica che — e ho piacere che qui mi ascolti anche un collega giornalista agricolo — anche il CIRAI, il comitato italiano per le relazioni agricole internazionali, scopre la grande novità — coraggiosa, spericolata, temeraria novità — che il regolamento ortofrutticolo è qualche cosa di meno che una sciocchezza. Una pubblicazione di un giornale milanese reca un comunicato di questa organizzazione, la quale chiede niente di meno che il rispetto di impegni

presi dal Consiglio dei ministri della CEE nella risoluzione del dicembre 1964, con la quale la comunità decise di adottare per il settore ortofrutticolo una regolamentazione di mercato avente una efficacia comparabile con quella degli altri settori di produzione. E nel comunicato, appunto, si dice che il mancato funzionamento della preferenza comunitaria e l'andamento delle esportazioni dello scorso anno « denunciano in maniera inequivocabile l'inefficienza dell'attuale regolamentazione, cosa, tra l'altro, avvalorata dagli interventi di mercato; e il caso delle arance è prova ulteriore di tale inefficienza ».

Così dice il CIRAI, che è poi la Federconsorzi, che è poi la Confagricoltura, che è poi la Coltivatori diretti. Ma il coraggio di questo CIRAI diventa nella realtà la copertura di vecchie soluzioni corporative giacché al XXI congresso della Coltivatori diretti questa richiesta di revisione del regolamento comunitario si è precisata nella « preferenza » nota e nel rivendicare (vorrei che proprio gli oratori che mi hanno preceduto mi ascoltassero) « un livello di prezzi degli agrumi che tenga conto delle necessità dei produttori indipendentemente dall'andamento dei mercati dei paesi terzi ».

Siamo all'assoluto ludibrio. Non si capisce bene che cosa si voglia dire. E qui sorge, o risorge, il problema della credibilità. Se i risultati della politica agricola interna e comunitaria sono questi, una questione deve essere portata a chiarimento, per la quale chiedo al ministro una risposta specifica. Io la introduco citando un brano di una nota giornalistica apparsa, credo, sulla base di un comunicato probabilmente del Ministero dell'agricoltura e foreste, nei giorni più tesi della crisi agrumaria dell'inverno scorso.

« La difficoltà di porre in discussione al Consiglio dei ministri della Comunità europea il problema delle arance italiane dipendeva — informa il comunicato — dal fatto che il regolamento comunitario per gli ortofrutticoli, per ragioni connesse alla carenza delle strutture di mercato, non poteva essere applicato alle arance. Era perciò necessario far riconoscere agli organi responsabili della Comunità le reali condizioni di vendita dei nostri agrumi, arance in specie, e ottenere, per sostenere il prezzo, misure di intervento non previste dal regolamento per gli ortofrutticoli ».

Ecco la domanda, onorevole ministro: chi prepara, chi negozia, chi rivede, prima della firma dei ministri, le decisioni di Bruxelles o delle altre sedi comunitarie? Certo, onorevoli colleghi della maggioranza, quando scrivete

nella vostra mozione che « si sta determinando l'assurdo — e non lo avete ripetuto nel dibattito — che una agricoltura povera come quella italiana si trasforma in finanziatrice di agricolture ben più solide » (a parte certe improprietà di linguaggio e certe confusioni interclassiste firmate anche da compagni socialisti), voi sapete chi dobbiamo ringraziare. I regolamenti comunitari portano le firme illustri dell'onorevole Rumor, dell'onorevole Emilio Colombo, dell'onorevole Fanfani, dell'onorevole Restivo, dell'onorevole Ferrari Aggradi e, credo, ora anche dell'onorevole Valsecchi. Sono tutti schierati a difesa della nostra agricoltura, con questo tipo di risultati! Ma le firme dei ministri possono davvero coprire del tutto quella vera e propria mescolanza di sufficienza provinciale, che è talvolta incompetenza, e di effettivi cedimenti e adesioni a pressioni di interessi esterni all'agricoltura, a pressioni le più sfrontate dei monopoli italiani della « piccola Europa », che sono poi i veri manipolatori dell'attuale politica comunitaria?

Oggi si grida per gli agrumi e per l'ortofrutticoltura. Ma lo sapevate, lo sapevano tutti che cosa sarebbe capitato con questa politica comunitaria! Lo sapeva, per esempio, il senatore Medici, quando parlò nel maggio del 1963 a Bologna alla conferenza internazionale per la conservazione e la distribuzione dei prodotti ortofrutticoli; lo sapeva il Ministero dell'agricoltura, che fu *magna pars* della prima edizione dell'Eurofrutta a Ferrara di quattro anni fa; lo sapeva ogni ambiente agricolo, dopo la pubblicazione del programma dell'Istituto per il commercio estero redatto su richiesta del CNEL; lo sapevano tutti che cosa poteva avvenire, se i regolamenti comunitari contrastavano così palesemente non solo con gli interessi nazionali italiani genericamente considerati, ma con gli stessi obiettivi proposti alla programmazione economica!

Così è stato pure per la politica granaria, per la politica zootecnica e lattiero-casearia, così è per altri versi (e sta per verificarsi) per i settori del vino e del tabacco.

Possiamo dunque crederci? E non solo per le linee generali di politica che affermate, ma per il modo stesso con cui dirigete e controllate il lavoro degli alti funzionari dello Stato!

Io debbo dire di aver letto con meraviglia la firma del compagno Riccardo Lombardi sotto la mozione della maggioranza. Io credo che gli sia stato giocato un brutto tiro chiedendogli di firmare la mozione di cui l'onorevole Sgarlata è primo firmatario. Si può

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1969

parlare di cambiare politica comunitaria nel campo ortofrutticolo, onorevoli colleghi della maggioranza, senza farsi passare per la testa (sia pure con delicatezza, come faceva poco fa l'onorevole Monaco) la parola Federconsorzi? Eppure nella mozione della maggioranza si è ripetuto il miracolo del silenzio sulla Federconsorzi! Anche la firma dell'onorevole Lezzi rappresenta una contraddizione, giacché il contenuto reale della mozione Sgarlata diverge dalla stessa limitata ispirazione del documento approvato due settimane fa dalla Camera sulla politica per il Mezzogiorno dopo i fatti di Avola e di Battipaglia. Quello che ha detto lei, onorevole Gunnella, non è scritto nella mozione.

GUNNELLA. Ma non l'avalla!

ESPOSTO. Come non l'avalla? La firma sua e di 136 deputati avalla quelle richieste! Non possiamo giocare a rimpiattino sui grandi interessi dell'economia nazionale italiana.

Questo documento, questa mozione, contraddice anche le mozioni e gli ordini del giorno votati dalla Camera, accolti dal Governo e presentati da noi, dagli onorevoli Lenoci, Cacciatore, Libertini. Si può osservare che la mozione sull'agrumicoltura è di un mese prima, ma allora si torna a quelle forme superficiali di analisi e di impegno, a quel distacco dai veri problemi del paese, delle campagne e del Mezzogiorno in particolare, che è stato fino a non poco tempo fa appannaggio specifico di tanti reparti della democrazia cristiana. La mozione Sgarlata è la tipica espressione di una politica superficiale e, aggiungerò, ingannatrice. Richiesta la irrinunciabilità della preferenza comunitaria, constatato che il meccanismo attuale non la garantisce, come dicevano due mesi fa Valsecchi e Antoniozzi; capito che l'Italia finanzia le produzioni agricole della Francia e dell'Olanda; dichiarate necessarie le associazioni dei produttori — e non è una scoperta — e urgenti gli incentivi per determinarne la convenienza (non si capisce però questa convenienza: da chi deve essere regolata, dalla Federconsorzi, dalla Confagricoltura, dalla Coltivatori diretti?), quali sono le rivendicazioni definite nella mozione Sgarlata, Gunnella e Frasca? Si chiede la messa in moto di un meccanismo nuovo che garantisca un prezzo base remunerativo e, in caso di crisi, consenta nella CEE l'importazione da paesi terzi solo dopo la prova dell'avvenuto approvvigionamento di quantitativi uguali degli stessi prodotti di produzione comunitaria.

Caro Gunnella, questo è il trionfo del protezionismo e, tra l'altro, di un protezionismo impotente.

Ecco che cosa si chiede. È una formula che chiude voluttuosamente gli occhi dinanzi ai reali rapporti economici internazionali, per non vedere la realtà dell'Italia e della crisi che travaglia l'agrumicoltura e l'ortofrutticoltura italiana. Voi chiedete, per logica conseguenza, così contraddicendo le velleitarie adesioni al piano Mansholt, premi alla produzione e integrazioni di prezzo che servono soltanto a coprire l'incapacità ad uscir fuori dalle contraddizioni crescenti in cui si dibatte l'attuale politica agraria delle classi dominanti italiane.

E, quasi si fosse impauriti dalla enormità delle proposte, si sottolinea — nella mozione — il loro carattere indicativo affinché vengano sottoposte ad un primo esame da parte della Commissione della CEE, anche se la vostra cattiva coscienza riduce la mozione stessa a impegnare il Governo a chiedere alla CEE di rivedere le norme comunitarie attuali, in considerazione altresì del sicuro aggravamento della situazione. Siete sicuri, dunque, di aver fatto delle cose innominabili per l'attività economica del nostro paese, in conseguenza dei nuovi accordi tariffari intervenuti col consenso del Governo italiano tra la CEE e taluni paesi dell'area mediterranea.

Ma che cosa non c'è in questa vostra mozione? O meglio, perché in questa mozione non sono indicate le vere ed essenziali soluzioni che pur sono apparse qua e là negli interventi di alcuni oratori? Perché c'è la solita ammuffita richiesta di porre allo studio il problema, già noto e stranoto, e non si indica invece nelle trasformazioni fondiarie ed agrarie, nell'associazionismo produttivo e di mercato, in traguardi avanzati di livelli produttivi e competitivi, in impianti tecnicamente e geneticamente progrediti, nell'aumento dell'impiego di manodopera per le trasformazioni la via d'uscita effettiva dalla crisi? Questo non c'è nella vostra mozione. *(Interruzione del deputato Gunnella).*

PRESIDENTE. Onorevole Gunnella, lasci proseguire, la prego.

ESPOSTO. I vostri interessi non corrispondono agli interessi dell'economia nazionale italiana. Questa è la verità.

A noi appare evidente la ragione di questo vuoto: non volete toccare la rendita fondiaria, non volete toccare il regime attuale delle

utenze irrigue, non volete costringere i monopoli a ridurre i prezzi dei mezzi tecnici, non volete o non potete — data la mafia — 'occare l'attuale organizzazione del mercato ortofrutticolo, non volete sentire la necessità di adeguare la politica dei trasporti ai bisogni ed alle prospettive delle nostre esportazioni. Non volete cioè toccare un meccanismo che porta al limite, contro i contadini e contro i consumatori italiani, a distruggere tanta parte della ricchezza della nostra produzione agricola.

Così si spiega l'erroneità sostanziale della valutazione che voi fate della situazione; così si spiega perché la prospettiva che proponete è senza respiro ed è contraria agli interessi dello sviluppo agricolo ed ai criteri democratici della programmazione economica. Così si spiega perché non capite, o fate finta di non capire sperando di riassorbirlo in vario modo, il moto contadino che ha scosso le zone agrumicole ed ortofrutticole in questi ultimi mesi di crisi prolungata e riconosciuta di settori ritenuti di sicuro avvenire per l'economia agricola del nostro paese.

Facciamo l'ipotesi, per concludere, che la CEE accolga le richieste che voi proponete. Credete seriamente che il problema che abbiamo di fronte sarà risolto? Nessuna imposizione corporativa e protezionistica ha mai potuto risolvere i problemi annosi dell'agricoltura italiana. Ecco perché la strada da intraprendere è necessariamente diversa da quella tradizionale, sia quella liberista o protezionista dell'Italia prefascista, sia quella autarchica del fascismo, sia quella cosiddetta liberalizzatrice del secondo dopoguerra, approdata alla grande autarchia agricolo-alimentare della piccola Europa. Giorni fa, uno studioso di problemi di politica ed economia agraria ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sul protezionismo nel mercato comune; ed in verità non si è capito bene, però, se la nota è stata redatta in relazione alle polemiche verso il mercato comune alimentate dal ministro del tesoro e dal ministro dell'agricoltura degli Stati Uniti. Certo è, però, che il protezionismo della CEE ha toccato livelli che costituiscono una contraddizione esplosiva delle attuali condizioni della costruzione comunitaria. Al di sopra del 50 per cento del valore internazionale di mercato dei prodotti è accordata nella CEE una protezione che per il pollame è del 56 per cento, per l'orzo e il granturco del 60 per cento, per l'olio di oliva del 65 per cento, per le carni bovine del 75 per cento, per il grano tenero dell'85 per cento, per il grano duro del

99 per cento, per i semi oleosi del 100 per cento (e veniamo ai grossi gruppi monopolistici), per il burro del 288 per cento, per lo zucchero (e cioè per prodotti trasformati già in mano ai grandi gruppi monopolistici della trasformazione dei prodotti agricoli) la protezione doganale è addirittura del 338 per cento.

In questa situazione l'Italia non deve più prestarsi ad un gioco di cui paga le spese come economia nazionale e come interessi determinanti delle grandi masse dei consumatori e dei produttori contadini. Se non volete contraddire le parole che avete pronunciato per il Mezzogiorno appena quindici giorni fa, non potete concludere che la crisi agrumicola e quella ortofrutticola si risolvano con le misure che voi proponete. Così si prepara una nuova beffa per il Mezzogiorno e per i coltivatori di tutta Italia. Si può e si deve cercare un'altra via; noi siamo stati e siamo coerenti nel proporre le iniziative di politica agraria e di politica meridionalista che oggi sono necessarie, ed anzi si impongono alla nostra responsabilità di potere legislativo. Noi vi invitiamo a comprendere che questo aspetto della crisi agraria deve essere affrontato rispettando gli orientamenti ed i principi contenuti nella Costituzione, ed adottando misure di politica interna e comunitaria che siano non solo liberate dall'ispirazione degli interessi monopolistici, ma che mirino a liquidare la loro nefasta influenza sull'economia e sulla società del nostro paese. Noi, in ogni caso, ripetiamo ai coltivatori del Mezzogiorno e dell'Italia, ed alle masse dei consumatori, il nostro invito all'azione unitaria, perché anche i particolari problemi dei settori agrumicolo e ortofrutticolo possano essere affrontati e risolti nel rispetto dei loro interessi, per il rinnovamento dell'agricoltura e per l'effettiva programmazione democratica dell'economia italiana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Frasca. Ne ha facoltà.

FRASCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il problema della crisi agrumaria è già stato oggetto di approfondito dibattito in seno alla Commissione agricoltura di questa Camera nello scorso mese di marzo allorché lo stato di crisi era giunto al massimo grado e i produttori di arance manifestarono il loro sdegno bloccando il passaggio dei treni, come a Fondi, a Rosarno e a Corigliano Calabro, o inondando del prodotto invenduto le piazze antistanti le prefetture di Catania o di Siracusa.

In quella occasione venne compiuta una profonda analisi delle cause che avevano portato ad una crisi così acuta un importante settore della nostra agricoltura, quale è appunto quello degli agrumi, e il sottosegretario Antonozzi, riassumendo la discussione, conclamò la ferma volontà del Governo di operare per l'eliminazione di dette cause e in primo luogo per la correzione di alcuni meccanismi comunitari che alla stregua della esperienza fatta si erano dimostrati tutt'altro che validi. Debbo onestamente riconoscere che quegli impegni non sono stati mantenuti e che, anzi, a livello comunitario sono stati adottati gravi provvedimenti che, se non vengono celermente modificati, accresceranno senza dubbio lo stato di sfacelo della nostra agrumicoltura.

Come è noto, infatti, il Consiglio dei ministri della CEE recentemente ha deliberato di aggiungere alla preferenza accordata al Marocco e alla Tunisia per gli agrumi (riduzione della tariffa doganale dell'80 per cento) altre preferenze per gli stessi prodotti in provenienza da Israele, dalla Spagna e dalla Turchia, con una riduzione delle tariffe nella misura del 40 per cento. Mi duole dover rilevare, come hanno già fatto altri colleghi, che a quella importante seduta del Consiglio dei ministri della CEE nessun rappresentante del Governo italiano era presente. Da questo punto di vista vorremmo che il ministro dell'agricoltura non ascoltasse con assoluta indifferenza questo nostro rilievo.

Le prospettive a cui va incontro la nostra agrumicoltura sono perciò tutt'altro che floride. E alla crisi di un anno ne seguiranno altre ben più gravi se non saranno adottati provvedimenti radicali e urgenti che dovranno scaturire da un voto chiaro e preciso del Parlamento, cui dovrà fare riscontro una ferma volontà politica da parte del Governo. Soprattutto, l'intervento del Governo dovrà essere tempestivo e non ritardato come è avvenuto invece in occasione della crisi di questa annata agrumicola.

Le ragioni della crisi della agrumicoltura non sono molto diverse da quelle della crisi generale che travaglia l'agricoltura del nostro paese, la quale, bisogna riconoscerlo, all'atto dell'ingresso dell'Italia nel MEC si è venuta a trovare in condizioni di inferiorità rispetto all'agricoltura degli altri paesi dell'area comunitaria. Anche da questo punto di vista vi è da osservare che avevamo ragione noi dell'allora partito socialista italiano quando dicevamo che, se il nostro paese doveva entrare, come è entrato, nell'area comu-

nitaria, si rendeva necessario elaborare un piano quadriennale di sviluppo della nostra agricoltura.

Più specificamente, le cause dell'attuale crisi agrumaria sono molteplici e concomitanti, ma si possono ricondurre a due componenti essenziali: la prima è di natura agromeccanica e investe la produzione; la seconda è di natura mercantile e investe le varie fasi di commercializzazione del prodotto.

La conduzione e l'organizzazione delle nostre imprese agrumicole sono rimaste press'a poco quelle che erano vent'anni fa, mentre è mutato il gusto dei consumatori e altri paesi sono in grado di produrre meglio di noi e di andare incontro a questo mutato gusto dei consumatori.

Ben più gravi sono le lacune inerenti alla commercializzazione dei prodotti. In un'economia di mercato dinamica ed aperta, i problemi non si risolvono nell'angusto ambito d'ogni singola azienda, ma si pongono in dimensioni certamente più grandi.

Se a queste due componenti essenziali si aggiunge poi da una parte che noi non abbiamo rapporti commerciali con taluni paesi dell'est europeo, come la Germania orientale, che hanno sempre rappresentato un mercato di sbocco notevole della nostra produzione, e dall'altra parte che ben poco ha funzionato il meccanismo delle preferenze comunitarie di cui beneficiano invece altri prodotti ortofrutticoli cui sono interessati i nostri *partners*, si ha il quadro esatto delle cause che hanno determinato la crisi del settore.

Gli interventi del Governo, per lo più adottati in via di urgenza e sotto la pressione di imminenti necessità, non sono stati sempre idonei a risolvere il problema nel suo complesso. Anche lo stesso intervento dell'AIMA, pur se ha portato all'alleggerimento della situazione, non è servito e non serve a risolvere la crisi nella sua interezza. La soluzione del problema è a monte e consiste soprattutto nell'organizzazione della produzione in funzione del mercato.

Come è noto, mentre l'organizzazione comune di mercato nel settore cerealicolo si impernia sulla determinazione di un prezzo indicativo, che costituisce il prezzo ideale, verso il quale deve tendere il mercato affinché il produttore possa ricevere una retribuzione adeguata, nel caso degli ortofrutticoli il consiglio della CEE ha adottato una politica di qualità, basando l'organizzazione del mercato su regole comuni di concorrenza essenzialmente legate a norme di qualità. I dati statistici ci dicono che, mentre la produzione di

arance è passata dagli 8 milioni di quintali del quadriennio 1960-1963 agli 11 milioni e 134 mila quintali del quadriennio 1964-1967, nel contempo l'esportazione è scesa dal 20,05 al 14,08 per cento della produzione. Il che significa che, sui mercati internazionali, le nostre arance non incontrano più il favore di un tempo. La politica della qualità è stata, quindi, lasciata per strada e niente si è fatto per affinare le tecniche produttive, per organizzare la commercializzazione dei prodotti, per rendere più accessibili i prezzi. Eppure è noto al Governo, quanto alle norme di qualità, che la Comunità ha recepito le norme europee raccomandative, elaborate, per i principali prodotti ortofrutticoli, dall'Organizzazione economica europea delle Nazioni Unite di Ginevra e dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, e che si incentrano sulle seguenti principali esigenze: valorizzare i prodotti all'origine ed eliminare dal commercio quelli di qualità inferiore, che contribuiscono, in caso di eccessi produttivi, al tracollo dei prezzi; garantire la qualità dei prodotti ai consumatori; snellire i sistemi di produzione e diminuire i costi.

Il Governo è stato notevolmente carente in relazione a questi problemi, sicché ai mali antichi della nostra agricoltura si sono aggiunti quelli recenti, dovuti alla nostra partecipazione al MEC, di cui non siamo stati in grado di cogliere i nuovi orientamenti di politica agraria. Da questo punto di vista dobbiamo anche dire — e non mi riferisco alla sua persona, signor ministro, ma alle persone dei ministri che l'hanno preceduta — che il Governo del nostro paese non sempre è stato ben rappresentato nel Consiglio delle Comunità europee.

Il Governo deve darsi, perciò, un nuovo indirizzo nella politica agraria; bisogna smetterla con la pratica pura e semplice degli incentivi e dei contributi finì a se stessi e slegati da precisi piani di trasformazioni culturali delle singole aziende e, quindi, di orientamento della produzione secondo le esigenze del mercato. Da questo punto di vista, si impone una profonda modificazione dell'attuale legislazione agricola italiana, e noi socialisti ci impegnamo ad assumere concrete iniziative in questa direzione.

Credo, con queste precisazioni, di aver risposto a nome del gruppo socialista anche alle critiche ingiuste e non motivate che ci muoveva testé il collega del gruppo comunista, il quale a mio avviso non ha tenuto presente che la mozione che abbiamo presentato come maggioranza non investe tutta la linea

politica agraria del nostro paese, tanto meno quella agrumicola, ma se mai riguarda soltanto la modificazione di alcuni regolamenti comunitari.

Intanto, per quanto riguarda gli agrumi domandiamo sin da questo momento che il Governo si impegni a favorire, tramite gli enti di sviluppo che devono divenire sempre più le cinghie di trasmissione della sua politica agraria, i necessari piani di trasformazione delle aziende agrumicole, obbligando le grosse aziende a soggiacere alle esigenze della politica agricola nazionale e favorendo la costituzione delle cooperative, dei piccoli e medi produttori. Ciò postula l'adozione, naturalmente, di una serie di provvedimenti che vanno dalla sperimentazione scientifica alle nuove varietà di prodotti, da una più organica e razionale utilizzazione delle acque ad uso di irrigazione alla riduzione dei prezzi dei concimi, delle macchine e degli altri prodotti industriali, alla riduzione delle tariffe elettriche. A proposito di queste ultime mi si consenta di ribadire un concetto che ebbi occasione di esprimere nel corso della discussione sulla politica meridionale. In detta occasione, denunciavo il fatto che l'ENEL avrebbe chiesto l'esonero dall'obbligo di destinare il 40 per cento degli investimenti nel mezzogiorno d'Italia, assicurando che nelle zone considerate non esisterebbe un mercato di sbocco. Come ho già avuto modo di dire a proposito di questo concetto, ormai — come i grandi economisti ci insegnano — una grande impresa, pubblica o privata che sia, non può più deve soggiacere alle regole del mercato, perché è essa stessa che se lo crea; e l'ENEL, se vuole, può creare da sé il mercato nel mezzogiorno d'Italia, soprattutto mettendo a disposizione delle piccole e grandi aziende agricole a prezzi certamente ridotti l'energia elettrica. Solo così facendo potremo tonificare la nostra produzione agrumicola e risolvere radicalmente la crisi che l'attanaglia.

Vi sono, poi, provvedimenti urgenti da adottare, che riguardano sia i mercati comunitari sia quelli extra-comunitari. Per quanto riguarda i mercati comunitari, bisogna esigere il più assoluto rispetto del criterio cosiddetto della preferenza comunitaria. Grazie a questo criterio, la difesa dalle importazioni dai paesi terzi concorrenti viene realizzata con l'applicazione della tariffa esterna comune che colpisce tali importazioni con una aliquota del 20 per cento *ad valorem*, mentre il prodotto italiano non è gravato da alcun dazio. Inoltre, in presenza di offerte a prezzi inferiori a un predeterminato livello di rife-

rimento, il prodotto dei paesi terzi è gravato da una tassa compensativa che si aggiunge al dazio doganale. Il Governo stesso riconosce, però, che questo meccanismo non ha funzionato e si impegna a richiederne le necessarie modifiche in sede di revisione dei regolamenti comunitari.

Per quel che ci riguarda, come gruppo del PSI, ci permettiamo di suggerire all'onorevole ministro dell'agricoltura che, per correggere i difetti di detto meccanismo, non basta sottrarre al comitato di gestione la determinazione del prezzo di riferimento stabilendo che esso prezzo non viene più stabilito « sulla base della media dei corsi » eccetera, ma si desume dal calcolo aritmetico di detta media (mi riferisco alle disposizioni emanate dal Consiglio della CEE con il regolamento n. 65/66 del 13 maggio 1965); non basta, dicevo, se l'altro termine di comparazione (prezzo d'entrata cui faceva riferimento l'onorevole Gunnella), non viene anch'esso desunto da un calcolo aritmetico, ma stabilito dal comitato di gestione, che finisce per deliberare spesse volte non sulla base di esigenze tecniche e produttivistiche, ma sulla base di esigenze politiche che affiorano nell'ambito degli organismi comunitari.

Sempre per quanto riguarda l'organizzazione comunitaria, bisogna rendere operanti le provvidenze finanziarie di cui al regolamento n. 158/66 del 25 ottobre 1966, al fine di creare alcuni argini di difesa del prodotto contro la crisi del mercato, allorquando la domanda non supera un determinato livello di prezzo.

Questo genere di intervento non ha potuto trovare pratica applicazione, perché non sono state costituite le associazioni dei produttori. A tale proposito bisogna riconoscere che in materia di organizzazione dei produttori quasi tutto è da fare nel nostro paese. Da questo punto di vista, se responsabilità vi è del Governo, che niente ha mosso o ha fatto in questa direzione, analoga responsabilità vi è anche da parte delle associazioni di categoria, da parte delle associazioni dei contadini, che non sembra abbiano istradato i contadini in questa direzione.

Giusta è la richiesta, di cui alla mozione della maggioranza, di un concorso del FEOGA per ogni chilogrammo di agrumi conferiti alle associazioni dei produttori e da queste accettati ai fini della commercializzazione.

Per quanto riguarda i mercati extracomunitari, merita particolare attenzione il mercato della Germania orientale, che ha rappresentato sempre il più importante mercato

d'esportazione delle arance calabresi. A dimostrazione dello sviluppo continuo di detto mercato bastano le seguenti cifre: nella campagna 1965-66 sono state esportate 6.500 tonnellate di arance, che sono passate a 12 mila nel 1966-67, a 21.300 nel 1967-68, fino a raggiungere le 31 mila tonnellate nella campagna 1968-69. Tale cifra *record* rappresenta il 70 per cento di tutte le esportazioni calabresi.

Questo mercato, molto importante per la non certo florida economia calabrese, ha corso e corre il rischio di essere perduto. E perché? La repubblica democratica tedesca chiede lo stesso trattamento riservato a tutti i paesi dell'est europeo, ossia la liberalizzazione dei prodotti ammessi per tutti a tale beneficio, o, in caso di difficoltà, il regime di dogana controllata o, almeno, la libertà di scegliere in Italia i clienti ai quali vendere le proprie merci entro i limiti quantitativi previsti dagli accordi firmati con l'ICE.

Che cosa osta, signor ministro, a che si intavolino relazioni commerciali con la Germania orientale? Da questo punto di vista, attendiamo una risposta ben precisa.

Anche all'interno bisogna incrementare il consumo delle arance attraverso la trasformazione, in senso industriale, del prodotto e anche attraverso l'incremento della percentuale del succo d'arance nelle aranciate.

Un'iniziativa pilota per la industrializzazione del prodotto si è avuta a Rosarno, in provincia di Reggio Calabria, dove un migliaio di produttori agrumari, alcuni industriali e la Cassa per il mezzogiorno, attraverso la FINAM, hanno varato un'azienda di notevoli dimensioni che riceve i frutti dalle campagne, li lavora, li seleziona, li impacchetta, li spedisce in Italia e anche all'estero. I pezzi di scarto, invece, vengono passati alla industria che li trasforma in succhi.

Quello che c'è da correggere in codeste iniziative è che nel consorzio che si è costituito sia prevalente la volontà dei produttori, in modo che essi non siano destinati a fare da spettatori o soggiacere a forme di speculazione che lungi dal favorire l'associazionismo finiscono per rallentarlo enormemente.

La proposta di legge che ho avuto l'onore di sottoporre all'approvazione del Parlamento, prevedendo l'elevamento da 12 a 25 centimetri cubi del contenuto di succo, tende anch'essa all'alleggerimento della pesantezza del mercato attraverso l'intensificazione del consumo interno.

La preoccupazione, espressa da taluni settori economici del paese, che l'aumento della percentuale di succo nelle aranciate possa por-

tare ad una diminuzione delle vendite, è priva di fondamento. Il gusto dei consumatori, infatti, può essere orientato, come è avvenuto per alcuni prodotti similari di produzione straniera, da una intelligente propaganda.

L'onorevole sottosegretario Antoniozzi, concludendo il dibattito che si è svolto in Commissione agricoltura nel marzo scorso, espresse il suo favore a questa proposta. Ci pare che l'orientamento del ministro non sia analogo a quello del suo sottosegretario e perciò aspettiamo che nella replica del ministro il Governo assuma ufficialmente una posizione circa questa proposta di legge, che non deve più rimanere negli uffici o nei cassetti degli uffici della Camera dei deputati, ma deve andare necessariamente avanti, perché così vogliono le istanze delle categorie interessate.

Alla crisi agrumaria si aggiunge la crisi del bergamotto, la cui coltivazione si estende in una limitata zona costiera della provincia di Reggio Calabria. Si tratta di una crisi che colpisce principalmente i piccoli produttori, i quali hanno continuato a coltivare direttamente il loro « pezzo di terra » e da questo hanno sempre tratto i mezzi per una vita più o meno tranquilla.

Ma quello che si è verificato per le arance è avvenuto anche per il bergamotto. Infatti, mentre prima il bergamotto era un privilegio soltanto di una determinata zona di Reggio, oggi esso attecchisce anche in altre zone, come la Costa d'Avorio. Da qui la crisi, ossia il rifiuto del nostro prodotto all'estero. Da qui l'esigenza di ammodernare le colture per un prodotto migliore e competitivo con quelli degli altri paesi. Da qui la richiesta che viene avanzata da parte dei produttori, delle associazioni di categoria, degli enti economici e degli enti locali di trasformare l'attuale Consorzio provinciale del bergamotto di Reggio Calabria da volontario in obbligatorio.

Da prendere in considerazione è anche la richiesta avanzata dalla Camera di commercio di Reggio Calabria di far classificare, nei regolamenti della CEE, le essenze agrumarie e floreali fra i prodotti agricoli. In tal modo, le essenze potrebbero beneficiare dell'assistenza e degli interventi previsti dal fondo agricolo comunitario.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, i problemi di cui stiamo discutendo interessano, sì, tutto il paese, ma principalmente il mezzogiorno d'Italia, cioè la parte più arretrata sul piano economico e sociale del nostro Stato e della nostra società.

Come socialisti, noi invitiamo il Parlamento ed il Governo a prendere coscienza di questi problemi ed a risolverli con l'energia e la risolutezza che essi richiedono.

Se così avverrà, non soltanto sarà stato reso un servizio al mezzogiorno d'Italia, ma si sarà anche compiuto un decisivo passo in avanti lungo la strada di una moderna democrazia e di una nuova civiltà del nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Fulci. Ne ha facoltà.

**FULCI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la stazione di Giardini è un pittoresco nodo ferroviario della riviera jonica, in Sicilia. Essa è conosciuta da innumerevoli turisti di tutto il mondo, che proprio a Giardini scendono per raggiungere la vicina Taormina e godere della mitezza del suo clima e delle sue straordinarie bellezze naturali.

Ma nei giorni scorsi Giardini è stata sul punto di acquistare una nuova, triste notorietà, come Avola, come Battipaglia. È accaduto infatti che gli agrumicoltori, i contadini, i braccianti di Francavilla — altra ridente cittadina che domina la vallata dell'Alcantara, su uno sfondo di verdi e rigogliosi agrumeti — hanno sbarrato proprio a Giardini la strada ferrata, per impadronirsi di due carri ferroviari vuoti, adibiti al trasporto degli agrumi, che l'azienda ferroviaria aveva destinato a Randazzo. Erano giorni e giorni che agricoltori di Francavilla inviavano telegrammi, telefonavano, imploravano l'azienda delle ferrovie dello Stato perché assegnassero loro al più presto dei carri per l'inoltro del prodotto ai mercati di consumo. Le arance, già raccolte, minacciavano di marcire nei magazzini e ciò significava — per essi che operano al limite delle spese di produzione, con guadagni spesso irrisori — perdite finanziarie insostenibili, per qualcuno il tracollo, la bancarotta. Ed ecco perché, spinti dall'esasperazione avendo appreso che due carri-merci stavano per essere inviati, ma non a loro bensì ai produttori di Randazzo, gli agricoltori, i medi e piccoli coltivatori di Francavilla si sono precipitati a sbarrare la strada ferrata, ritenendo questo fatto una vera e propria nequizia. Si tratta solo di due semplici carri ferroviari. Sono state necessarie ore ed una paziente ed accorta opera di persuasione da parte del comandante dei carabinieri di Taormina perché la strada ferrata venisse finalmente sgombrata e il traffico potesse riprendere. Episodi del genere dovrebbero far meditare molto coloro



che tengono le mani sul timone di quella fragile navicella in cui sembra ormai essersi trasferito il nostro Stato. Non è inviando la polizia armata o disarmata a fronteggiare i cortei, i tumulti, gli scioperi, che si risolve il problema dell'ordine pubblico. Occorre invece studiare a tempo e a fondo quali sono le cause, i fattori che stanno all'origine di determinati stati di preoccupazione, di allarme, di tensione nelle nostre comunità, specie nei centri agricoli e industriali. Una volta individuate tali cause, tali fattori, occorre agire rapidamente e decisamente per cercare di eliminare alla radice o quanto meno di attenuare al massimo l'origine del malcontento, spegnendo sul nascere le scintille che rischiano altrimenti di diventare incendi ben più vasti e dolorosi, come ci insegnano vicende anche troppo recenti.

Vorrei infatti ricordare che non sono solo le arance di Francavilla e Randazzo che vanno a male e marciscono nei magazzini o non vengono neppure raccolte per mancanza di di carri ferroviari. Lo stesso identico dramma, infatti, è vissuto dagli agricoltori della Conca d'oro, da quelli delle ubertose plaghe di Francoforte, Lentini, Paternò e di tanti altri centri siciliani che vivono, e fino a poco tempo fa prosperavano, grazie alle importanti produzioni di agrumi che le caratterizzano.

Ma nel caso in questione l'onorevole ministro dei trasporti conosce certamente meglio di me la causa che non ha reso — e non rende — possibile l'invio dei carri merci in numero adeguato agli agrumicoltori di Sicilia per un tempestivo trasporto della produzione. L'onorevole ministro dei trasporti sa che vi è una grave carenza di carri appositamente attrezzati per il trasporto di tale genere di derrate. Gli agrumicoltori chiedono dieci carri merci e a malapena ne ottengono uno, due se fanno la voce grossa e — aggiungono le malelingue — qualcuno in più se hanno santi in Paradiso. Ma per questa situazione — e non sarebbe male se il Parlamento venisse informato se vi è stata imprevidenza o negligenza nella programmazione da parte degli organi competenti — per questa situazione, dicevo, vi devono essere delle soluzioni, sia pure di ripiego e temporanee: attuare un programma accelerato di costruzione di nuovi carri, e supplirli temporaneamente con trasporti autostradali.

Ma per venire più da presso al problema che oggi ci occupa e preoccupa, la crisi degli agrumi in Sicilia, mi pare che l'episodio di Giardini metta a fuoco una prima carenza a cui il Governo deve dirci come intende porre rimedio: l'insufficienza dei trasporti, specie

nei periodi di punta della produzione. Mi pare superfluo sottolineare che per la conquista di un mercato, specie all'estero, in condizioni di fortissima concorrenza, uno dei primi e principali requisiti sia quello di potere assicurare la consegna di una merce, specie se deperibile come sono gli agrumi, nei limiti di tempo convenuti. Vorrei solo aggiungere in proposito che gli esportatori spagnoli, i quali sono divenuti i principali fornitori di arance e mandarini per la Francia, dispongono di una perfetta attrezzatura ferroviaria che consente loro di assicurare la consegna, anche di partite ingenti e in qualsiasi località della Francia, entro 24 ore. Parlavo della Francia: ho avuto modo di compiere un breve soggiorno nella nazione vicina, da dove sono rientrato solo poche ore fa, e ne ho approfittato per chiedere dati statistici e pareri ad alcuni tra i maggiori importatori di frutta primizia italiana, che ho avuto modo di conoscere. Le statistiche sono le seguenti e, mi sembra, molto illuminanti: l'Italia è scesa all'undicesimo posto dei paesi esportatori di arance in Francia; su un totale di 5 milioni di quintali nel 1968 noi abbiamo esportato appena 9 mila quintali; veniamo dopo la Spagna, che assorbe il 42 per cento del mercato, il Marocco con il 30 per cento, il Sud Africa ed Israele con il 10 per cento ciascuno e dopo l'Algeria, la Tunisia, il Brasile, Cipro, Egitto ed Australia. Il fatto che noi inviamo in un paese confinante meno arance dell'Australia è sintomatico della paurosa caduta verticale dell'esportazione di questo tipico prodotto italiano in Francia.

Per quanto riguarda i mandarini, la situazione non è certo meno pesante e le cifre parlano altrettanto chiaro: su un'importazione globale nel 1968 di 275 mila quintali di mandarini in Francia, l'Italia è intervenuta con soli 5 mila quintali, dopo la Spagna, il Marocco, l'Algeria e la Tunisia.

Fortunatamente l'Italia è riuscita a mantenere una posizione di preminenza nel settore dei limoni. Siamo i primi esportatori in Francia, sempre nel 1968, con quasi 650 mila quintali, su un totale di 850 mila quintali, seguiti da Stati Uniti, Spagna, Cipro e Grecia. Tuttavia, non essendo un esperto, non sono in grado di giudicare se ciò sia avvenuto per merito nostro o per insufficiente produzione ed altri demeriti dei nostri concorrenti. Lo onorevole ministro del commercio con l'estero sarà certamente più e meglio di me in grado di dare ragguagli all'Assemblea a questo particolare riguardo. Un fattore preponderante che gioca a nostro favore è probabilmente il

prezzo: 87 franchi al quintale rispetto a 112 franchi dei limoni spagnoli e ai 135 franchi di quelli americani.

Ciò che non può non allarmare, comunque, è la pratica inesistenza di una corrente di esportazione di arance e mandarini di produzione italiana verso un mercato contiguo e così importante come è quello francese.

Ho chiesto a vari commercianti e importatori che operano con il nostro paese quali fossero a loro avviso i motivi di tale impressionante declino delle nostre esportazioni nel settore. Le risposte sono state varie e disparate, ma tutte o quasi tutte concordavano sui seguenti punti: 1) la qualità e lo stato della merce che giunge dall'Italia non sempre sono fra i migliori; 2) la pezzatura delle arance italiane varia parecchio — talvolta vi è una differenza di oltre 5 millimetri tra un'arancia e l'altra — mentre i consumatori francesi (io aggiungerei non solo francesi) manifestano una spiccata preferenza per l'uniformità delle dimensioni; 3) vengono preferite, oltralpe, arance molto succose e zuccherate, ad un basso tasso di acidità, che non coincidono con le caratteristiche di buona parte della produzione italiana; 4) non è stato sinora compiuto, da parte italiana, alcuno sforzo particolare per dare adeguata pubblicità ai propri agrumi; al contrario, qualcuno mi diceva che si sta radicando in Francia la convinzione che i nostri agrumeti sono vecchi e producono arance con pelle cattiva; 5) i prezzi italiani risultano, quasi sempre, superiori a quelli di altri paesi.

Se i colleghi me lo consentono, vorrei analizzare queste varie cause, o concause, delle difficoltà che incontra la nostra esportazione di arance e limoni in Francia, anche perché ho la sensazione che siano fattori che valgono anche per altri mercati, e in ispecie per quelli degli altri paesi della Comunità economica europea.

Vorrei cominciare dall'ultimo dei fattori che ho prima elencato, che è probabilmente anche il più importante: il problema del prezzo.

È noto che il mercato comune per alcuni prodotti, come, ad esempio, i cereali, i prodotti caseari, l'olio d'oliva, eccetera, fissa annualmente un prezzo che viene garantito al produttore nazionale nell'ambito della Comunità. Se da qualsiasi altro paese esterno al mercato comune viene importato quel prodotto, esso è soggetto ad una tassa di compensazione che deve colmare la differenza fra il prezzo all'origine del prodotto in questione e quello stabilito dalla Comunità. In tal modo

i produttori nell'ambito del MEC vengono protetti rispetto ai prezzi troppo bassi praticati all'esterno.

A questo proposito vorrei chiedere al Governo se e quali passi esso abbia già compiuto o intenda compiere affinché tale regime sia applicato anche agli agrumi, ai quali siamo evidentemente i più interessati in quanto praticamente unici produttori all'interno della Comunità. Personalmente mi rifiuto di credere infatti che l'Italia non possa far valere e prevalere propri precisi interessi nell'organizzazione del mercato agricolo comunitario, così come del resto fanno Francia e Germania. Non sarà sfuggito che una misura del genere ci porrebbe subito in condizione di parità rispetto ai nostri concorrenti più agguerriti in tutti i paesi della CEE che dovrebbero essere i nostri più importanti e naturali clienti.

Tuttavia, come dicevo dianzi, la competitività del prezzo è condizione necessaria, ma non sufficiente per la conquista di un mercato. Valgano in proposito due considerazioni, entrambe attinenti alla Francia: a) le nostre arance sono vendute oltralpe a 85,37 franchi al quintale, mentre quelle sudafricane costano 93,91, le australiane 100 franchi e le tunisine addirittura 119 franchi al quintale: ciò malgrado, questi nostri tre concorrenti hanno venduto complessivamente ben 630 mila quintali di arance rispetto ai nostri miseri 9 mila quintali; b) l'Algeria era, fino alla proclamazione dell'indipendenza, la più importante fornitrice della Francia. Oggi essa è caduta, nell'ordine delle esportazioni, al quinto posto, con una percentuale di appena il 7 per cento dell'intera importazione francese. Ciò è avvenuto malgrado il prezzo delle arance algerine sia stato nel 1968 solo di 72,50 franchi al quintale, cioè praticamente più basso di quello praticato da Spagna, Marocco, Israele, eccetera, e malgrado gli sforzi dei due governi di mantenere, come sono stati mantenuti, particolarmente alti i valori dell'interscambio commerciale tra i due paesi. Entrambe queste considerazioni dimostrano, a mio avviso, che oltre il prezzo entrano in gioco altri fattori, di cui occorre tener conto.

Uno di essi — e non tra i minori — è la capacità del paese esportatore di incentivare e sostenere lo sforzo di penetrazione dei propri operatori mediante una buona infrastruttura organizzativa e tutta una serie di iniziative di promozione commerciale. Mi limiterò a ricordare quanto mi risulta che abbiano fatto, e continuano a fare, in materia altri paesi esportatori di agrumi. Israele, Sud Afri-

ca e Marocco hanno costituito appositi enti per la diffusione del consumo dei propri agrumi nei più importanti mercati di importazione. Tali enti predispongono ed attuano molto efficacemente campagne pubblicitarie a mezzo della televisione, della radio, dei giornali e di manifesti murali. Particolarmente attiva in tale opera di propaganda è Israele: gigantesche riproduzioni a colori brillanti di una arancia di Giaffa tappezzavano letteralmente, or è qualche anno, tutte le capitali e principali città scandinave che ebbi modo di visitare.

Uffici marocchini esistono nei più importanti porti francesi, ove si preoccupano di controllare la qualità e la presentazione del prodotto in provenienza dal Marocco.

La Spagna, poi, che — come dicevo — fa ormai la parte del leone, almeno per quanto concerne il mercato francese, ha costituito una serie di depositi e magazzini nei Pirenei, al confine con la Francia, che consentono il più rapido ed efficiente inoltro del prodotto in qualsiasi località francese. Le ditte spagnole si preoccupano inoltre di stringere legami d'affari sempre più stretti e costanti con tutte le principali catene di supermercati, che ormai si avviano a costituire la spina dorsale — a somiglianza di quanto già avviene negli Stati Uniti — del sistema di distribuzione delle derrate alimentari nei vari paesi.

E l'Italia? Non mi risulta — ma sarei felice di essere smentito — che sinora sia stata predisposta o attuata all'estero una promozione specifica o alcuna operazione pubblicitaria a grande respiro in favore della nostra produzione agrumaria. Né mi risulta che i nostri uffici commerciali all'estero abbiano ricevuto istruzioni — e i fondi necessari — per impegnarsi a fondo al fine di pervenire ad una ripresa delle nostre esportazioni in questo particolare settore.

Ugualmente importante, ed indispensabile, infine, mi sembra il controllo — nei luoghi di origine — non solo della quantità, ma anche della qualità e del confezionamento degli agrumi. Conquistare o riconquistare un mercato non è impresa da poco, né bastano corretti finanziari o imponenti campagne pubblicitarie se il prodotto non riesce a guadagnarsi, per la sua bontà e qualità, la fiducia e la preferenza del consumatore. Non sta certo a me dare consigli ai nostri agricoltori ed ai nostri esportatori in tale delicata materia. Ma poiché in questo, come del resto in qualsiasi altro campo, non mancano talora coloro che abusano, che credono di poterla fare franca — e sono poi coloro che tanto danno finiscono con

l'arrecare al buon nome ed alla reputazione di un prodotto — il Governo deve vigilare attentamente, nell'interesse di tutti, per reprimere sul nascere non solo eventuali frodi, ma anche casi di negligenza, di sciatteria, di cattiva presentazione del prodotto. Ho motivo di credere che esistono organi appositi di sorveglianza: mi sia consentito quindi di esprimere l'auspicio e la speranza che tali organi siano messi in condizione di svolgere la loro delicata opera con personale estremamente qualificato, serio e severo.

Fin qui ho trattato problemi inerenti all'esportazione. Ma vi è anche un altro aspetto che non va sottovalutato, sul quale desidero attirare l'attenzione degli onorevoli ministri dell'industria e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, nella cui sfera di competenza mi sembra esso rientri. Si è tanto parlato — dinanzi alle ricorrenti crisi nelle correnti di scambio con l'estero — della possibilità, anzi della opportunità di creare in Sicilia una serie di industrie per la trasformazione e la conservazione del prodotto. Quali progetti esistono al riguardo, e quali concreti affidamenti il Governo è in grado di dare su questo punto? Se l'onorevole ministro per l'industria si recasse in questo periodo in Sicilia, sentirebbe — nella sua sensibilità — la stessa stretta al cuore che avvertiamo noi siciliani nel vedere i nostri generosi agrumeti piegarsi sotto il carico dei frutti dorati, che però sono destinati inesorabilmente a marcire, gettando nella costernazione e nella miseria centinaia di famiglie. Una soluzione s'impone, e s'impone rapidamente, se si vogliono stroncare sul nascere pericolosi germogli di povertà, di sofferenze e le conseguenti esplosioni di animi esasperati.

Quella degli agrumi è forse infatti la ricchezza maggiore dell'isola, finora fonte di benessere non solo per i centri ove esistono gli agrumeti, ma per molti altri centri, dai quali ogni anno provengono migliaia di lavoratori, impegnati nella coltivazione, nella raccolta, nella selezione e nel trasporto.

Su quanto ho esposto chiedo quindi accoratamente — come siciliano ed a nome dei siciliani — un valido, concreto ed immediato intervento che valga ad ovviare alla drammatica situazione in cui attualmente versano tutti coloro che vivono della produzione agrumaria.

Concludo con la speranza di aver portato un contributo non fine a se stesso nella discussione, ma che valga — assieme alle critiche costruttive ed ai suggerimenti dei colleghi che mi hanno preceduto e di quelli che

seguiranno — ad incitare il Governo all'immediata adozione di misure idonee ed appropriate.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Turnaturi. Ne ha facoltà.

**TURNATURI.** L'iniziativa di questo dibattito va senz'altro lodata. Il travaglio infatti che ha colpito e colpisce uno dei fondamentali settori della nostra agricoltura è tale che non consente più rinvii e dilazioni e chiama tutti noi, Governo e Parlamento, ad assumerci le nostre responsabilità, tutte le responsabilità che la situazione comporta.

Il problema che abbiamo di fronte è senza dubbio dei più ardui e le cause della crisi che attanaglia la nostra agrumicoltura sono complesse, affondano le loro radici nella nostra storia remota e recente, risentono, indubbiamente, del secolare abbandono del nostro Mezzogiorno, del nostro ritardo tecnologico, ma, ancor più, delle condizioni di generale arretratezza delle infrastrutture che condizionano il nostro sforzo produttivo, ne arrestano lo slancio operativo, aumentano enormemente i costi di produzione e costituiscono di certo un serio se non insormontabile ostacolo al nostro sviluppo produttivo su di un piano di efficiente competitività internazionale. L'entrata in vigore del trattato di Roma ha sottolineato ancor più l'intrinseca debolezza della nostra agricoltura meridionale e la pratica mancata applicazione del principio della preferenza comunitaria, nel settore agrumario, che costituisce il settore più avanzato dell'agricoltura meridionale, rivela, senza possibilità di equivoci, quanto sia urgente porre mano ad una nuova politica agraria, indirizzando le sollecitazioni governative verso settori e zone geo-climatiche idonee a garantire produzioni di varietà e qualità sempre più pregiate ed a costi di produzione veramente competitivi.

Il problema, certo, non è agevole né di facile soluzione, ma esso dev'essere affrontato con la necessaria tempestività ed organicità, coordinando sforzi ed interventi dei vari ministeri interessati e sollecitando la collaborazione delle regioni e degli enti di sviluppo, delle associazioni dei produttori e dei singoli operatori agricoli.

Questa è la strada su cui dobbiamo incamminarci speditamente se vogliamo che la nostra agricoltura, specialmente quella meridionale, stia al passo con i tempi e non sia sopravanzata da quella dei paesi tecnicamente più progrediti.

Dovere di onestà ci impone di dare atto a tutti i governi democratici del dopoguerra, degli sforzi compiuti e del cammino percorso per accelerare il processo di riscatto economico e sociale delle popolazioni meridionali; così come un esame obiettivo della situazione attuale non ci impedisce di riconoscere che molti sforzi e tanti generosi interventi non hanno conseguito gli obiettivi prefissati per difficoltà di ambiente, per resistenze ed ostacoli che, malgrado ogni buona volontà, non si è riusciti a superare.

Nessuno, ripeto, può obiettivamente negare i massicci interventi operati nel Mezzogiorno e tuttavia la situazione ristagna, il processo d'industrializzazione non segue il ritmo previsto e voluto e l'agricoltura, lungi dal raggiungere gli sperati traguardi, ritarda il suo cammino e stenta faticosamente a seguire il passo delle agricolture più progredite.

Questo è il quadro storico nel quale bisognerà ambientarsi, per rendersi conto di certe resistenze e difficoltà, per potere meglio comprendere la realtà nella quale si è chiamati ad operare, per cercare di rettificarla ed indirizzarla nella direzione voluta.

In questo complesso di elementi va inserito il giudizio sulla particolare situazione di crisi che ha registrato il mercato delle arance, cioè di un prodotto qualificato e qualificante dell'agricoltura meridionale.

Le statistiche più attendibili ci dicono che la produzione di questo importantissimo settore della nostra agrumicoltura ha registrato, negli ultimi anni, un balzo poderoso, tanto da raddoppiare, nel periodo di appena sette anni, la produzione.

Nel 1962, infatti, il nostro paese ha prodotto 7 milioni 363 mila quintali di arance, mentre la produzione dell'annata agricola 1968 ha registrato una produzione di circa 13 milioni e 400 mila quintali, contro 12 milioni 435 mila quintali del 1967, 11 milioni 765 mila quintali del 1966 e 9 milioni 975 mila quintali del 1965.

Vi è, dunque, una costante nell'incremento della nostra produzione di arance che dovrebbe farci riflettere, in quanto le previsioni più attendibili ci dicono che nei prossimi anni tale aumento di produzione si incrementerà ancor più, aggravando la già pesante, insostenibile attuale situazione.

È noto, infatti, che l'espansione della nostra produzione di arance è stata quasi completamente assorbita dal mercato interno, dato che la corrente delle nostre esportazioni ha segnato il passo, quando addirittura non ha registrato delle flessioni.

E la causa prima della crisi di eccedenze, esplosa l'anno scorso e quest'anno in toni tanto drammatici, va ricercata appunto nella progressiva saturazione del mercato interno e nella constatata incapacità della nostra produzione, nonostante l'assicurata protezione della preferenza comunitaria, di espandere l'area della propria corrente di esportazione.

E se consideriamo che questo fenomeno si verifica nel momento stesso in cui il consumo europeo e mondiale delle arance ha registrato un rilevante incremento, dobbiamo convenire, guardando al nostro inquietante futuro, che se non appresteremo subito gli opportuni rimedi la nostra agrumicoltura rischierà di subire un tale tracollo dal quale difficilmente potrebbe riprendersi.

Bisogna inoltre considerare che la produzione mondiale delle arance registra ovunque tassi elevati di aumenti della produzione e che tale fenomeno è più accentuato nei paesi del bacino mediterraneo, cioè in quei paesi che sono i più temibili nostri concorrenti, anche perché, grazie a nuovi indirizzi produttivi, agevolati da condizioni ambientali, economiche e sociali più favorevoli, riescono a produrre a costi più bassi e quindi realizzano una più facile penetrazione nei mercati europei, anche dell'area comunitaria, impedendo così la conquista dei mercati alle nostre arance, nonostante il proclamato principio della preferenza comunitaria.

Se a questo quadro, poco promettente, aggiungiamo un altro elemento poco rassicurante, quale è quello che riguarda l'associazione di tali paesi mediterranei al mercato comune, ci renderemo facilmente conto come tale evento faciliterà ancor più il collocamento nei paesi comunitari delle arance dei paesi concorrenti, a tutto danno della nostra produzione agrumaria.

A questo punto risulta evidente, come verità solare, che se ci attardiamo ancora con la politica del passato e con i sistemi che hanno rivelato la loro assoluta inidoneità a salvaguardare i nostri diritti comunitari, la nostra agrumicoltura è destinata a scomparire. Per scongiurare tale pericolo non abbiamo altra alternativa che apprestare, nel più breve tempo possibile, strumenti idonei che assicurino la sopravvivenza ed anzi lo sviluppo di un settore così importante per l'economia del nostro paese, e certamente vitale per l'economia del Mezzogiorno e delle isole.

Il Governo, comunque, deve sapere che gli agrumicoltori sono convinti del loro buon diritto e reclamano un pronto e valido intervento, sia sul piano delle provvidenze interne,

sia per ottenere precise garanzie in sede comunitaria e perché con una illuminata e cosciente politica degli scambi con i paesi terzi, sia agevolata la collocazione dei nostri agrumi che, per qualità e varietà, non sono certo inferiori a quelli dei paesi concorrenti.

È opportuno in proposito ricordare che, sino ad oggi, la politica comunitaria ha dato scarsi vantaggi alla agricoltura meridionale ed anzi, nel settore delle arance, ha rivelato la sua completa inutilità, essendosi il sistema della preferenza comunitaria rivelato del tutto illusorio e fallace.

Nel 1962, infatti, cioè quando venne applicato il principio preferenziale, noi esportavamo nell'area comunitaria 534 mila quintali di arance, con una percentuale, sul quantitativo esportato, del 36,7 per cento.

Orbene, nel 1968, secondo i dati dell'Istituto del commercio estero, l'Italia ha esportato nei paesi comunitari soltanto quintali 520 mila, con la percentuale sull'esportato del 33,6 per cento. Ancora, i paesi della CEE hanno importato, nel 1968, ben 16 milioni circa di quintali di arance: la Spagna ha concorso con 6 milioni 521 mila quintali (41,2 per cento); Israele con 2 milioni 833 mila quintali (17,9 per cento); il Sud Africa con 1 milione 174 mila quintali (7,4 per cento); il Marocco con 2 milioni 716 mila quintali (17,1 per cento); l'Italia, è davvero ridicolo e doloroso il constatarlo, con appena 513 mila quintali, cioè con il 3,2 per cento !

Questi, onorevole ministro, sono i portentosi frutti della politica comunitaria, che avrebbe dovuto risollevare l'agricoltura del Mezzogiorno dal suo secolare abbandono !

E non è vero che le nostre arance per varietà e qualità non siano apprezzate e gradite dai paesi dell'area comunitaria, perché sia i dati di produzione sia quelli di esportazione verso i paesi terzi assicurano che vi è un continuo incremento dei prodotti più pregiati e che l'unico ostacolo è rappresentato da una modesta variazione del prezzo che, appunto, avrebbe dovuto poter essere superato, in base al principio della preferenza comunitaria, così come avviene per il burro ed i formaggi della Francia e dell'Olanda. La Francia, per citare un esempio illuminante, importa ben 5 milioni 685 mila quintali di arance dai paesi extracomunitari ! Orbene, dall'Italia, nel 1968, ha importato soltanto 11 mila quintali di arance, cioè lo 0,2 per cento dell'intero fabbisogno !

Ogni commento, onorevole ministro, appare davvero pleonastico !

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1969

Ora tutto questo è davvero intollerabile e mortificante! A chi giova, dunque, la politica del MEC? Alla nostra agrumicoltura, cioè al settore più qualificante della nostra agricoltura meridionale? Certamente no!

Giovasse almeno alla nostra agricoltura meridionale! Ma come, in quale settore e in che misura? Certo, la politica del MEC ha giovato ai prodotti della nostra industria, segnatamente a quelli dei settori tecnologici più progrediti.

E ciò lo dico senza rammarico e senza disappunto, perché sono pur sempre prodotti italiani che conquistano i mercati esteri. Però, a questo punto, una parola chiara va pure detta.

Conquisti pure la nostra industria i mercati comunitari e quelli dei paesi terzi; ciò indubbiamente recherà vantaggio alla nostra bilancia dei pagamenti, aumenterà il ciclo di produzione, espanderà, con l'accresciuto ritmo del lavoro, il benessere sociale, e quindi contribuirà al bene comune, ma il Governo ci assicuri — ne ha preciso dovere — che questa politica di conquista dei mercati non si faccia a spese della agricoltura italiana, come purtroppo è avvenuto con i governi prebellici, e soprattutto non faccia pagare all'economia del Mezzogiorno, alle diseredate popolazioni meridionali, altri insostenibili oneri.

Ne uscirebbe seriamente e forse definitivamente compromessa la politica meridionalistica che tutti proclamano insostituibile elemento di progresso civile e sociale dell'intero paese e che costituisce il principale vanto dei governi democratici, anche se i risultati di tale politica non sono stati di certo così cospicui come il popolo del nostro Mezzogiorno aveva tutto il diritto di attendersi. E con ciò non intendiamo certo disconoscere l'impegno posto dai governi democratici per riscattare il nostro Mezzogiorno con una politica di incentivi e di opportune iniziative, attraverso le quali creare le necessarie infrastrutture per agevolare l'affermarsi e il diffondersi di adeguate iniziative industriali nel meridione.

Tale politica, però, per cause varie e molteplici, non certo tutte imputabili alla responsabilità del Governo, non ha ancora dato, purtroppo, i frutti sperati.

Il recente dibattito svoltosi in questa aula a proposito della politica meridionalistica conferma questo nostro assunto e le remore e gli ostacoli che ritardano e condizionano lo sviluppo industriale del Mezzogiorno sono lungi tuttora dall'essere rimossi.

Le popolazioni meridionali, adunque, per poter sopravvivere, devono assolutamente

contare sulle proprie risorse agricole e su quelle terziarie. L'agricoltura, nel Mezzogiorno, infatti, costituisce ancora il principale supporto economico.

È vero che l'avviato sviluppo economico delle zone più depresse tende, in prospettiva a far ridurre il peso del settore agricolo rispetto agli altri settori produttivi, ma è altresì indubbio che con il progresso tecnologico, con le più affinate conduzioni agrarie, col diffondersi della meccanizzazione e lo estendersi dell'area delle zone irrigue — tutti elementi, questi, che elevano le rese unitarie e riducono i costi di produzione — è indubbio, dicevo, che il peso della produzione agricola tende inevitabilmente ad aumentare, anche se il numero di coloro che dalla agricoltura traggono i loro mezzi di sostentamento tende a diminuire.

Tutto ciò sottolinea l'importanza che conserva ancora questo fondamentale settore produttivo del nostro paese e come esso acquisti maggiore preminenza nel processo di sviluppo economico del Mezzogiorno dove l'agricoltura continua a mantenere il suo rilevante peso nel complesso delle varie attività economiche.

Una illuminata politica meridionalistica, quindi, non può non tendere alla piena valorizzazione delle risorse agricole, specialmente di quelle che garantiscono una maggiore produttività, com'è appunto per il Mezzogiorno e per le isole il settore agrumicolo, che costituisce il volano di marcia ed il supporto principale della sua produzione agricola.

In questo quadro, con questa visione di prospettiva, dunque, vanno visti i problemi che interessano la produzione agrumaria per i vasti interessi economici e sociali che essa coinvolge e per il peso che esercita nello sviluppo e nella crescita civile del Mezzogiorno.

Tutto ciò, onorevoli colleghi, sottolinea quanto sia importante e primaria la produzione che, come abbiamo accennato dianzi, è in continua espansione ed il cui ritmo di incremento è tale che richiede una politica di larga apertura se vogliamo garantirne l'ordinato sviluppo.

Ora è noto che i dati statistici e l'esperienza di questi ultimi anni ci insegnano che il nostro mercato interno ha assunto un ruolo di principale protagonista, rispetto ai mercati esteri, nella domanda dei prodotti agrumari. Tuttavia le previsioni, riguardo ai consumi, ci ammoniscono che la domanda del mercato interno, anche se tende a crescere, non riesce a tenere il passo con il ritmo di espansione della produzione agrumaria.

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1969

I sintomi di saturazione del nostro mercato interno, infatti, cominciano a manifestarsi: le recenti drammatiche crisi del settore agrumicolo ne sono la più vistosa e preoccupante testimonianza. E le prospettive, per l'immediato futuro, sono ancora più preoccupanti.

Se vogliamo salvare l'avvenire della nostra produzione agrumaria, quindi, dobbiamo puntare decisamente sull'incremento delle esportazioni, unico volano che possa salvaguardare il destino della nostra agricoltura, specialmente di quella meridionale. È possibile ciò? Noi riteniamo di sì, valgano, in proposito, alcune cifre che qui riportiamo di seguito: in appena sette anni, cioè dal 1962 al 1968, la produzione delle arance nel nostro paese si è raddoppiata. Il riferimento al 1962 non è casuale perché proprio in quell'anno i paesi dell'area comunitaria hanno approvato il principio della preferenza comunitaria riservata ai prodotti ortofrutticoli.

Pare opportuno ricordare, in proposito, che il nostro paese, nel 1962, produsse 7 milioni 363 mila quintali di arance, per raggiungere, nel 1968, la quota di 13 milioni e 400 mila quintali.

Da questi dati risulta un evidente incremento della nostra produzione di arance che, è bene sottolinearlo, oltre all'espansione quantitativa ha raggiunto alti livelli sul piano delle varietà e delle qualità più pregiate.

Come è noto, i paesi dell'area comunitaria importante annualmente 16 milioni di quintali di arance. Orbene, l'aliquota riservata al nostro paese di tale cospicuo quantitativo, a tutt'oggi, è davvero irrisoria: appena 600 mila quintali, cioè soltanto la trentaduesima parte dell'intero fabbisogno.

Ritornando, quindi, al tema principale e alla domanda che avevamo formulato, riteniamo di potere confermare quanto avevamo affermato e cioè che il problema di un potenziamento della nostra esportazione agrumicola sia facilmente risolvibile nonostante la deludente esperienza di questi ultimi anni di politica comunitaria. Riteniamo, infatti, che si possa riprendere e recuperare il tempo perduto; riprendere cioè il cammino per assicurare un passo più spedito e sicuro alla nostra agricoltura, ai prodotti ortofrutticoli ed in particolare alla nostra agrumicoltura.

Si tratta di volere, occorre decisione e volontà politica; ed il Governo, il Parlamento ed il paese non possono più disattendere l'adempimento di tale doveroso impegno senza rischiare di compromettere gli stessi presupposti del nostro pacifico progresso econo-

mico e sociale. Ci rendiamo conto che ciò presuppone anche un costante impegno dei nostri agricoltori per aumentare le possibilità di concorrenza dei prodotti agrumari, sia riguardo ai costi di produzione, sia e soprattutto avuto riguardo alle varietà, alla qualità del prodotto, alla loro conservazione e presentazione, al loro sistema di commercializzazione.

I dati statistici più recenti, a questo proposito, ci rassicurano dello sforzo e dell'impegno posto dai nostri agricoltori, per conseguire una produzione sempre più rispondente alle varietà ed alle qualità più pregiate richieste dai mercati esteri. Le province di Catania e Siracusa, infatti, hanno curato il diffondersi delle colture del tarocco, del moro e del sanguinello i cui dati di produzione, qui sotto riportati, confermano, appunto, il nostro assunto circa l'indirizzo qualitativo dei nostri agrumicoltori:

*Raffronto fra le produzioni delle campagne 1968-69 e 1967-68:*

(in migliaia di quintali)

	1968-69	1967-68	Differenze
<b>CATANIA:</b>			
Tarocco, Moro,			
Sanguinello . . . . .	2.923	2.353	+ 570
Altri . . . . .	777	827	— 50
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>3.700</b>	<b>3.180</b>	<b>+ 520</b>
<b>SIRACUSA:</b>			
Tarocco, Moro,			
Sanguinello . . . . .	1.482	1.372	+ 110
Altri . . . . .	1.294	1.306	— 12
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>2.776</b>	<b>2.678</b>	<b>+ 98</b>
<b>Italia . . . . .</b>	<b>13.500</b>	<b>12.435</b>	<b>+ 1.065</b>

Orbene, a cosa servirebbero tutto questo sforzo e questo impegno produttivo se il nostro Governo non si impegnasse ad ottenere dai governi degli Stati membri della CEE un serio e preciso impegno onde rendere operante il principio della preferenza comunitaria che, sinora, per i risultati dati, si è rivelato del tutto inconsistente ed illusorio?

Ripetiamo, a questo proposito, che il consumo dei prodotti agrumari nell'area comunitaria ha raggiunto la considerevole cifra, per le arance, di 16 milioni di quintali, mentre l'apporto della nostra esportazione è davvero irrisorio in quanto rappresenta soltanto

la trentaduesima parte dell'intero fabbisogno di tali paesi. Quindi, nonostante il conclamato principio della preferenza comunitaria, il nostro paese, lungi dall'incrementare le proprie esportazioni di arance nei paesi dell'area comunitaria, ha visto contrarsi, in quella direzione, il quantitativo delle proprie esportazioni.

Tutto ciò, onorevoli colleghi, solleva problemi di fondo rispetto alla nostra partecipazione alla politica comunitaria e denuncia il completo fallimento, almeno sul piano dell'applicazione pratica, per il settore agrumario, del principio della preferenza comunitaria.

E sia ben chiaro che noi diciamo queste cose non perché non crediamo nella politica comunitaria, ma anzi perché, invocando l'eliminazione di tali storture, intendiamo dare, in maniera positiva, il nostro contributo a rafforzare il vincolo comunitario il quale, per essere sentito e condiviso dai popoli dei paesi aderenti, deve poggiare su di una politica di sincera comprensione dei problemi che affliggono i paesi *partners*. Noi crediamo nella politica comunitaria perché sappiamo che essa è il primo passo verso l'auspicata completa integrazione economica, che deve necessariamente precedere l'unità politica di quei paesi dell'Europa che hanno comuni vincoli di storia, di cultura, di tradizione e che debbono quindi pervenire, il più sollecitamente possibile, alla loro integrazione politica per salvaguardare la civiltà cristiana che tutti li accomuna.

Perciò insistiamo nel chiedere che siano rimossi gli ostacoli che possono determinare motivi di risentimento e di incomprensione; e tra questi ostacoli uno dei più seri è certamente costituito dall'insoluto problema della crisi agrumicola.

Ma, come dicevamo, tale problema è risolvibile solo che lo si voglia e perciò noi invochiamo un preciso impegno del Governo italiano perché prospetti ai governi dei paesi *partners* nei suoi giusti termini il problema, la cui soluzione involge problemi di vasto respiro comunitario.

Chiediamo, dunque, al Governo, che voglia intraprendere gli opportuni passi onde ottenere che una parte della nostra produzione agrumaria, almeno quella eccedentaria (che, come ho già detto, si aggira, per le arance, sui 2 milioni di quintali), trovi facile collocamento nei paesi dell'area comunitaria e, occorrendo, con opportune iniziative politiche, presso i paesi terzi, specialmente verso i paesi dell'est che un tempo costituivano i princi-

pali mercati di assorbimento della nostra produzione agrumicola. In proposito il Governo dovrebbe svolgere opportuna propaganda presso i mercati di detti paesi per smentire i facili *slogans* circa il mancato gradimento da parte dei consumatori esteri delle arance pigmentate. Ciò si verifica solo per qualche paese (Inghilterra e Olanda), mentre nella maggior parte degli altri paesi la richiesta del prodotto sanguigno è superiore a quelle delle arance a polpa bionda. Le difficoltà di penetrazione dei nostri agrumi, quindi, vanno ricercate nel più alto costo di produzione, nella scarsa propaganda e nell'eccessivo frazionamento dell'offerta. È troppo noto, infatti, che i nostri produttori di arance si presentano sul mercato isolati e con scarsissimo potere contrattuale. Troppi sono gli intermediari nella commercializzazione e purtroppo è diffusissimo il sistema di vendere il prodotto sull'albero, ciò che riduce sensibilmente il reddito del produttore. Diversamente non potrebbe spiegarsi come mai gli altri paesi della Comunità, che importano annualmente, come abbiamo già detto, 16 milioni di quintali di arance, assorbano del nostro prodotto italiano appena la trentaduesima parte. Ciò significa e conferma, comunque, che il principio della preferenza al prodotto comunitario in questo caso non ha funzionato.

Si possono esaminare le cause di questo mancato funzionamento, per stabilire, cioè, se siano state eluse le norme che dovrebbero assicurare la preferenza comunitaria, oppure se il meccanismo previsto dal regolamento non sia stato idoneo ad assicurare il rispetto di detto principio.

È certo però — e ciò è incontrovertibile — che il prodotto italiano non è stato assorbito che in minima parte nei consumi comunitari e che sarebbe stato sufficiente che la Comunità (il cui fabbisogno, ripeto, è di 16 milioni di quintali) ne avesse assorbito anche un solo milione in più dall'Italia, per sostenere validamente il nostro mercato, con l'ulteriore vantaggio di evitare le spese di intervento a carico del FEOGA. È necessario, pertanto, che il regolamento comunitario, sotto questo aspetto, venga modificato.

Sappiamo che il Governo ha fatto richiesta in tal senso e che la Commissione quanto prima formulerà le sue proposte. Considerato che il mercato comunitario degli agrumi in genere e delle arance in particolare è fortemente deficitario, la soluzione non dovrebbe essere difficile.

Forse il migliore sistema sarebbe quello di far scattare un'imposta compensativa a ca-



V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1969

rico dei similari prodotti dei paesi terzi, quando sul mercato italiano dovessero verificarsi le flessioni di prezzo rispetto ai livelli di riferimento.

In tal caso il prodotto comunitario, protetto dal dazio del 20 per cento e dall'imposta compensativa, si troverebbe avvantaggiato nella commercializzazione e si avrebbe una ripresa del mercato.

Si potrebbe anche esaminare la possibilità di rendere obbligatorio l'abbinamento del prodotto italiano con quello dei paesi terzi, nel senso cioè che l'importazione di arance da detti paesi dovrebbe essere subordinata all'acquisto di un proporzionale quantitativo di prodotto italiano.

Queste misure dovrebbero essere accompagnate da altre, da attuarsi soprattutto sul piano nazionale. Innanzi tutto deve essere sempre più perseguita l'azione di miglioramento delle produzioni, in modo da orientarle sempre meglio verso quelle varietà che incontrano il gusto dei consumatori. Inoltre deve essere svolta in modo sempre più incisivo una azione di propaganda del consumo e di penetrazione negli ambienti commerciali esteri.

Il Governo, infine, deve pure svolgere azione di stimolo e di sollecitazione sui produttori perché facciano il massimo sforzo associativo, onde realizzare la massima concentrazione dell'offerta, che aumenta il potere contrattuale dei produttori e consente una più razionale e penetrante azione di collocamento del prodotto, soprattutto nei mercati esteri. Opportuno incentivo a tale politica potrebbe essere quello di corrispondere un premio alla produzione di qualità, da assegnare alle associazioni dei produttori, onde così stimolare lo spirito associativo e fornire, nel contempo, il necessario sostegno alla produzione agrumicola.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi avvio alla conclusione perché mi accorgo che, data l'ora inoltrata e l'intensità del dibattito svoltosi, non è opportuno che io abusi oltre dell'attenzione dei colleghi. Ma prima di concludere vorrei richiamare l'attenzione del Governo sul fatto che la nostra esportazione agrumicola rischia in questi giorni di essere seriamente compromessa per le difficoltà che incontrano i vagoni ferroviari a superare la strozzatura dello Stretto. È noto che le possibilità di inoltro della nostra rete ferroviaria da e per la Sicilia non supera, per le attuali difficoltà degli invasi, gli ottocento vagoni giornalieri, mentre i quantitativi contrattati di agrumi richiederebbero una espor-

tazione giornaliera di almeno 1200 vagoni al giorno. Così, centinaia di vagoni, migliaia di vagoni sostano a lungo nel tratto che va da Catania a Messina con serio rischio che il prodotto, che, come è noto, è molto deperibile, possa arrivare nei mercati di consumo in condizioni di deterioramento. Confidiamo in un sollecito intervento del Governo perché tale problema possa essere subito risolto.

E concludo questo mio intervento, onorevoli colleghi, volgendo il mio pensiero alla gente del mezzogiorno d'Italia, a quella della mia Sicilia, ai miei contadini, ai miei braccianti, ai miei coltivatori diretti, cui va, con la mia gratitudine, la mia ammirazione per la dedizione e l'amore con cui si dedicano al loro operoso impegno produttivo. Ho cercato di portare qui la loro voce, le loro richieste, ma soprattutto le loro speranze, perché le loro condizioni di vita migliorino, perché arrida finalmente loro la certezza di poter guardare con maggiore serenità al proprio avvenire. Ho fiducia, onorevoli colleghi, che il Governo e il Parlamento faranno tutto quanto è in loro potere per non disattendere queste richieste, per non deludere tali speranze. *(Applausi al centro — Congratulazioni)*.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Grassi Bertazzi. Ne ha facoltà.

**GRASSI BERTAZZI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in questi giorni ci è toccato di raccogliere le espressioni amare e le speranze deluse di chi opera particolarmente nel settore agrumicolo. Tutti i costi aumentano — ci è stato detto — mentre i prezzi degli agrumi diminuiscono.

E la Comunità economica europea? A che serve? Questi gli interrogativi che molti agrumicoltori, con disappunto, anzi con aria carica di delusione e di sfiducia, ci hanno rivolto.

A questo stato d'animo, diffuso fra i produttori, si affianca la preoccupazione di quanti, costruttori, commercianti, professionisti, eccetera, pur operando in altri settori, toccano con mano i riflessi dell'insoddisfazione dei redditi dell'agrumicoltura, che spesso, nel Mezzogiorno, sono gli elementi traenti del giro degli altri redditi professionali, commerciali, edili, e via dicendo.

Eppure, se leggiamo il Trattato di Roma, che ha istituito nel 1957 la Comunità economica europea, rileviamo con piacevole stupore che le norme erano state sapientemente predisposte tenendo sott'occhio lo sviluppo economico degli europei, cioè anche il nostro

miglioramento economico: insomma rileviamo che il Trattato si proponeva di risolvere le attese di sempre, di tutti, cioè anche le nostre attese. Rileviamo che la Comunità europea fu istituita dal Belgio, dalla Germania, dalla Francia, dall'Italia, dal Lussemburgo e dall'Olanda avendo « per scopo essenziale il miglioramento costante delle condizioni di vita e di occupazione dei loro popoli ». Per realizzare questo scopo è stata instaurata anche una politica agricola comune, i cui principali obiettivi sono quelli di incrementare la produzione e « assicurare così un tenore di vita equo alla popolazione agricola, grazie in particolare al miglioramento del reddito individuale di coloro che lavorano nell'agricoltura ».

Tali obiettivi vanno perseguiti, innanzitutto, applicando il principio della preferenza comunitaria: il principio cioè, di collocare con priorità, sui mercati della « piccola Europa », la produzione degli stessi paesi membri della CEE, che pertanto deve essere preferita alla produzione proveniente dai paesi terzi.

Detto principio della preferenza comunitaria è stato reso operante per molti prodotti dell'agricoltura europea per mezzo del dazio doganale della CEE ed inoltre con dazi supplementari relativi a cereali, latte, burro, pollame, uova, carni, eccetera, provenienti dai paesi terzi. Tutto ciò è diventato gravoso per l'Italia che è tenuta a preferire i prodotti agricoli degli altri cinque paesi della CEE: l'Italia insomma deve interrompere le importazioni dei prodotti alimentari provenienti da molti paesi terzi, realizzate a prezzi di concorrenza mondiali. Esempi: ormai è reso tutt'altro che conveniente, attraverso automatici meccanismi doganali e penalità comunitarie, importare cereali dall'Argentina, carni dalla Jugoslavia, burro dalla Danimarca, uova da Israele, e così via.

Così stando le cose per i principali prodotti agricoli degli Stati membri del MEC, sono state alimentate parimenti molte speranze anche per il collocamento dei prodotti ortofrutticoli ed agrumari della CEE.

La produzione italiana di agrumi infatti non dovrebbe appesantire ulteriormente il già pesante mercato interno, ma dovrebbe essere maggiormente esportata sui mercati della CEE. Ciò è possibile, ma a condizione che non debba lottare coi prezzi troppo bassi della sovrabbondante produzione, anzi dei *surplus*, degli altri paesi. Gli altri paesi vendono sottocosto pur di procurarsi valuta europea - favoriti dalle loro organizzazioni commerciali a carattere statale o da costi di produzione bas-

sissimi, in relazione a salari di fame, percepiti dai lavoratori - con pratiche che gli economisti chiamano di *dumpings* economici e sociali. Contro queste pratiche, che provocano le perturbazioni dei mercati, la Comunità aveva il programma di difendersi. Cosicché anche per gli agrumi e per gli ortofrutticoli in genere sono state previste misure comunitarie, che, secondo le intenzioni, dovrebbero assicurare automaticamente il collocamento preferenziale della merce prodotta in Italia, paese membro della CEE. Purtroppo, in pratica, non è così: il meccanismo previsto per gli ortofrutticoli non è automatico. Ufficialmente si è trovata la giustificazione nel fatto che i prodotti ortofrutticoli, essendo deperibili, non possono essere protetti da prelievi e meccanismi comunitari che assicurino la tutela al cento per cento, come per gli altri prodotti agricoli della CEE. Invece riteniamo che deve avere influito il fatto che cereali, carni, burro, uova, pollame, eccetera, vengono prodotti principalmente dagli altri paesi della Comunità, che hanno saputo far valere le loro ragioni, mentre gli ortofrutticoli e particolarmente gli agrumi vengono prodotti dall'Italia, che a Bruxelles si è dimostrata carente nella difesa degli interessi nazionali.

Infatti è vero che le norme della CEE prevedono che anche le produzioni di agrumi dei paesi terzi non possano essere vendute sui mercati comunitari a prezzi più bassi dei prezzi di riferimento, diversamente dovrebbero sottostare ad una tassa di compensazione (che praticamente è un dazio doganale supplementare, corrispondente alla differenza tra prezzo di riferimento e prezzo praticato sul mercato). Ma detta tassa di compensazione, non solo non è automatica, ma, peggio, non è mai stata applicata! Cosicché ben possiamo dire che l'insufficiente funzionamento dei meccanismi comunitari si è finora evidenziato con la mancata applicazione della tassa di compensazione, con la inosservanza del principio della preferenza comunitaria e, recentemente, con la associazione al MEC di paesi terzi produttori di agrumi con riduzione fino all'80 per cento della tariffa esterna comune, come per il Marocco e la Tunisia.

Va tenuto presente per altro che i costi di produzione di detti paesi sono di gran lunga inferiori a quelli italiani, sia perché trattasi di impianti più recenti, sia per il basso costo della manodopera, sia infine per i rilevanti aiuti concessi da quei governi, per lo sviluppo e la commercializzazione dei prodotti agrumicoli. Israele e Marocco, per esempio, hanno organizzazioni commerciali a carattere sta-

tale, disposte a vendere i prodotti a qualunque prezzo, pur di procurarsi la necessaria valuta europea.

A differenza di quanto avviene in tali paesi, in Italia il problema più grave è proprio rappresentato dal mancato sviluppo delle organizzazioni di produttori. E la inesistenza di tali organizzazioni, se si escludono poche ed ammirevoli eccezioni, ha causato tristi esperienze.

Per i limoni, la produzione italiana rappresenta il doppio del fabbisogno della CEE. Si è sempre guardato così, verso i mercati dell'est. E proprio in questa direzione, in quest'ultimo decennio, è stata deleteria la lotta fratricida ingaggiata dagli operatori economici. Costoro, per assicurarsi le forniture dell'est, si sono fatti una concorrenza senza freni a prezzi sempre più bassi, e poi per soddisfare gli impegni e salvarsi, sono stati costretti a ricorrere a note furbizie che hanno sempre più screditato la produzione italiana. Cosicché per i limoni è stata micidiale, innanzi tutto, la concorrenza ingaggiata tra gli stessi italiani.

Per le arance, sebbene il problema abbia molte analogie, occorre però tenere presente che la produzione italiana non presenta eccedenze rispetto al fabbisogno comunitario, dato che potrebbe coprire meno del 50 per cento dei consumi della « piccola Europa ». Nonostante ciò, l'organizzazione del mercato comune, finora, come si è detto, non ha funzionato. Si spiegano così le attuali perturbazioni di mercato, provocate dalla massiccia concorrenza praticata a prezzi sempre più bassi dai *surplus* di produzioni provenienti dai paesi terzi.

Aggiungasi che è pure nocivo l'attuale primo passaggio della produzione verso la distribuzione, caratterizzato spesso dalla presenza di un numero elevato di piccoli operatori, specialmente dei cosiddetti speculanti che operano particolarmente sul mercato di campagna. Costoro spesso chiudono trattative a prezzi di fantasia e, a volte, irrigidiscono il mercato e lo smercio. Poi, per salvarsi, ritardano la raccolta, la merce cade; e ricorrono ad altre note furbizie, spesso possibili per l'irresponsabilità morale ed economica di chi, senza averne i requisiti, è ammesso ad operare liberamente nel settore.

Questi gravi inconvenienti potrebbero essere ovviati dalla concentrazione dell'offerta nelle mani dirette delle organizzazioni dei produttori. I produttori, infatti, sono gli unici interessati ad imporsi anche autodisciplina

e maggiore senso di responsabilità, non screditando così i propri prodotti. I produttori, inoltre, potrebbero disporre di rappresentanti e mezzi propri atti a vigilare, e pretendere la tutela che spetta alla produzione italiana quale produzione comunitaria.

Nei confronti delle organizzazioni dei produttori ortofrutticoli la Comunità economica europea ha manifestato sensibilità. Nei mesi di maggio e luglio del 1966 il Consiglio dei ministri delle Comunità europee deliberò il regolamento complementare per gli ortofrutticoli. Il nuovo regolamento — complementare al precedente, che riguardava i prezzi di riferimento — stabili che a partire dal 1° gennaio 1967 funzionasse pienamente l'organizzazione comune del mercato ortofrutticolo assegnando importanti compiti alle organizzazioni dei produttori che immettano il prodotto sul mercato. E siccome esistono poche efficienti organizzazioni di produttori proprio in Italia, che è il paese del mercato comune più interessato alla produzione ortofrutticola e agrumaria, è stato fissato un periodo transitorio di tre anni durante il quale la Comunità metteva a disposizione del Governo italiano la somma annuale di 40 milioni di dollari per stimolare l'organizzazione dei produttori ortofrutticoli, intervenire sul mercato quando i prezzi siano più bassi del prezzo minimo, e concedere rimborsi all'esportazione orientata verso i paesi terzi.

La disciplina comunitaria stabilisce infatti che anche la tutela della produzione resti condizionata alla creazione dei raggruppamenti di produttori che immettano in comune il prodotto sul mercato. Però non sono state riconosciute, perché ritenute di dimensioni troppo piccole, le organizzazioni esistenti, ad esempio, a Catania, Acireale, Siracusa, Lentini, e così via dicendo. Eppure queste organizzazioni rappresentano un esempio significativo e valido della capacità associativa dei produttori. Aggiungasi che gli incentivi predisposti dalla legge per sviluppare dette organizzazioni non sono sufficienti, tant'è vero che, nonostante tutto, i raggruppamenti dei produttori non si sono sviluppati.

La convenienza, se vi fosse, suggerirebbe allora ai produttori che non hanno sufficiente conoscenza di mercato, di stringersi intorno alle organizzazioni già esistenti dei buoni produttori economici. La convenienza concreta, qualora vi fosse, determinerebbe i buoni operatori economici, a loro volta, a fondersi ed operare quali organizzazioni di produttori, a mettere a disposizione la loro esperienza distributiva che, nel superiore interesse, non

deve essere perduta. La convenienza determinarebbe così i gruppi di produttori, una volta costituiti, a riassocciarsi in unione di secondo grado per realizzare, infine, la concentrazione piena dell'offerta, così come vuole la CEE.

Avviandomi alla conclusione quindi, penso che il punto più grave è che il regolamento n. 159 non ha stimolato l'organizzazione dei produttori, così com'era negli obiettivi principali. A tal proposito non si perde l'occasione nell'attribuire la colpa delle mancate associazioni, lo ripetiamo, all'atavico individualismo dei produttori; e ciò in parte è vero. Ma non si può tacere sul fatto che i produttori italiani, se avessero voluto organizzarsi, non avrebbero potuto, perché non si conoscono le modalità che devono essere seguite per costituire un'associazione di produttori che sia tale ai sensi delle norme comunitarie, e attà, nello stesso tempo, ad ottenere il relativo riconoscimento ai sensi della legge italiana. Difatti il regolamento n. 159 fu emanato dalla CEE nell'ottobre del 1966 e le disposizioni italiane si fecero attendere per 16 mesi, cioè fino al febbraio del 1968, quando venne promulgato finalmente il regolamento di esecuzione della legge italiana (cioè della legge n. 622). Ma più che il ritardo nella approvazione della legge, ha influito negativamente una legislazione contraddittoria che ha creato confusione. Per dipanare questa confusione si discute da un anno. Ma a questo punto, come l'esperienza passata ha purtroppo dimostrato, è necessario che venga predisposto un cambiamento radicale del sistema della tutela comunitaria. Dovrebbero essere previsti l'assorbimento sui mercati comunitari del *surplus* della produzione italiana di qualità nonché la concessione a favore delle organizzazioni dei produttori di un contributo del fondo FEOGA differenziati, in modo da premiare la migliore qualità ed orientare, indirettamente, ma concretamente, i nuovi impianti verso varietà pregiate e produzioni di migliore qualità. Tale contributo è stato già richiesto dalle categorie economiche interessate nella misura di lire 50 al chilogrammo, pari alle spese di commercializzazione.

Ci sembra questo un sistema per rimediare — seppure in parte — all'attuale crisi che investe il settore agricolo, che indubbiamente rappresenta tanta parte nella vita sociale ed economica del Mezzogiorno, allo scopo anche di ridare fiducia e speranza alle popolazioni agricole meridionali, le quali debbono sentirsi impegnate anche esse al progresso socio-economico del nostro paese.

**PRESIDENTE.** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sulle mozioni.

Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

#### **Annunzio di interrogazioni e di un'interpellanza.**

**PIGNI, Segretario,** legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

**MUSSA IVALDI VERCELLI.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**MUSSA IVALDI VERCELLI.** Il 6 febbraio, insieme con numerosi colleghi del mio gruppo, ho presentato una interpellanza rivolta ai ministri dell'industria, delle partecipazioni statali e del tesoro per conoscere quali provvedimenti s'intendesse prendere per sostenere l'industria tessile in generale e risolvere in particolare il problema dell'ex Cottonificio Val di Susa.

Si suggerivano delle soluzioni, sulle quali si chiedeva il parere del Governo. Stante la particolare urgenza, ben nota, e lo stato di disagio e di agitazione tra i lavoratori del cottonificio vorrei sollecitare lo svolgimento di tale interpellanza.

**MASCHIELLA.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**MASCHIELLA.** È stata presentata da un gruppo di deputati comunisti una interrogazione rivolta al ministro dell'interno per chiedere spiegazioni intorno alla manifestazione fascista organizzata domenica scorsa a Roma. Ne sollecitiamo lo svolgimento.

**TAGLIAFERRI.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**TAGLIAFERRI.** Il concorso per il posto di primario oculistica nell'ospedale di Piacenza ha sollevato vivissima indignazione e soprattutto ha creato notevoli dibattiti in tutta la città. Ho avuto modo di presentare, in data 15 aprile scorso, un'interrogazione rivolta al ministro della sanità. Vorrei pregarla, signor Presidente, di intervenire perché il ministro della sanità risponda alle questioni che nella interrogazione sono state poste.

**PRESIDENTE.** La Presidenza interesserà i ministri competenti.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1969

**Ordine del giorno delle sedute di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 7 maggio 1969, alle 10,30 e alle 16:

*Alle ore 10,30:*

*Seguito della discussione delle mozioni Sgarlata (1-00036), Santagati (1-00043), Macaluso (1-00047) e Mazzarino (1-00049) sulla crisi agrumicola ed ortofrutticola.*

*Alle ore 16:*

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

ABELLI ed altri: Modifiche degli articoli 4 e 9 della legge 20 marzo 1954, n. 72, sul trattamento di quiescenza degli appartenenti alla disciolta Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e sue specialità (149);

GUNNELLA ed altri: Proroga delle disposizioni finanziarie di cui all'articolo 4 della legge 12 marzo 1968, n. 233, recante l'assicurazione contro le malattie dei familiari, residenti in Italia, dei lavoratori italiani occupati in Svizzera e dei lavoratori frontalieri (492);

LUCIFREDI ed altri: Integrazione della legge 29 novembre 1962, n. 1698, con agevolazioni per la municipalizzazione, da parte del comune di Genova, del servizio dei trasporti urbani gestito dalla società per azioni UITE (509);

LIZZERO ed altri: Norme per l'assistenza sanitaria ai familiari residenti in Italia degli emigrati italiani in Svizzera e ai lavoratori frontalieri (510);

TOROS ed altri: Norme per l'assistenza sanitaria ai familiari residenti in Italia degli emigrati italiani in Svizzera e ai lavoratori frontalieri (701);

TANTALO: Modificazioni e integrazioni alla legge 28 marzo 1968, n. 395, concernente autorizzazione all'Ente di sviluppo di Puglia, Lucania e Molise, ad alienare terreni al comune di Policoro (757).

2. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:*

Contro il deputato Caradonna per i reati di cui agli articoli 99, capoverso n. 1, 588, primo capoverso (rissa), 110, 633, ultima parte (concorso in invasione di edifici), 110, 112, n. 1, 635, primo capoverso n. 3 (concorso in danneggiamento aggravato), 655 del codice penale (radunata sediziosa) (Doc. IV, n. 1);

— *Relatore:* De Poli;

Contro il deputato Lauro per il reato di cui agli articoli 17, 21 e 243, commi primo e quarto, del testo unico delle leggi sulle imposte dirette 29 gennaio 1958, n. 645, e all'articolo 8 prima parte della legge 7 gennaio 1929, n. 4 (omissione della denuncia dei redditi) (Doc. IV, n. 3);

— *Relatore:* Malagugini;

Contro il deputato Pezzino per il reato di cui all'articolo 595, primo, secondo e terzo comma, del codice penale e all'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (Doc. IV, n. 8);

— *Relatore:* Ferioli;

Contro il deputato Pezzino per il reato di cui all'articolo 650 del codice penale (inosservanza dei provvedimenti dell'Autorità) (Doc. IV, n. 9);

— *Relatore:* Ferioli;

Contro il deputato Caponi per i reati di cui all'articolo 341, prima e ultima parte, del codice penale (oltraggio a pubblico ufficiale), all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (riunione in luogo pubblico senza il preventivo avviso all'Autorità di pubblica sicurezza), all'articolo 650 del codice penale (inosservanza di un provvedimento dell'Autorità), e all'articolo 414, prima parte n. 2, del codice penale (istigazione a disobbedire alle leggi) (Doc. IV, n. 10);

— *Relatore:* Baroni;

Contro il deputato Degli Esposti per il reato di cui all'articolo 340, prima parte e capoverso, del codice penale (interruzione di un pubblico servizio) (Doc. IV, n. 12);

— *Relatore:* Baroni;

Contro il deputato Guarra per il reato di cui all'articolo 18, terzo comma, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (intervento in riunione in luogo pubblico senza preventivo avviso all'Autorità) (Doc. IV, n. 14);

— *Relatore:* Bressani;

Contro il deputato Armani per il reato di cui all'articolo 595, terzo comma, del codice penale e all'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (Doc. IV, n. 17);

— *Relatore:* Musotto;

Contro il deputato Amendola Pietro per il reato di cui agli articoli 595, terzo comma, del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (Doc. IV, n. 22);

— *Relatore:* Ferioli;

Contro il deputato Vergani, per il reato di cui agli articoli 110, 81, capoverso, 610, capoverso, 112, n. 2, del codice penale (violenza privata, continuata e aggravata) (Doc. IV, n. 27);

— *Relatore*: De Poli;

Contro il deputato Niccolai Giuseppe, per il reato di cui agli articoli 18, capoverso, e 595 del codice penale, 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (Doc. IV, n. 28);

— *Relatore*: Ferioli;

Contro il deputato Palmitessa, per il reato di cui all'articolo 640, capoverso n. 1, del codice penale (truffa aggravata) (Doc. IV, n. 40);

— *Relatore*: Musotto.

3. — *Discussione del disegno di legge*:

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma del Codice di procedura penale (380);

— *Relatori*: Valiante e Fortuna, *per la maggioranza*; Granzotto; Manco; Guidi, *di minoranza*.

**La seduta termina alle 22,10.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1969

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA  
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**SERVADEI.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere il suo giudizio sull'operato del commissario governativo del Consorzio agrario provinciale di Forlì il quale, in questi mesi di gestione:

non sembra avere adeguatamente verificato il comportamento dei vecchi consigli di amministrazione onde perseguire in ogni sede chi, in pochi anni, ha sperperato capitali ingenti in iniziative sballate e non sempre disinteressate;

non ha rinnovato i quadri dirigenti responsabili della vecchia fallimentare gestione;

non ha allargato la base sociale dell'ente, secondo le richieste degli aventi diritto e gli interessi dello stesso ente;

non ha modificato gli indirizzi aziendali onde rendere più consistente il volume globale degli affari;

ha richiesto nuovi licenziamenti di personale, quasiché — a parte gli aspetti umani e sociali del problema — le difficoltà del Consorzio si risolvano attraverso provvedimenti di questa natura.

L'interrogante ritiene che l'opera del citato commissario — se vuole essere costruttiva e non di copertura verso alcuno — debba battere contemporaneamente le citate strade e debba quanto meno accantonare ogni discorso inteso a scaricare sul personale dipendente responsabilità che risiedono altrove. (4-05661)

**SERVADEI.** — *Al Governo.* — Per conoscere i suoi intendimenti, studi e programmi per un adeguato approvvigionamento idrico del paese — ed in particolare di alcune sue zone — attraverso la dissalazione dell'acqua marina.

L'interrogante sottolinea la gravità del problema e ritiene che le stesse opere previste dal piano generale degli acquedotti — a parte gli ingenti costi ed il turbamento di certi equilibri naturali, che possono produrre altri gravi inconvenienti — non siano in grado di proiettare il paese con tranquillità nel futuro, come certamente avverrebbe con la utilizzazione del mare.

L'interrogante ritiene che, nel settore, certi notevoli risultati ottenuti da altri paesi meritino una più approfondita considerazione, nella considerazione anche che i costi dell'acqua dissalata prodotta sono inversamente proporzionali alla entità degli impianti.

(4-05662)

**SERVADEI.** — *Al Ministro per la ricerca scientifica.* — Per conoscere se sono stati affrontati studi adeguati sulle cause e sui rimedi contro le erosioni marine delle nostre coste, che provocano tanti danni specie alla economia turistica e che risultano tanto gravose per la stessa finanza pubblica, costretta a costosi interventi di emergenza che deturpano il paesaggio, trasferendo il fenomeno altrove.

L'interrogante ritiene che, nel settore, vada messa in particolare rilievo la esperienza di paesi e centri studi che hanno ingaggiato contro il mare da decenni battaglie vittoriose, in condizioni ambientali oltretutto più difficili delle nostre.

(4-05663)

**SERVADEI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le ragioni per le quali, mentre in questi ultimi mesi non sono state prese in considerazione le domande di assunzione come vigili del fuoco temporanei dei giovani Arfelli Gabriele, Emiliani Giancarlo, Fabbri Quinto e Sangiorgi Giordano, asserendo l'indisponibilità di posti, sono stati invece presi in servizio i giovani Bedeschi Alcide, Bentivogli Ezio, Meloni Bruno e Rondoni Ivo, aventi gli stessi requisiti dei primi e senza prove di selezione di sorta.

(4-05664)

**PASSONI.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quale esito abbia avuto la richiesta avanzata dal comune di Desenzano sul Garda (Brescia) nel 1957 al fine di provvedere alla installazione di un complesso abitativo nel quale avrebbero dovuto trasferirsi gli abitanti di un quartiere di case pericolanti nella zona Castello dello stesso comune.

In particolare si fa presente come in questi ultimi tempi l'esigenza di un intervento dello Stato al fine di consentire la costruzione del richiesto complesso sia diventata impellente essendo stata emessa dal comune ordinanza di sgombero e di demolizione delle case pericolanti mettendo in grave situazione di disagio numerose famiglie di condizioni economiche non agiate.

(4-05665)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1969

DI NARDO FERDINANDO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'enorme incidenza gravante sugli importi che volta a volta ai turisti stranieri in Italia versano per le gite ed escursioni dalla mediazione ed interposizioni arbitrarie imposte nei vari passaggi del fatto turistico dalla agenzia alla effettiva ricezione del servizio, onde tali turisti finiscono col pagare più che in altre nazioni servizi che, in definitiva, vengono resi ad essi dagli effettivi prestatori ad un prezzo pari al 25 per cento della spesa erogata dai committenti.

Si chiede quindi di conoscere quali determinazioni e proposte il Ministero intende porre in essere. (4-05666)

TRAVERSA, DE STASIO, BALDI, BALASSO, SPERANZA, LOBIANCO, CARENINI, BECCARIA, ALLOCCA, TRUZZI, MOLE, BIMA, SISTO, MIROGLIO, GIRAUDI, MAGRI, CERUTI, BODRATO E GIORDANO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere se sia possibile interpretare estensivamente la riduzione del 25 per cento disposta con l'articolo 17-bis del decreto-legge 30 maggio 1968, n. 918, convertito nella legge 25 ottobre 1968, n. 1089, riduzione attualmente limitata alle tariffe dell'energia elettrica per usi industriali, commerciali ed agricoli con potenza fino a 30 chilowatt, anche alle tariffe dell'energia elettrica con potenza fino a 60 chilowatt.

Per quanto riguarda il settore agricolo, il provvedimento si rende indispensabile non soltanto per favorire l'estendersi, su una notevole massa di terreni siccitosi, della pratica della irrigazione necessaria a conseguire l'aumento delle produzioni, ma soprattutto per il contenimento dei costi di esercizio che hanno raggiunto per i piccoli consorzi irrigui che dispongano di impianti con potenza superiore ai 30 chilowatt, attualmente esclusi dai benefici disposti con l'articolo 17-bis del citato provvedimento, livelli proibitivi che ne minacciano persino l'esistenza.

(4-05667)

GUGLIELMINO, GRIMALDI, GRANATA E PEZZINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non intenda rendere autonomo il liceo scientifico statale di Paternò (Catania) che attualmente funziona come sezione annessa a liceo-ginnasio « M.

Rapisardi » di Paternò, in considerazione che la detta sezione:

1) ha una popolazione scolastica in continuo aumento: anno scolastico 1965-66 n. 70 alunni e un corso completo; 1966-67 n. 132 alunni e un corso completo e due prime collaterali; 1967-68 n. 213 alunni e un corso completo, 3 prime collaterali e una seconda collaterale; 1968-69 n. 303 alunni e un corso completo, tre prime collaterali, due seconde collaterali e una terza collaterale;

2) accoglie alunni provenienti da Troina, Centuripe, Adrano, Biancavilla, Belpasso, ecc.;

3) fin dall'anno scolastico 1966-67 è fornita di personale non insegnante (un segretario, due applicati di segreteria, un assistente di disegno e tre bidelli) a carico dell'amministrazione provinciale di Catania;

4) può disporre di sufficienti locali e tenuto conto che i gabinetti di scienze e di fisica del liceo-ginnasio sono sufficientemente attrezzati, ogni ulteriore disponibilità di fondi potrebbe essere destinata a costituire i gabinetti per il liceo scientifico di cui si propone l'autonomia. (4-05668)

PIRASTU, CARDIA, MARRAS, MORGANA E PINTOR. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che l'amministrazione comunale di Scano Montiferro (Nuoro) è stata costretta, dalla impossibilità di far fronte all'impegno finanziario relativo a un mutuo contratto 20 anni fa, a deliberare la vendita dell'edificio scolastico, che attualmente ospita le scuole elementari e medie, con la conseguenza di far interrompere l'insegnamento e la frequenza scolastica di circa 300 allievi;

per sapere se non ritenga necessario intervenire con urgenza per consentire al comune di Scano Montiferro di conservare la proprietà dell'edificio scolastico ed evitare così l'interruzione dell'attività scolastica.

(4-05669)

MATTARELLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

1) come mai il Ministero ha emesso il decreto in data 30 gennaio 1969 pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 81 del 29 marzo 1969 di rinnovo triennale della concessione della sorgente di acqua termo-minerale denominata « Acqua Sant'Agnes » sita in comune di Bagno di Romagna (Forlì) in favore di Giovan Battista ed Enrico Roseo, rappresen-



tanti della madre Teresa Ugolotti vedova Roseo, quando tale decreto è in palese violazione dell'articolo 6 della legge 3 marzo 1893, n. 184, sulla polizia delle miniere, cave e torbiere; infatti risulta che la sorgente concessa è distante solo metri 17 dalla primaria sorgente « Terme di Sant'Agnese » in concessione perpetua al comune di Bagno di Romagna ed in enfiteusi all'Opera pia Terme di Santa Agnese. Tale violazione sembra tanto più comprensibile in quanto i predetti enti danneggiati da essa avevano presentato regolare opposizione evidenziando:

a) la violazione della norma di legge di cui sopra;

b) il danno che l'Opera pia ne ricava essendone condizionato nella libera disponibilità della sorgente;

c) chiarendo esplicitamente che non sarebbe stata necessaria l'emissione da parte del Ministro di un atto illegittimo per evitare che l'attività Roseo fosse sospesa, in quanto, negandosi il rinnovo, l'Opera pia avrebbe iniziato una nuova attività di erogazione dalla quale la ditta Roseo otterrebbe sicurezza e continuità nella propria gestione. Sembra altresì che il provvedimento in questione sia illegittimo ai sensi dell'articolo 14 del regio decreto-legge 29 luglio 1927, n. 14443, in quanto l'amministrazione dell'industria, commercio e artigianato non ha potuto riconoscere concretamente l'esistenza e coltivabilità della sorgente concessa. Infatti risulta dal rapporto dell'ingegnere capo del distretto minerario di Bologna dell'11 luglio 1968, n. 5317, che, durante le rilevazioni per accertare tali dati, non fu possibile mantenere il livello del pozzo Roseo per la irregolarità del funzionamento delle pompe: d'altra parte è stato provato, e l'amministrazione ne è a conoscenza, che quando l'Opera pia, per proprie necessità, emunge completamente la portata della propria sorgente, la presunta sorgente concessa alla Roseo si esaurisce del tutto;

2) perché, nonostante la illegittimità del puro e semplice rinnovo, il Ministero ha addirittura ampliato la concessione originaria permettendo che, sia pure dietro parere dell'ingegnere capo del distretto minerario di Bologna, i concessionari possano emungere maggiori quantità di acqua ed approfondire l'attuale pozzo, provocando squilibri nella falda a sicuro danno dell'originaria concessione dell'Opera pia;

3) come mai il provvedimento illegittimo viene emesso a danno di due enti pubblici, preposti alla programmazione dell'utilizzazione termale negli interessi di tutta la

collettività di un vasto comprensorio, a favore di un privato che ha solo scopi di profitto, costringendo i detti enti, per difendere gli interessi delle collettività che rappresentano, a ricorrere al Consiglio di Stato. (4-05670)

MATTARELLI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia.* — Per conoscere le ragioni che non riconoscono al diploma di perito aziendale e corrispondente in lingue estere, rilasciato dagli istituti tecnici commerciali per ragionieri, la equipollenza a quello di ragioniere e perito commerciale.

Consta all'interrogante che i diplomati « periti aziendali e corrispondenti in lingue estere » hanno sostenuto l'esame di Stato al quinto anno di scuola e come i ragionieri hanno studiato le loro stesse materie (ragioneria, computisteria, tecnica di segreteria, tecnica bancaria, tecnica commerciale, diritto tributario, diritto pubblico, diritto privato, diritto commerciale, economia politica, scienza delle finanze, statistica economica, italiano, storia e geografia, inglese, francese) col medesimo totale di ore di studio, ma non hanno i loro stessi diritti, difatti ad un perito aziendale che ha chiesto la iscrizione all'Albo dei ragionieri e dei periti commerciali è stato risposto che non è nota l'esistenza di tale diploma. (4-05671)

LAVAGNOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza per quali motivi il magistrato delle acque di Venezia, non ha ancora provveduto ad emanare il decreto riguardante l'esecuzione del progetto concernente la sistemazione e bitumazione delle strade comunali Palesella, Possessione, Ronchi del comune di Angiari (Verona).

L'interrogante precisa:

1) che il Ministero dei lavori pubblici in data 20 giugno 1968 ha comunicato alla amministrazione del comune di Angiari di contribuire con 24 milioni di lire per l'esecuzione dell'opera;

2) che la delibera del consiglio comunale di Angiari e il progetto per la sistemazione e bitumazione delle strade, ha avuto l'approvazione sia da parte della giunta provinciale amministrativa, sia dal genio civile di Verona;

3) che già dal mese di febbraio 1969, la delibera e il relativo progetto sono stati trasmessi al magistrato delle acque di Venezia.

L'interrogante chiede infine, al Ministro dei lavori pubblici, se non ritenga necessario intervenire presso il magistrato delle acque di Venezia allo scopo di sollecitare l'emana- zione del decreto, tenendo in considerazione dell'estremo disagio in cui si trovano i citta- dini del luogo per il cattivo stato delle strade delle loro località. (4-05672)

CACCIATORE. — *Al Ministro dell'agricol- tura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga, data la preoccupante situazione eco- nomica della provincia di Salerno, impar- tire disposizioni agli uffici competenti di dare immediata evasione alle 3.500 domande del- l'annata 1967-1968 ed alle 53.000 domande del- l'annata 1968-1969, relative alla integrazione del prezzo dell'olio. (4-05673)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dei lavori pub- blici.* — Per conoscere i motivi per i quali, dopo circa quattro anni dall'approvazione del progetto per la costruzione dell'invaso di Ridracoli e dell'acquedotto della Romagna, la pratica è ancora ferma presso il Ministero; quali provvedimenti intenda adottare per superare l'esasperante lentezza burocrati- ca e giungere con sollecitudine al finanzia- mento e alla esecuzione del progetto, resa ognora più urgente dalla crescente crisi idrica del comune di Forlì e di altri comuni della Romagna. (4-05674)

FLAMIGNI, BRUNI E SABADINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per cono- scere gli intendimenti del Governo in ordine alle richieste avanzate dai reclusi delle car- ceri giudiziarie di Forlì nel corso di una pa- cifica manifestazione svoltasi all'interno del carcere per solidarietà con i carcerati di altre città italiane e per ottenere le riforme pro- cedurali penali e sostanziali, nonché le riforme dei sistemi carcerari e penitenziari;

per conoscere quali provvedimenti in- tenda adottare per adeguare le strutture del carcere giudiziario di Forlì alle moderne esi- genze di vita e di rieducazione dei carcerati nello spirito della Costituzione repubblicana e democratica;

per sapere se è a conoscenza della sen- tenza pronunciata dal tribunale di Forlì il 29 aprile che ha assolto il giovane Antonio Ver- gano con formula piena per non aver com- messo alcun reato dopo otto mesi di carcere preventivo, se è altresì a conoscenza dello

stato di esasperazione esistente tra altri nu- merosi giovani reclusi in attesa di giudizio per la interminabile carcerazione preventiva;

per sapere quali misure intenda pren- dere per garantire una oculata e sollecita am- ministrazione della giustizia ed evitare pro- lungate ed ingiuste detenzioni preventive;

se non intenda riesaminare i proble- mi posti nella precedente interrogazione n. 4-02629 presentata nel mese di novembre 1968 per adeguare alle esigenze della giusti- zia l'organico dei magistrati del tribunale di Forlì e degli uffici giudiziari della provincia.

In particolare per conoscere quali provve- dimenti intenda adottare per soddisfare le esigenze seguenti, emerse nel corso di una visita che gli interroganti hanno effettuato nel carcere giudiziario di Forlì:

1) garantire la possibilità di lavoro a quanti chiedono di esercitare tale diritto; aumentare la mercede per il lavoro prestato; evitare prolungamenti di orario di lavoro non pagato. Gli interroganti fanno osservare che nella piccola officina del carcere possono la- vorare poco più di una trentina dei 154 car- cerati;

2) garantire la possibilità di organizzare corsi scolastici per coloro che ne facciano ri- chiesta e consentire la preparazione agli esa- mi per gli studenti, già iscritti a istituti sco- lastici;

3) libertà di acquistare non solo il *Resto del Carlino* o il *Corriere della Sera* che sono gli unici giornali oggi consentiti, ma anche altri giornali compresa *l'Unità* e riviste cul- turali compresa *Rinascita*;

4) revisione delle norme che limitano la libertà e segretezza della corrispondenza;

5) concedere la possibilità di trascorrere un maggior numero di ore all'aperto nel pe- riodo in cui è in vigore l'ora legale. Facoltà del passeggio serale adeguando il personale di custodia;

6) ampliamento del campo sportivo.

Gli interroganti chiedono infine di sapere quali sono gli intendimenti del Ministro in ordine alle esigenze del trasferimento del car- cere dall'antica Rocca Sforzesca in altra zona periferica e alla costruzione di un nuovo edi- ficio che possa servire a garantire trattamenti improntati al senso di umanità, e tendere alla rieducazione del condannato. (4-05675)

CANESTRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non intenda ac- cogliere la richiesta di istituzione in Valenza (Alessandria) di una sezione di liceo scien-

tifico. Si tratta di una esigenza che l'amministrazione comunale ha ampiamente motivato, indicando il forte aumento di popolazione (e particolarmente di quella giovanile), superiore ad ogni altro centro della provincia, la rilevante domanda scolastica, l'assenza in Valenza di istituti medi superiori aperti all'università (eccezione fatta per l'unico esistente, l'istituto tecnico commerciale), e infine il fatto che l'amministrazione comunale aveva avanzato la relativa domanda fin dal 1966, ed ha condotto poi questi anni una attiva politica di sviluppo delle attrezzature scolastiche e degli ordini e gradi di scuola di sua competenza, per una crescente attuazione del diritto allo studio. (4-05676)

FIUMANÒ E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

a) se risulti a verità la circostanza che l'assunzione del signor Francesco Vadalà con la qualifica di applicato presso il comune di Gioiosa Jonica (Reggio Calabria), come orfano di guerra, in applicazione della legge 2 aprile 1968, n. 482, sia avvenuta in maniera irregolare, dato che la percentuale riservata alla categoria era già coperta;

b) nel caso che la circostanza risulti veritiera, quale intervento intenda sollecitare per impedire che le assunzioni presso gli enti locali avvengano per favoritismo sulla base di un malcostume politico e amministrativo da respingere. (4-05677)

MIROGLIO. — *Ai Ministri della sanità, dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se risponda al vero la notizia apparsa su alcuni quotidiani secondo la quale la Commissione interministeriale incaricata a suo tempo di condurre una inchiesta sull'inquinamento delle acque del fiume Bormida di Millesimo avrebbe confermato in maniera inequivocabile che le acque del fiume suddetto contengono una notevole quantità di sostanze tossiche e pertanto nocive all'agricoltura ed alla salute pubblica.

Risulterebbe inoltre che nella zona interessata sono in notevole aumento le dermatiti e le affezioni epatiche che i sanitari attribuiscono al predetto inquinamento.

Qualora le suddette affermazioni fossero attendibili l'economia della valle Bormida e la incolumità delle popolazioni locali verrebbero a trovarsi in condizioni assai precarie ed allarmanti, per cui si ritiene indispensabile sapere se il Governo ha allo studio un

provvedimento che tuteli la salute pubblica nella valle Bormida ed in tutte le zone del territorio nazionale minacciate da analoghi preoccupanti fenomeni di inquinamento.

L'interrogante chiede infine di conoscere quali urgenti provvedimenti si intendano adottare nel caso della valle Bormida a seguito delle risultanze dell'inchiesta condotta dalla sopracitata Commissione. (4-05678)

MORVIDI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere:

a) con quali elementi di fatto l'autorità giudiziaria abbia potuto affermare — secondo la risposta data dall'onorevole Ministro di grazia e giustizia all'interrogazione dell'onorevole Querci (n. 4-025502, n. 93) — che il signor Amedeo Tabegna « con i suoi reiterati esposti mirava a incidere sul corso dei numerosi procedimenti penali pendenti a suo carico su denuncia del personale delle ferrovie dello Stato, tentando di inficiare l'attendibilità e la obbiettività delle denunce stesse », tenendo conto che proprio dalle numerose imputazioni di violazione al regolamento di polizia ferroviaria il Tabegna, salvo una volta, è stato sempre assolto o per non aver commesso il fatto o perché il fatto non costituisce reato (vedansi sentenza 5 novembre 1962 della pretura di Latina, unica condanna per violazione degli articoli 51 e 64 del regolamento di polizia ferroviaria, nonché le altre sentenze, tutte di assoluzione, che qui si citano: pretura di Roma 13 aprile 1961, perché il fatto non costituisce reato; pretura di Roma 24 marzo 1962 perché non commesso il fatto; pretura di Roma 29 novembre 1962, perché il fatto non costituisce reato; tribunale di Latina 16 ottobre 1963 conferma pretura di Priverno, assolto perché il fatto non costituisce reato; tribunale di Latina 11 novembre 1964 altra conferma di assoluzione perché il fatto non costituisce reato; pretura di Latina 13 dicembre 1968 perché il fatto non costituisce reato) — le quali assoluzioni — a parte le altre, pure assoluzioni, dall'imputazione di truffa e di oltraggio — dimostrano o l'assurdo che realmente l'autorità giudiziaria si sia lasciata « incidere » dai reiterati esposti del Tabegna, ovvero la realtà che il Tabegna sia stato costretto a presentare gli esposti suddetti perché fatto oggetto di persecuzione — non escluse vere e proprie minacce, come si desume dal processo contro il ferroviere Scarselletti Mario prosciolto per amnistia dalla pretura di Roma il 20 febbraio 1963 appunto dall'imputazione di minacce contro il Tabegna — da

certi agenti ferroviari che hanno avuto la fortuna di archiviazioni delle denunce presentate dal Tabegna contro di loro, e non contro l'autorità giudiziaria, denunce che non potevano certo « incidere » a vantaggio del Tabegna stesso ma piuttosto a carico dei denunciati che, anche soltanto dalle prime indagini, venivano raggiunti da elementi non trascurabili di prova (denuncia 13 settembre 1962 al pretore di Latina in relazione al verbale carabinieri di Roma 1 febbraio 1963; si confronti anche la relazione del capo divisione commerciale del traffico 21 novembre 1963 al pretore della quinta sezione penale di Roma);

b) perché non è stato considerato che il regolamento di polizia ferroviaria, posto alla sottaciuta base di ogni denuncia penale contro il Tabegna dall'amministrazione ferroviaria, non aveva e non ha alcun valore di legge, come si evince, oltre che dalle sentenze della magistratura di merito sopra enunciate, anche dalla sentenza n. 73 della Corte costituzionale in data 20 giugno 1968;

c) come si possa qualificare autentica la firma apposta in atto pubblico, quale è il verbale di accertamento, per il semplice fatto che la firma stessa è stata riconosciuta da un funzionario interessato — troppo, forse, *et pour cause*, interessato — senza procedere alla identificazione periziale una volta che essa era impugnata di falso;

d) come non si sia rilevato e non si riveli che l'erogazione dei premi al personale ferroviario da parte di un'azienda privata qual è la compagnia internazionale vagoni letto costituisca, da parte dell'azienda ferroviaria italiana, un vero e proprio interesse privato in atti di ufficio se non ancora il più grave delitto di corruzione, dei quali delitti vengono resi compartecipi quei 40-50 ferrovieri appartenenti ai compartimenti di Roma, Napoli e Reggio Calabria che usufruiscono dei premi per compiere atti di ufficio;

e) se non ritenga che proprio codesti premi spieghino e chiariscano, senza peraltro giustificare, gli insistenti verbali di accertamento dei quali alcuni almeno, come quello sub c) predetto, falso;

f) se è vero che una denuncia del Tabegna presentata il 15 dicembre 1966 al consiglio superiore della magistratura contro alcuni magistrati che avrebbero usato espressioni menzognere e ingiuriose nei riguardi del detto Tabegna, denuncia che sarebbe stata inoltrata il 9 febbraio 1967 alla procura generale presso la Corte di cassazione « per quanto di eventuale competenza », non sarebbe ancora stata oggetto di alcun provvedimento;

g) quali provvedimenti si intendano prendere affinché venga eliminata la possibilità del ripetersi di atti, simili a quelli indicati, da parte del personale ferroviario e venga riportata la gestione ferroviaria ad un clima di moralità e di giustizia, fermo restando il criterio di colpire, chiunque essi siano, coloro che si servono delle ferrovie per compiere azioni illegittime;

h) se non ritenga anche il Ministro di grazia e giustizia sollecitare affinché venga data la dovuta soddisfazione a chiunque, Tabegna compreso, reclama legittimamente, dalla competente autorità, il riconoscimento di un proprio diritto. (4-05679)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza dei « particolari » della squalida, e al tempo stesso tragica e drammatica vicenda, ormai conosciuta come « caso Lavorini », dove ragazzi di 13, 16, 19 anni si ergono a protagonisti di storie immonde e terribili; dove omosessuali drogati, arrivando fino al delitto, sono veicolo di infezione per una infanzia che, nello sfacelo della famiglia, che non riesce più a contenere la carica di vizio che si sprigiona da tutti i pori della società e nella latitanza di uno Stato che pare non avere più compiti se non quello di « permettere tutto e di tutto », sembra avviarsi verso un torbido destino, se è vero, come è vero, che questi « tredicenni » si gloriano di portare sui bracci, come ferite gloriose, i segni lasciati dalle iniezioni di droga;

per sapere se è a conoscenza come il « caso Lavorini » non sia un turpe fenomeno localizzato dove è esploso, ma, purtroppo, si estenda altrove grazie ad un cinematografo che esalta il delitto, il vizio, lo stupro, l'omosessualità, l'oscenità, il mondo della droga; ad una scuola se, vero, come è vero, insegnanti avallano, con la loro firma, l'uscita di giornali di istituto dove si raccontano, protagoniste ragazze sedicenni, « le positive esperienze fatte a Londra sotto l'azione dell'acido lisergico »; grazie a certa « letteratura » che, vinta ormai ogni resistenza della magistratura perché paralizzata e ricattata sotto l'accusa di « oscurantismo » e di non saper aprire gli occhi e la mente al... nuovo, ormai dilaga, gronda dalle edicole e nelle librerie, come « veleno » nelle disarmate coscienze dei giovani, spezzandogli il carattere, massacrando gli la coscienza, facendoli autentici veicoli del vizio; da una televisione dove, spesso, sotto le comode giustificazioni sociali, si contrabban-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1969

da, da un lato, l'omertà, il disinteresse, la giustificazione del delitto, e dall'altro la visione di una società « dorata » che pare a portata di mano, per cui il giovane, quando dalla televisione passa a considerare ed ad assaggiare le difficoltà della vita, pur di agguantare quel promesso mondo dorato, imbocca la via breve della rapina alla vicina banca;

cosa, in ordine a queste considerazioni amare e dolorose, intenda fare e se condivida, almeno in parte, la convinzione dell'interrogante, per cui il « problema dei giovani » nella società sia altrettanto importante e senza dubbio di più, specie per dei cattolici che sono alla guida del Paese, del tiro a piccione e di altri consimili argomenti, dei quali il Parlamento, per volontà del Governo, si è pure occupato. (4-05680)

D'AURIA E CONTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritiene di intervenire nei confronti del dirigente dell'ufficio di collocamento di Frattamaggiore (Napoli) che, in effetti, non assolve alcuna funzione se non quella di provocare il risentimento e la protesta delle migliaia di disoccupati locali che assistono al fatto che neppure manovali generici riescono ad essere avviati al lavoro nel campo dell'edilizia, attraverso il detto ufficio, perdurando il sistema dell'evasione al rispetto della legge e dell'assoluto predominio della volontà degli imprenditori privati. (4-05681)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se risulta loro che una diffusa apprensione esiste fra i lavoratori dello Istituzione nazionale di Frattamaggiore (Napoli) per le prospettive oscure dello stabilimento ed a seguito del licenziamento di 19 lavoratori sui 120-130 dipendenti verificatosi mesi addietro;

per sapere quali sono i suoi programmi di attività, per il futuro, e cosa s'intende fare affinché questa sia intensificata e sviluppata onde assicurare non solo i dipendenti dello Istituzione nazionale ma l'intera cittadinanza frattese che è già notevolmente scossa nel constatare che la propria città da fiorente centro industriale del passato si è trasformata in una città decadente, le cui uniche attività sono di appendice a quelle della città di Napoli, e che, fra l'altro, sono limitate e di scarsa consistenza. (4-05682)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se non ritengono di dover intervenire con urgenza nei confronti della direzione dello stabilimento Resia in Casoria (Napoli) facente parte della Montedison i cui dipendenti sono in sciopero da 10 giorni a seguito dell'oltraggioso atteggiamento assunto dal direttore che per mesi e mesi si è finanche rifiutato di intavolare trattative con la commissione interna e con i rappresentanti sindacali dei lavoratori che giustamente avanzano rivendicazioni tendenti a migliorare le loro condizioni di vita ed il loro trattamento economico che è, attualmente, da considerarsi bestiale se si pensa che, in media, gli operai non vanno al di sopra delle 70.000 lire mensili e che sono costretti a gravemente esporsi a malattie per la nocività del lavoro svolto;

per sapere, infine, se è possibile consentire a degli uomini, sia pure dirigenti di una azienda del « colosso » Montedison, come il direttore del Resia, dire: « Sono una statua » cioè a dire: « non vedo, non sento e non parlo » ai propri 300 dipendenti ogni qualvolta hanno chiesto incontri per trattare, provocando così il loro risentimento sacrosanto e quello dell'intera cittadinanza di Casoria che ha coscienza di solidarizzare, così, con chi si batte, oltretutto, contro l'inciviltà e contro chi disprezza la vita umana. (4-05683)

D'AURIA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere in che misura il capitale pubblico partecipa alla società FAG che ha uno stabilimento in Casoria (Napoli) e se tale partecipazione non renda più gravi le responsabilità delle autorità centrali e locali per il persistente stato di oppressione e di discriminazione imperante nel citato stabilimento;

per sapere, in particolare, se non ritengono di dover intervenire con forza perché sia posta fine alla pratica della discriminazione anche nelle assunzioni dei manovali avviati al lavoro dal locale ufficio di collocamento con la utilizzazione di apposite « guardie » private che indagano sull'individuo, sulla sua famiglia, sulle sue amicizie e, addirittura, osano domandare « a quale partito politico si è iscritto »; è da tener presente che recentemente è avvenuto che, su 10 manovali generici avviati al lavoro per quattro di essi la direzione dello stabilimento ha scritto all'ufficio di collocamento che « il consiglio di amministrazione di questa ditta non ha

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1969

ritenuto idoneo alle proprie lavorazioni il signor . . . . »; e fra i non « idonei » vi è il signor Volpe Antonio, domiciliato in via La Manna 7 - Casoria, che per ben 14 anni ha lavorato presso altro stabilimento fino a quando questi ha cessato la sua attività, senza mai dar luogo a richiami o ad altri provvedimenti disciplinari. (4-05684)

BONIFAZI, BENOCCHI, RAFFAELLI, BIAGINI, NICCOLAI CESARINO E GUERRINI RODOLFO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza del vivo stato di allarme suscitato nei produttori, enti pubblici, organismi per la difesa del paesaggio, dalla malattia (*Coryneum Cardinale*) che colpisce da tempo il cipresso toscano;

quali sono state le misure adottate sino ad oggi per debellare la malattia e garantire l'adeguato ripristino delle piante distrutte;

e per conoscere se il Ministero ha elaborato o è in corso di elaborazione un piano organico di iniziative per la salvaguardia di un così importante patrimonio naturale; e se ritenga che gli attuali strumenti legislativi consentano al Ministero e ai suoi organi tutti i necessari interventi, come richiesto da studiosi e organizzazioni scientifiche, culturali e sindacali della Toscana. (4-05685)

BONIFAZI, ESPOSTO E DI MARINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi secondo i quali la circolare del Ministero agricoltura e foreste del 4 marzo 1969 avente per oggetto l'applicazione dell'articolo 9 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, appare difforme dal dettato legislativo; infatti dal punto 4) della circolare è omessa la indicazione che sono agevolate con preferenza le iniziative « in particolare promosse da consorzi di cooperative »; e per sapere se intende assicurare, prima del 31 maggio 1969, l'invio di ulteriori direttive scritte agli Ispettorati agrari onde garantire la corretta applicazione della legge. (4-05686)

BONIFAZI E GUERRINI RODOLFO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere, data l'importanza economica del settore, la consistenza patrimoniale, in superficie e capi di bestiame, delle singole aziende del demanio forestale in provincia di Siena, e il numero dei dipendenti occupati

nelle varie attività (foreste, allevamento, vigilanza ed altre).

Per sapere, inoltre, se esiste e con quali iniziative viene realizzato, un programma di ampliamento, trasformazioni e investimenti di dette aziende nell'ambito provinciale.

(4-05687)

DI MARINO, AMENDOLA PIETRO E BIANMONTE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere:

se sono informati della grave situazione in cui si trova l'azienda ILCA di Battipaglia che non paga da mesi i propri dipendenti e trovasi oberata da gravi passività;

quali provvedimenti intendono assumere per impedire la smobilizzazione e liquidazione di tale industria;

se tra i possibili provvedimenti non si ritenga opportuno il rilevamento dell'industria stessa da parte dell'Ente regionale di sviluppo in Campania, nel quadro delle iniziative predisposte di colonizzazione agricolo-industriale nel settore lattiero-caseario, che prevedono la costruzione della centrale del latte di Napoli, di 9 centri di raccolta latte e di uno stabilimento caseario.

Si sottolinea l'urgenza del problema e la necessità di pronte soluzioni in ordine alla gravità della situazione nella piana del Sele e alla particolare condizione economico-sociale di Battipaglia. (4-05688)

CACCIATORE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se, data la preoccupante situazione economica della provincia di Salerno, non ritenga necessario ed urgente dare disposizioni agli uffici competenti di dare immediato inizio al funzionamento dei due cantieri-scuola approvati dal comune di Pontecagnano (Salerno) con deliberazioni del 13 novembre 1968.

(4-05689)

NAPOLITANO LUIGI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i motivi per i quali l'INAM insista a non riconoscere i ricoveri degli assistiti presso l'Istituto oftalmico riconosciuto dal Ministero - con regolare delibera - come reparto oculistico dell'ospedale di San Remo (Imperia), provocando grave disagio alla popolazione dell'intera provincia di Imperia. (4-05690)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1969

NAPOLITANO LUIGI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se non ritiene — al fine di tranquillizzare l'opinione pubblica allarmata per la morte, di tubercolosi, di un alunno delle scuole elementari di Imperia ponente (Piazza Roma) — intervenire per accertare eventuali responsabilità di prevenzione e se sono state eseguite tutte le norme di disinfezione opportune. (4-05691)

CASTELLUCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del bilancio e programmazione economica, dei lavori pubblici, della marina mercantile e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere da chi e con quali criteri e su quali dati è stata proposta la classificazione del porto di Ancona, contenuta nella carta geografica che correde le « ipotesi di assetto territoriale dei comitati regionali per la programmazione economica: politiche infrastrutturali » in corso di pubblicazione a cura del Ministero dei lavori pubblici, come « porto minore » (di quarta categoria);

se non ritengano, considerato che tale classificazione è sbagliata perché non tiene conto neppure della realtà geografica della costa adriatica italiana, né tanto meno dei dati sull'incremento dei traffici contenuti nell'annuario statistico, assurda se considerata comparativamente ad altri porti e in particolare a quelli a nord e a sud di Ancona del litorale adriatico, oltraggiosa perché costituisce una ennesima prova della mortificante considerazione in cui è tenuta la regione marchigiana, e contraddittoria inoltre di più qualificati studi che annoverano il porto di Ancona fra i primi dieci d'Italia; di dover provvedere, in generale, affinché sia fatto obbligo a coloro che effettuano ricerche e studi per conto dello Stato su temi di elevata importanza, di conoscere i problemi che si propongono di illustrare e magari di risolvere, e, in particolare, se non ritengano di dover sospendere immediatamente la pubblicazione delle citate « ipotesi », nell'attesa che si proceda alla loro revisione e correzione, e nell'attesa altresì che si modifichi una buona volta il già denunciato ingiustificabile atteggiamento di certa politica disattenta, sempre disposta a favorire quelle zone che hanno forza sufficiente (o prepotenza) per pretendere, e sempre sorda alle istanze di altre che quella forza appunto attendono ancora di conseguire. (4-05692)

CASTELLUCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

1) quali provvedimenti intenda assumere per tutelare il diritto al lavoro degli inse-

gnanti elementari non di ruolo che, dopo molti anni di servizio nella scuola (22 nel caso particolare del maestro Giulio Gabrielli, di Ascoli Piceno, ex combattente e invalido civile) costretti a partecipare ai concorsi speciali insieme con i più giovani neodiplomati sono facilmente superati da questi nelle prove di esame ed esclusi dal numero, sempre esiguo rispetto ai concorrenti, dei vincitori, rimanendo senza incarico di insegnamento e spesso senza la possibilità di trovare un altro lavoro, data l'età;

2) se, per l'ammissione in ruolo senza concorso, in presenza di particolari circostanze, non potrebbero essere concessi anche ad altre benemerite categorie benefici analoghi a quelli di cui fruiscono le vedove di guerra;

3) se venti anni di insegnamento nella scuola elementare normale non siano titolo almeno equivalente, sempre ai fini dell'ammissione in ruolo, a cinque anni di insegnamento nella scuola differenziale. (4-05693)

AVOLIO E LATTANZI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se esiste una circolare ministeriale prorogante il termine previsto dall'articolo 11 del decreto legge n. 912 del 9 novembre 1966, per la presentazione delle domande intese ad ottenere l'indennizzo all'integrazione del prezzo dei prodotti di olio d'oliva. In caso affermativo, gli interroganti chiedono di sapere sino a quale data è stato prorogato tale termine.

Qualora ciò non sia avvenuto, gli interroganti chiedono di sapere se non si intenda prorogare ragionevolmente tale termine, prendendo in esame le domande pervenute posteriormente al 14 novembre 1966, in considerazione del fatto che il termine per la presentazione delle domande stesse scadeva dopo soli cinque giorni dalla data d'entrata in vigore della legge. Questo periodo di cinque giorni, sia per la sua brevità sia per la scarsa pubblicità data alla legge, non ha consentito ai produttori di presentare tempestivamente le richieste ed ha creato, oltre ad un comprensibile danno materiale tanto più sentito nelle zone di maggiore depressione agricola, anche uno stato di vivo malcontento tra i lavoratori della categoria. (4-05694)

CAVALIERE. — *Ai Ministri della sanità e dei lavori pubblici.* — Per sapere quali interventi intendano adottare con urgenza, in relazione ai numerosi casi di tifo insorti nel comune di S. Marco in Lamis (Foggia), soprattutto a causa della mancanza di acqua e degli altri servizi igienici. (4-05695)

IANNIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quale utilità e quale economia ha recato la unificazione dei servizi di cassa degli uffici del registro atti pubblici, atti privati e demanio attuata a Napoli, e quale è il bilancio del suddetto esperimento; laddove si consideri che il nuovo servizio ha posto in disagio sia i contribuenti sia gli impiegati.

L'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti si intendono adottare perché venga rimosso il lamentato stato di disagio, riportando gli uffici interessati al pristino stato e consentendo, quindi, ai cittadini di attendere al pagamento dei tributi presso lo stesso ufficio che li ha accertati e liquidati. (4-05696)

CAPRA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere perché nei bandi di concorso allievi operai dell'esercito di questi ultimi anni nessun posto è stato riservato alla SFAE (Sezione fabbrica armi esercito) di Gardone Val Trompia (Brescia), nonostante fossero stati

tenuti a Gardone i regolari corsi di addestramento;

per sapere quali siano gli intendimenti del Ministro della difesa nei confronti della SFAE, considerando che, giovandosi dell'apprezzabile e preziosa opera degli ottimi operai armaioli gardonesi, la sezione ha continuato fino ad oggi, in mezzo a difficoltà di ogni genere, una pregevole attività con l'allestimento di migliaia di casse da moschetto, con la riparazione e revisione di decine di migliaia di armi e di canne per pistole automatiche in dotazione all'esercito, ai carabinieri e alla guardia di finanza;

per sapere se non si intenda intervenire, e come, per mettere fine ad una situazione di transitorietà della SFAE, al fine anche di tranquillizzare la manodopera del posto, già preoccupata del perdurare della crisi della industria armiera (nuove disposizioni restrittive sulle licenze di caccia e restrizione delle esportazioni di armi negli Stati Uniti d'America), che costituisce la principale attività della zona di Gardone Val Trompia. (4-05697)



V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1969

### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per sapere chi ha autorizzato la manifestazione fascista di Roma, chiaramente impostata fuori dalla legalità costituzionale, con raduno a Roma di forze ex repubblicane, della ex milizia, ecc. e per sapere quali provvedimenti sono stati presi contro un'inammissibile provocazione.

(3-01383) « NATOLI, CIANCA, POCHETTI, D'ALESSIO, TROMBADORI, LUBERTI, GIANNANTONI, COCCIA, PIETROBONO, CESARONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno per conoscere i motivi che hanno indotto il Governo a costringere l'autorità di pubblica sicurezza che in precedenza aveva autorizzato un corteo patriottico il cui percorso era stato opportunamente concordato. Detto corteo faceva parte di una manifestazione del Movimento sociale italiano, promosso per esprimere una ferma protesta nei confronti dell'ondata sovversiva che investe il paese ed esprimere la solidarietà degli ex combattenti, dei giovani e dei cittadini con le Forze armate spesso ingiuriate, vilipeso o addirittura aggredite.

« L'interrogante rileva che il corteo è stato vietato dopo una violenta intimidazione al Governo apparsa su *l'Unità* che, appunto, richiedeva perentoriamente che il Governo vietasse come ha vietato il corteo suddetto.

« L'interrogante rileva altresì come nessun pericolo per l'ordine pubblico vi fosse, tant'è vero che la manifestazione tenutasi a piazza Esedra con la partecipazione di una gran folla di ex combattenti, di giovani e di cittadini si è svolta senza alcun incidente, malgrado la repentina e faziosa decisione del Governo, presa su pubblica richiesta del partito comunista, suonasse come vero e proprio abuso di potere e una violazione dei diritti dei cittadini, tenuto anche conto che come era stato annunciato alla manifestazione avevano dato la loro adesione medaglie d'oro ed altri esponenti del combattentismo i quali davano alla manifestazione stessa un carattere patriottico e di solidarietà nazionale che imponeva di credere nella dignità e nel patriottismo della manifestazione.

« L'interrogante fa inoltre rilevare che, contemporaneamente, a Milano veniva autorizzato un corteo di giovani DC contro il patto atlantico, corteo nel quale venivano esibiti cartelli contro la polizia, contro enti militari dell'Italia ed altri inneggianti alla guerriglia, a Che Guevara e Camillo Torres.

« L'interrogante chiede se l'atteggiamento del Governo in simile occasione costituisca una scelta politica mirante ad impedire la libertà dei cittadini che intendano manifestare il desiderio che alla propria patria non venga riservato il destino della Cecoslovacchia.

(3-01384)

« CARADONNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa per sapere se condivide il modo con cui è spiegata la storia d'Italia ai giovani militari nell'opuscolo dal titolo: *L'Italiano, guida di cultura civica e militare*, edito a cura del servizio pubblica informazione del Ministero, che rifacendosi in particolare al regime fascista e alla guerra di liberazione, ne descrive il processo storico in questi termini: " 1922, marcia su Roma di Mussolini; 1935, guerra italo-etiopea; 1936, proclamazione dell'impero; 1939, annessione dell'Albania all'Italia; 1940, l'Italia dichiara guerra all'Inghilterra e alla Francia... ", " ... 1943, caduta di Mussolini, armistizio tra l'Italia e gli alleati, Mussolini proclama la repubblica sociale, inizio della guerra di liberazione... " in modo tale cioè, per quanto riguarda il regime fascista, da sottacere — venendo meno alla necessaria obiettività storica — il suo contenuto antidemocratico e antipopolare all'interno ed aggressivo e colonialista in politica estera, mentre è completamente ignorato il processo storico della unità dei partiti antifascisti, della resistenza partigiana, della guerra di liberazione da cui scaturisce il nuovo ordinamento democratico e repubblicano del paese;

per conoscere quindi quali provvedimenti intende adottare, procedendo anche all'immediata sostituzione di questa pubblicazione con altra opportunamente corretta, perché ai giovani di leva venga illustrata obiettivamente la storia del nostro paese e in particolare il grande evento popolare e nazionale della liberazione.

(3-01385) « D'ALESSIO, IOTTI LEONILDE, BOLDRINI, MALAGUGINI, FASOLI, PIETROBONO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della sanità per conoscere se è stata effettuata, e con quali risultanze, la severa inchiesta sull'ospedale psichiatrico privato di Materdomini (Salerno) che era già stata sollecitata dagli interroganti con una precedente interrogazione del febbraio 1969.

« Gli interroganti fanno presente come il gravissimo episodio verificatosi nei giorni scorsi a Materdomini, dove un ricoverato è stato ucciso da un altro ricoverato, è stato reso possibile dalla assoluta esiguità del personale infermieristico, ciò che conferma ancora una volta l'inammissibilità di quei criteri bassamente speculativi che improntano l'attuale gestione privata dell'ospedale e che causarono a febbraio il licenziamento del direttore Piro; criteri contro i quali, peraltro, insorge sempre più decisamente la pubblica opinione e insorgono vivacemente, in questi giorni, gli stessi infermieri dell'ospedale con il loro sciopero di protesta in corso.

(3-01386) « AMENDOLA PIETRO, DI MARINO, BIAMONTE ».

#### INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere quali iniziative intendono adottare per affron-

tare, con la Regione siciliana, la grave crisi che colpisce il settore pubblico regionale delle industrie siciliane controllate dall'ESPI (Ente siciliano di promozione industriale) e l'EMS (Ente minerario siciliano) che minaccia di travolgere migliaia di lavoratori e centinaia di miliardi di capitali investiti dalla Regione.

« In concreto gli interpellanti chiedono di sapere se il Governo ritiene di dover avviare serie trattative con la Regione, per una gestione comune tra Enti nazionali (IRI-ENI) e i predetti Enti regionali delle aziende pubbliche regionali e per concordare un comune programma di sviluppo per i settori fondamentali dell'economia siciliana che coincidono con quelli di maggiore espansione dell'occupazione.

« In particolare, gli interpellanti chiedono di sapere se risponde al vero la notizia pubblicata dalla stampa siciliana circa la richiesta del presidente della Regione fatta all'IRI di concordare la nomina di un tecnico di questo Ente come commissario dell'ESPI e quale risposta è stata data dall'IRI e dal Ministero delle partecipazioni statali.

(2-00266) « MACALUSO, COLAJANNI, SPECIALE, GUGLIELMINO, PELLEGRINO, TUCCARI, FERRETTI, GRANATA, DI BENEDETTO, PISCITELLO ».